

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XVIII
N. 1 Febbraio 1998
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

IT

Una pagina di storia troppo spesso trascurata

Così fascisti e nazisti

perseguitarono gli zingari



Il destino di centinaia
di migliaia di "Rom"
deportati e sterminati

Le direttive
di Mussolini
che imponevano l'invio
ad appositi campi
di concentramento

Una ricerca
che si fonda
prevalentemente sulle
testimonianze orali
Articolo di Giovanna
Boursier

(A pagina 56)

All'interno

**Fine secolo
Perdono o
rimozione?**

(A pagina 2)

**La verità
sul tunnel
di Bolzano**

(A pagina 6)

**Il terzo
elenco
di Dora**

(A pagina 23)

**Deportato a
Mauthausen
... nel 1915**

(A pagina 53)

Aldo Pavia

Perdonare o rimuovere?

(a pagina 4)

Gianfranco Maris

Le lezioni della storia

(a pagina 5)

Milano: una lapide in stazione a ricordo di tanti viaggi senza ritorno

Mentre questo numero del giornale va in tipografia, si svolge a Milano, nell'anniversario della liberazione di Auschwitz, la manifestazione per l'inaugurazione di una lapide a ricordo dei deportati che furono caricati proprio da questo scalo sui vagoni che li avrebbero condotti nei campi nazisti, dai quali in maggioranza non fecero ritorno.

Alla manifestazione hanno assicurato la presenza il cardinale Carlo Maria Martini, il rabbino capo Giuseppe Laras, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, oltre a una folta rappresentanza di ex deportati. Sulla lapide è inciso questo testo:

**Tra il dicembre '43
e il maggio '44
dai sotterranei
di questa stazione
cominciò il lungo viaggio
di uomini, donne e bambini
ebrei
e oppositori politici
deportati verso Auschwitz
e gli altri Lager nazisti.
La loro memoria vive tra
noi
insieme al ricordo
di tutte le vittime
dei genocidi del XX secolo.**

**Poiché l'angoscia
di ciascuno è la nostra
(Primo Levi)**

IL PUNTO

Un articolo del dottor Riccardo Di Segni

A proposito della richiesta di perdono della Chiesa cattolica agli ebrei

In questi giorni la Chiesa cattolica, sia a livelli locali (come nell'episcopato francese) che in Vaticano, ha sollevato con clamorose iniziative il tema della responsabilità cristiana nella persecuzione degli ebrei, e con questo la necessità di rivedere i comportamenti del passato; in queste occasioni si è ripetutamente parlato di una richiesta di perdono dei cattolici agli ebrei.

Davanti a questi problemi è importante valutare quale possa esser la reazione ebraica, e in particolare quali siano le riflessioni religiose e teologiche che possano indirizzare il comportamento degli ebrei in queste circostanze.

Sul tema del perdono nell'ebraismo, e sulla capacità ebraica di perdonare, ciò che in generale si conosce è una serie di informazioni distorte e calunniose, che sono proprio la conseguenza diretta di una campagna antica e sistematica contro l'ebraismo, condotta fin dalle origini dalle Chiese contro l'ebraismo; secondo questa immagine distorta, l'ebraismo sarebbe una religione basata unicamente sulla giustizia, a differenza del cristianesimo, basato tutto sull'amore.

In realtà entrambe le religioni, sia pure con determinate differenze, hanno una concezione teologica nella quale entrambi gli aspetti, quello della giustizia e quello dell'amore sono presenti e praticamente indissociabili.

Secondo l'ebraismo l'umanità non potrebbe sopravvivere senza la clemenza e la misericordia divina, che riconosce le debolezze dell'uomo, ne cancella le colpe e gli concede la possibilità di ritornare sui passi sbagliati e costruire

una nuova esistenza. Dio non desidera la morte del malvagio ma il suo pentimento, affinché viva in modo migliore.

Da queste premesse deriva un'intera costruzione teologica, che esamina i molteplici aspetti del problema. Le azioni dell'uomo hanno implicazioni su vari piani, come il rapporto con Dio, con gli altri uomini, con la natura.

Quando si commette un'azione scorretta bisogna ripararla, cercando di eliminare le conseguenze negative in tutte le direzioni. Ad esempio, nel calendario ebraico esiste, come è noto, un giorno speciale, il *Kippùr*, che è destinato all'espiazione delle colpe commesse nei confronti di Dio; ma i reati commessi ai danni di altri uomini non sono perdonati a *Kippùr*, devono essere perdonati dagli offesi, e proprio per questo motivo è obbligo nei giorni che precedono il *Kippùr* recarsi a chiedere scusa a chi è stato danneggiato e offeso. E d'altra parte l'offeso ha un preciso obbli-

go di perdonare, così come viene insegnato che Dio perdona le colpe commesse nei suoi confronti.

Il ragionamento su questi principi mette in evidenza alcuni concetti che, per quanto siano ovvii ed essenziali, nella prassi comune rischiano di essere dimenticati. Ne possiamo considerare almeno tre. Il primo riguarda lo stretto rapporto esistente tra chi commette un reato e chi è stato offeso.

È il colpevole che deve chiedere scusa e l'offeso che deve scusare. Nessuno può assumersi il compito di chiedere scusa o di perdonare per altri. Il secondo principio è che la richiesta di scusa non ha senso se non c'è una coscienza della gravità del reato, e un'intenzione precisa da parte del colpevole di non commetterlo più; il pentimento vero si riconosce quando il colpevole, messo un'altra volta nelle circostanze identiche che avevano prodotto il reato, riesce a trattenersi e a non ripeterlo. Il terzo principio è che ogni azione ha diverse conse-

Nessuno può sostituirsi alle responsabilità
di chi ha commesso un'offesa.
Il rischio di nascondere
con un velo pietoso l'enormità
dei delitti compiuti per secoli.
Autocritica, non autoassoluzione

guenze, sia sul piano morale, che su quello penale, che su quello civile ed economico, e che ognuna di queste conseguenze deve avere la sua riparazione.

Chi diffama una persona, non solo deve chiederle scusa, ma deve riparare con azioni opposte e conseguenze efficaci il danno provocato; chi ruba non solo deve ristabilire un rapporto psicologico positivo con chi ha danneggiato, ma deve restituire il maltolto. Per molti altri reati la riparazione non è possibile, e la legge indica la sanzione necessaria per sanare, su piani di equità, il danno inferto al singolo e alla società, e per impedire ad altri, con il timore della sanzione, la ripetizione del reato.

Trasferendo questi concetti generali al problema del perdono della Chiesa agli ebrei, emergono alcune problematiche. Per quanto riguarda il passato, c'è da rilevare l'assenza di coloro che sono stati maggiormente offesi, tutti coloro che nel corso dei secoli sono stati perseguitati, umiliati, torturati, uccisi, perseguitati anche dopo la morte.

Nessuno oggi, anche se discendente diretto, ha il diritto di cancellare con il perdono ciò che è stato fatto ad altri. E anche dalla parte di chi ha offeso, i persecutori dei secoli scorsi non ci sono più; e coloro che oggi presiedono le stesse istituzioni non possono parlare a nome dei predeces-

sori; il passato non si può cancellare, ciò che è stato è stato, e deve servire di monito per il futuro.

Per quanto riguarda questo secolo, bisogna fare un'ulteriore distinzione: non si può dimenticare che non pochi dei "persecutori", coloro che condividono e trasmettono le tradizionali dottrine di opposizione cristiana all'ebraismo sono ancora vivi e attivi. E non è la loro voce che si ascolta in questi giorni, quanto quella di altri, innocenti o pentiti, che condividono la loro fede, e che giustamente si vergognano di loro.

In questi termini parlare di perdono è fuorviante. Non si possono confondere due diverse realtà.

Una è l'intenzione viva e sincera di costruire un nuovo rapporto con l'ebraismo, eliminando o rivedendo nella tradizione cristiana tutti gli insegnamenti aggressivi anti-ebraici; ed è un dato estremamente positivo, che merita tutta l'attenzione e il sostegno. L'altra è la pretesa di chiamare

tutto questo con il nome di "perdono", come se ciò potesse essere chiesto o concesso, e con il rischio di nascondere con un velo pietoso l'enormità dei delitti compiuti per secoli, con determinazione perversa e recidiva; questa del "perdono" sarebbe solo una ipocrita liturgia, offensiva per tutti.

La richiesta di "perdono" può partire solo da responsabili viventi, pentiti, ed essere diretta a coloro che sono stati da loro offesi; le possibilità che questo si verifichi sono estremamente ridotte.

Una volta chiarito che non di perdono bisogna parlare, se non in casi del tutto particolari, bisogna anche indicare gli altri aspetti del problema, che rischiano di restare insoluti, sotto la cortina liturgica delle cerimonie di perdono.

Il processo di revisione oggi avviato con notevole fervore va condotto con rigore e obiettività. Anche se c'è molta autocritica, questo può portare all'autoassoluzione, o alla ba-

nalizzazione e alla relativizzazione delle azioni commesse, che come ha sottolineato il rabbino Bahbout (nell'intervista a "l'Unità" dell'8.10.97) vanno riconosciute nelle loro realtà, che non è quella di incidenti di percorso, quanto quella di crimini contro l'umanità. Il riconoscimento delle responsabilità non può essere generico, ma deve coinvolgere

caso per caso, dalla responsabilità precisa dei singoli leader (santi, pontefici, dottori della Chiesa), alla individuazione delle vittime (battesimi forzati, famiglie distrutte, beni confiscati ecc.).

Dal punto di vista teologico, inoltre, la dottrina cristiana sull'ebraismo attende ancora una revisione radicale, che gli riconosca un ruolo indipendente e autonomo nella salvezza, e in tal modo lo ponga al riparo da qualsiasi tentativo di evangelizzazione.

E infine tutto questo rischia di restare lettera morta se non viene accompagnato da una informazione sistematica e diffusa, in grado di rieducare milioni di fedeli ad un rapporto nuovo e costruttivo con l'ebraismo che continua ad essere presentato, anche ai nostri giorni, con i caratteri negativi (di religione antica e superata, imperfetta perché senza Cristo, formalista ecc.) che la tradizione cristiana gli ha attribuito per secoli.

Riccardo Di Segni



Un intervento di Aldo Pavia

Perdonare o rimuovere?

In questo crescere di “millenarismo” si espande la “voglia di perdono”, il desiderio di “porgere scuse”, di pentimento, di “*mea culpa*” diffusi e ripetuti, di espiatione (forse). Eppure tutto ciò in me non crea altro che dubbi e sospetti. Già, sospetti, perché temo solo la voglia – questa sì vera – di voltare pagina e “non parlarne più”. Prendiamo quanto accaduto in Francia. La Chiesa francese ha chiesto pubblicamente scusa agli Ebrei per quanto accaduto con riferimento alla deportazione, alla Shoah. Ciò che suona strano è che questo “*mea culpa*” si è registrato quando il Vescovo di Parigi, guarda caso, è di origine ebraica e soprattutto quando l’Episcopato francese è messo sotto accusa per le protezioni offerte, prima e dopo, ai fascisti e ai collaborazionisti del regime di Vichy. E quando, cercando di addossare al solo Papon, trasformandolo in un mostro assoluto, la responsabilità della deportazione degli Ebrei si tenta di assolvere la Francia. Ripetendo in altro modo quanto fatto da De Gaulle quando dichiarò il regime di Vichy “*nul et non avénu*” (nullo e non avvenuto).

Papon deve essere processato per le sue responsabilità, la Francia di Vichy per le sue, storiche e politiche. Ma sembra proprio, come sostiene Alain Touraine, che quest’ultimo passo non si vuole fare. Ricorda Valéry Giscard d’Estaing, per esserne stato testimone, che gli autobus che portavano i rastrellati del Vel d’Hiv, uomini e bambini, erano scortati da agenti della polizia francese e che molti altri prefetti e sottoprefetti francesi organizzarono le deportazioni. Mentre tutto ciò sta venendo alla luce, ecco che si chiede scusa agli Ebrei e che ci si stracciano le vesti.

In questa vicenda d’oltralpe non sembra di sentire echi di quanto accaduto in Italia durante il processo Priebe e di quanto agitato dalla destra nostrana, che evidentemente ritiene miracolose le acque di Fiuggi? Veniamo ora al Vaticano ed alle attese che recenti decisioni hanno creato.

Una eminente Commissione si è riunita per approfondire criticamente il bi-millenario comportamento della Chiesa cattolica nei confronti dell’ebraismo. Premessa per una grande, solenne richiesta di perdono. Confesso di avere veramente scarse conoscenze di teologia.

Tuttavia il dubbio nasce dal pensare che per i cattolici il “perdono” è strettamente connesso alla “remissione della



colpa”. In poche e banali parole: “io ti chiedo perdono, tu mi perdoni, la colpa scompare e ricominciamo da capo”.

Il pensiero della cultura ebraica in merito sarà espresso da altri. Io comunque non ci posso stare. E poi, che senso ha chiedere perdono per le persecuzioni dell’Inquisizione, per i pogrom dei Crociati che, percorrendo le lunghe vie per Gerusalemme, non trovavano di meglio, in attesa di combattere gli infedeli, che massacrare qualche piccola comunità ebraica?

Che senso ha chiedere perdono per aver definiti “deicidi” gli Ebrei, quando proprio questa definizione è stata la mala radice che ha permesso, nel silenzio reiterato, nell’indifferenza dei massimi esponenti del clero, di arrivare per tragici passi alla Shoah?

Che senso ha chiedere oggi perdono per le sciagurate parole di Padre Gemelli che, nel 1924, quando si suicidò Felice Momigliano, scrisse su *Vita e pensiero*: “Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocefisso Nostro Signore non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione”. E perché chiedere perdono solo agli Ebrei e non ai Valdesi, ai Patari, a tutti coloro che nel nome del Cristo la Chiesa ha perseguitato e ucciso?

Non di perdono la Chiesa cattolica ha bisogno ma di una profonda revisione storica, di una chiara assunzione di “colpa storica” e non di altro. Come in Francia ha sempre o quasi, protetto il potere, ha benedetto bandiere ignobili, ha giustificato stragi ed orrori, ha negato evidenze.

Salvo appropriarsi delle meritevoli azioni individuali di suoi esponenti, spesso dei più umili dei suoi ministri, per attribuirsi meriti e aspetti di umanità che ne ripulissero la facciata. Tradendo soventemente questi suoi ministri, lasciandoli soli nelle baracche dei Lager, accantonandoli quando il loro apostolato era troppo vicino agli uomini, alle loro esigenze, troppo rispettoso dei grandi valori umani e civili. Credo che il Papa debba istituire una commissione non sull’Ebraismo, ma che debba rivedere profondamente la propria bi-millennaria vicenda.

Per poi chiedere perdono a se stessa. Certamente è stata cattolica. Cristiana sicuramente no.

Un intervento di Gianfranco Maris

Le lezioni della storia

La fine del secolo evoca i grandi temi della colpa e del perdono. E non per millenarismo, ma per intrinseco bisogno di verità.

Anche la Chiesa cattolica ha sentito il bisogno di affidare a sessanta saggi una rilettura attenta del Nuovo Testamento, per appurare se nell'interpretazione delle Sacre Scritture non si sia annidato, sin dall'origine, un errore dal quale nacque un pregiudizio, l'antigiudaismo, fonte culturale, per la sua parte, qualsiasi essa sia stata, del moderno odio razziale, l'antisemitismo.

Ricerca per identificare l'errore, per riconoscerlo, per rimuovere il pregiudizio, per riscattarsi con la confessione dalla colpa, essendo l'antigiudaismo e l'antisemitismo peccati contro Dio e contro l'umanità.

Cosa buona è l'ansia di chiarimento della identità della fede cristiana; cosa buona è la riflessione rivolta ai credenti perché eliminino errori e pregiudizi e approdino alla verità; cosa buona è la denuncia degli errori nell'interpretazione dei testi dell'origine, che non potrebbero essere sacri se contaminati dall'errore; cosa buona è il riconoscimento che, a causa dell'errore e del pregiudizio, i cristiani non hanno fatto tutto ciò che avreb-

bero dovuto fare contro il nazismo e, aggiungo io, contro il fascismo.

Tutto ciò riceviamo ed accettiamo con animo grato, ma nella ribadita consapevolezza – che sarebbe errore ancora più grave affievolire – che la strada per raggiungere traguardi di vera giustizia, di diffusa e di consolidata pace per la definitiva vittoria non solo sui pregiudizi ma sui risultati pratici dei pregiudizi medesimi, le violenze e i crimini, è ancora molto molto lunga. Le riletture e le riflessioni sul *Nuovo Testamento*, che sciolgono l'intreccio tra teologia e politica, che separano la teologia dai fatti storici, che distinguono, nell'intreccio del potere degli uomini, i momenti della fede da quelli dell'azione, sicuramente servono per la purificazione della memoria cristiana e con il riconoscimento della colpa introducono, correlativamente, la giustizia della riconciliazione e del perdono; ma sottolineano anche che non vi può essere remissione né di peccati né di delitti, che non vi può essere riconciliazione senza riconoscimento delle responsabilità storiche.

E poiché l'antigiudaismo fu cultura della versione moderna dell'odio razziale, non ci si può dimenti-

care che l'antigiudaismo e, quindi, l'antisemitismo non furono soltanto pregiudizio, ma furono leggi, spoliazioni, riduzioni degli uomini a cose, lutti, lacrime, massacri. Il tempo del perdono e della riconciliazione per le responsabilità storiche è, dunque, ancora lontano. Anzi, viviamo tempi ipocriti e mistificatori, nei quali si immergono troppe volte anche uomini di cultura e persino delle istituzioni repubblicane e democratiche.

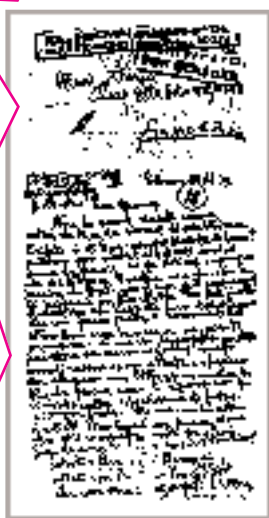
Da più parti ci si affanna a pungolare la cultura laica, la politica laica, gli uomini delle ideologie più o meno tramontate e gli uomini del pragmatismo di ogni tempo perché tutti, ciascuno per conto suo e tutti insieme, coralmemente, proclamino la colpa delle loro idee, badiamo bene, non delle loro azioni. Nel giorno di tutti i Santi, al Cimitero di Musocco a Milano è accaduto qualche cosa di simile, che si è risolto, nella sua sostanza, in una pratica laica di revisionismo storico, che tutto equipara, che ogni responsabilità storica cancella sulla base di una malintesa pietà per i defunti, che tutto cancellerebbe, anche le responsabilità per le azioni delittuose contro gli uomini e contro le istituzioni. Il 1° novembre è il giorno di tutti i Santi, non quello di tutti gli uomini, qualunque co-

sa essi abbiano fatto. È lontano il tempo del perdono perché è lontano il tempo del riconoscimento delle responsabilità storiche e perché, ancora oggi, si opera per evitare tale riconoscimento, battendo le strade dell'ipocrisia e della mistificazione.

Oggi, sino ad oggi, è stata condannata soltanto la persecuzione ebraica come delitto, ma neppure questa condanna è sufficiente, perché, con essa, debbono essere condannate come delitto tutte le persecuzioni indistintamente, compresa la persecuzione politica. E ciò che accade nel nostro tempo lo impone, perché le persecuzioni continuino, e milioni e milioni di uomini a causa di esse perdono la vita, come narrano gli orrori di Pol Pot, del Ruanda, della Bosnia, dell'Algeria. Esistono tante persecuzioni quanti sono gli interessi degli uomini e quante sono le loro avidità, di denaro o di potere. Questa è la lezione della storia: che tutte le persecuzioni debbono essere combattute e tutte insieme, e, massimamente, la persecuzione politica che delle altre si avvale. Non esistono vittorie separate e nessuna persecuzione sarà mai vinta se altre ne sopravvivono.



Dall'ultimo numero di Triangolo Rosso



Bolzano, un tunnel verso la fuga. Qualcuno ne sa qualcosa?

Il compagno Giorgio Alessi di Olona, in seguito a Bolzano (matricola 43543) e Flossenbürg (matricola 23543) ha scritto alla capogruppa nazionale dell'Unità chiedendo di essere informato e riammesso nel blocco con i quali era stato detenuto. Il compagno Alessi ha scritto che quando era in carcere ha tentato di fuggire dal campo. Nella sua lettera, Alessi racconta di aver cercato per un mese con altri sei compagni di fuggire dal campo di Bolzano. Il tentativo di campo di Alessi è fallito e si è ripreso quando è tornato a Bolzano.

Il compagno Alessi ha scritto che quando era in carcere ha tentato di fuggire dal campo. Nella sua lettera, Alessi racconta di aver cercato per un mese con altri sei compagni di fuggire dal campo di Bolzano. Il tentativo di campo di Alessi è fallito e si è ripreso quando è tornato a Bolzano.

Diverse segnalazioni arrivate al nostro giornale in seguito alla richiesta di informazioni su un episodio della vita del campo di Bolzano

Nell'inverno del '44 alcuni deportati tentano senza fortuna di fuggire scavando un passaggio sotterraneo.

Molte lettere sono giunte dopo la richiesta di informazioni da parte del compagno Giorgio Alessi.

Pubblichiamo le testimonianze di alcuni protagonisti.

Ricordiamo bene quel

Armando Milani

Due tentativi senza successo

Operaio della Breda, dopo la scoperta dello scavo fuggì presso Vipiteno dai vagoni piombati in viaggio verso la Germania. Ripreso, fu deportato a Flossenbürg, dove riuscì a sopravvivere e a tornare.

Era proprio fine novembre '44. Anche Milani era al blocco B e questo tunnel sotterraneo era praticamente terminato. Solo che una guardia della garitta vedendo muoversi qualcosa in

terra oltre il recinto, ha mitragliato per cui tutti sono rientrati precipitosamente in baracca. Milani non ricorda i nomi che cita l'Alessi; sa che erano un gruppetto di deportati che da

alcuni giorni stavano scavando questo tunnel. Per la verità a Milani non è capitata quella punizione di cui parla Alessi. A lui non è successo niente. Probabilmente qualcuno ha fatto dei nomi compreso quello di Alessi, ma non quello di Milani. Fallito quel tentativo, Milani ci riprovò, fuggendo due settimane dopo dai vagoni piombati, assieme ad altri 10 compagni, presso Vipiteno, durante il trasporto del 14.12.44 che giunse a Flossenbürg il 20.12.44. Il Milani con gli altri 10 è stato però subito ripreso, rinchiuso nelle carceri di Bressanone per qualche giorno e riportato al campo di Bolzano nelle celle... con tutte le reazioni violente che si possono immaginare.

È poi ripartito da Bolzano il 20.1.45 e giunse a Flossenbürg il 23.1.45.

L'episodio di questa fuga non riuscita, con relative conseguenze è evidenziato nel volume della V. Morelli *I deportati italiani nei campi di sterminio* da pag. 52 a pag. 54. Un particolare: la matricola di Giorgio Alessi, 23543, è probabilmente sbagliata perché in quel trasporto, le matricole vanno dal 43450 al 43850 - vedi I. Tibaldi *Compagni di viaggio*, - che sia 43543?

Armando Milani è molto contento ed emozionato nell'aver letto questa notizia. Sono passati ormai 53 anni da quell'episodio e non ricorda assolutamente i nomi di quell'avventura.

Carlo Filippa

Una vicenda già nota

Egregio direttore,

già alcuni anni fa, avevo risposto ad una domanda tipo questa fatta dal compagno Giorgio Alessi su "Triangolo Rosso" n. 4 – novembre 1997.

Si tratta del Blocco E (pericoloso). Gli ideatori della fuga, scoperta il 24.12.44 la vigilia di Natale, erano cinque almeno quelli che sono venuti fuori: l'ingegner Fausto Gavazzeni (Tenente Rossi) Val Ghisone (To) morto a Mauthausen; l'allora studente in ingegneria Giorgio Quazza (Giorgio Bolognesi) partigiano Val Sangone (To) (gli è stata intitolata un'aula al palazzo Vela a Torino, è morto in un incidente alpinistico); Libero Sergi partigiano Val Sangone morto a Mauthausen. E altri due dei quali non ricordo più il nome e la provenienza.

Probabilmente di questo tentativo di fuga ne sa di più l'amico Lodigiani, che mi aveva corretto qualcosa su "Triangolo Rosso" già tempo fa.

Cordiali saluti

Carlo Filippa
Borghetto S.S. (Sv)

Catturato il 4.12.44 in combattimento durante azioni di rastrellamento senza munizioni ma con le armi in pugno. A Bolzano ero n. 7175, a Mauthausen n. 115487 – Greiss – Gusen II Bl 17 – Gallese S. Giorgio Stolesi 11 Comando BB4

Sandalo

Scoperti per una spiata

Caro Giorgio,

chi ti scrive è uno dei matti che con te collaborarono al buco che ci portò oltre il muro di cinta del campo. Per ricordarti di me devi solo ricordare – oltre al nome, Sandalo – dell'unico che nel campo ha sempre portato la barba. Io infatti avevo conosciuto – prima di Bolzano – il capo campo Lanz, l'unico che senza scorta oltrepassava le due file di filo spinato del nostro blocco e veniva a ispezionarci.

Io ero stato nominato da lui capo spazzino del campo, e con la carriola portavo via la terra scavata nel buco, non le pietre: quelle venivano nascoste. Io ho lavorato solo una sera nel buco, e mi meraviglio che i giornali e la televisione non abbiano mai parlato di quel tentativo. Ricordo Piero Caleffi, che poi è stato senatore, e Massari, di Novara, morto a Mauthausen, che hanno collaborato sempre per portare fuori la terra estratta dal buco.

Quando si doveva uscire, il nostro tentativo è stato scoperto per una spiata di uno dei nostri. Noi, per fortuna, siamo stati salvati dalle fucilate delle SS che ci aspettavano fuori, grazie a una donna del blocco confinante con il nostro, che attraverso il foro dal quale ci comunicavamo le nostre cose ci ha avvisati del tradimento. Molti hanno saputo il nome del traditore. Anche il nostro don Gaggero a Mauthausen, dove ci trovammo nello stesso blocco, mi confidò di conoscerlo.

Resto in attesa di un appuntamento a Genova per ritrovarci.

Sandalo
(Sardigliano, Alessandria)

tunnel verso la libertà

Vittore Gorza

Tutti i dettagli di quel piano

Con altri compagni di prigionia (fra i quali l'amico Augusto De Zordi) entrai nel campo di concentramento di Bolzano (nome ufficiale del Lager Polizeiliches Durchgangslager Bozen - Gries) verso la fine del mese di novembre 1944.

Provenivo da Feltre ove avevo trascorso una quarantina di giorni da incubo nella caserma Zannetelli dopo il mio arresto a Mugnai di Feltre a causa

della delazione di un partigiano che non seppe resistere alle torture. Ebbi la sventura di cadere nelle mani del Maresciallo delle SS Guglielmo Niedermajer, suddito tedesco, ma nativo di Appiano (Bolzano). Il Niedermajer, noto come Villy, seminò la morte nel Feltrino. Nel dopoguerra venne più volte processato in contumacia da tribunali militari per assassinii, torture, ruberie e

impiccagioni. Fu condannato a decine di anni di reclusione. Venni immatricolato e rinchiuso nel lager nel Blocco E destinato ai "pericolosi". In questo enorme stanzone i tedeschi avevano ammassato circa 300 persone.

Il nostro Blocco confinava col Blocco F (riservato alle donne) dal quale era separato da una tramezza di legno.

Arrampicandosi sugli ultimi ripiani dei castelli era possibile comunicare con loro, in quanto il divisorio non era molto alto. Cosa molto utile per noi perché, essendo le donne addette ai lavori esterni, potevano uscire dal campo per recarsi alla galleria del Virgolo, ove erano installate le macchine della ditta Imi che produceva cuscini

netti a sfere. Clandestinamente ricevevano pacchi con cibo ed indumenti dai loro e nostri familiari che poi passavano a noi del Blocco E. Qui rividi con gioia Luigia Zannivan, che aveva diviso con me i giorni di prigionia a Feltre.

Alla Zannivan e ad un'altra mia vecchia amica, Idalma Rech della valle di Seren del Grappa, debbo molta gratitudine per aver alleviato un poco i morsi della fame nel periodo del mio internamento nel lager di Bolzano. Nel Blocco E ritrovai due miei paesani: Angelo Maccagnan e Pasquale Zanin, partigiani come me, arrestati nel medesimo giorno. Anche loro seguirono la mia stessa sorte: prima a Mauthausen, poi a Gusen II. Pasquale Zanin,



Ricordiamo bene quel tunnel verso la libertà

matricola 115782, morì a Gusen il 28 aprile 1945; Angelo Maccagna ebbe la fortuna di rientrare a casa, dopo la liberazione del campo da parte degli anglo-americani il 5 maggio 1945, ma morì alcuni mesi dopo.

Tutti nel Blocco eravamo consci che la nostra prigionia a Bolzano sarebbe stata di breve durata: ci aspettavano i campi di eliminazione in Germania. Quindi un solo pensiero martellava continuamente il nostro cervello: fuggire ed evitare così i “trasporti”. L’occasione di fuga ce la fornì un giovane ingegnere ligure che studiò il lager e ne ricavò una piantina con precisione meticolosa. Radunò parecchi di noi, a parer suo i più “fidati”: 14 veneti, 12 liguri e qualche lombardo. Angelo Maccagnan ed io ci unimmo a questo gruppo.

Il piano di evasione consisteva nello scavo di un pozzetto dietro un “castello” appoggiato alla parete del nostro Blocco. Da qui partiva una galleria di circa 5 metri, alta 50 cm, rafforzata con traversine di legno (ricavate dai castelli), seguendo le regole dell’arte mineraria, che ci avrebbe portati in aperta campagna, al di là del muro di cinta. A piano ultimato, il lavoro fu immediatamente iniziato e si prolungò per quasi tutto il mese di dicembre.

A turno si doveva scavare, stando ventre a terra, proprio come le talpe. La durata dei turni di lavoro era di un quarto d’ora ciascuno. Lì sotto ci si sentiva mancare il respiro ma tutti noi lavoravamo con accanimento (usando le più attente precauzioni al fine di attenuare

il rumore), sperando che quel rischio e quella fatica venissero premiati con la libertà. L’amico Pasquale Zanin, al mio invito a collaborare, fu costretto a rifiutare perché soffriva di claustrofobia. Ricordo anche l’ex tenente degli alpini di Calalzo (di cui non rammento il nome e che sarebbe poi morto a Gusen): quanta volontà mise nel tentativo! Era inesauribile, rimaneva sempre molto a lungo nel “buco”, molto più a lungo del turno prestabilito. Davvero avrebbe meritato che la fuga fosse andata a buon fine! Si scavava con qualsiasi oggetto: cucchiaini, ferri, e specialmente con le mani, riuscendo a compiere veri miracoli. Il terriccio di riporto – trasportato con un gavettino – veniva nascosto nei pagliericci e gettato nella latrina del Blocco e scaricato direttamente in un ruscello. Al termine del turno di lavoro, alcuni compagni stazionavano di guardia sui castelli che sovrastavano il tunnel, canterellando e fischiano per coprire i rumori che provenivano dal sottosuolo.

Il nostro lavoro procurava lamentele da parte di chi ignorava di ciò che stava accadendo – trovava in quei giorni la latrina sempre occupata. Tutto procedeva secondo i piani del nostro bravo ingegnere. Dopo una ventina di giorni la nostra fatica poteva dirsi terminata: secondo i calcoli avevamo sorpassato il muro di cinta ed era sufficiente scavare ancora mezzo metro circa per guadagnare l’esterno del campo e quindi la sospirata libertà.

Fu deciso che l’evasione sarebbe avvenuta la notte di Natale. Motivo: le SS, durante le festività, avevano l’abitudine di ubriacarsi, quindi la sorveglianza era notevolmente inferiore.

Avevamo inoltre stabilito di tirare a sorte chi dovesse uscire coi primi che avrebbero avuto maggior probabilità di riuscita. Uno dei primi ad uscire sarebbe stato un vecchio partigiano di Trento che (pratico della zona ci avrebbe guidati per strade oscure e accompagnati per un tratto. Egli raccomandava a noi tutti che – una volta liberi – non dovevamo assolutamente chiedere aiuto agli altoatesini: si correva il rischio di essere denunciati. Fra di noi

regnava l’ottimismo, ma qui successe l’imprevisto. Un anziano del Blocco – ignaro della fuga – si accorse che un pagliericcio – invece dei soliti trucioli di legno – conteneva terriccio. La cosa lo insospettì e – frugando fra i castelli – scoprì l’ingresso della galleria sotterranea. Imprecando, disse che avrebbe confessato tutto al capoblocco e che non voleva incorrere in eventuali rappresaglie. Vane furono le nostre minacce: andò dal capoblocco e confessò tutto.

Il comando delle SS fu informato: improvvisamente entrò il comandante del campo (ten. Tith) accompagnato dal capo disciplina, il sergente Hans Haage. Quest’ultimo ordinò di rimuovere i castelli, rimanendo stupefatto e ammirato dalla perfezione dell’opera. Poi ad alta voce, ci avvisò che fuori ci aspettavano le mitragliatrici. Era la vigilia di Natale del 1944. Tith e Haage ci fecero uscire tutti sul piazzale del campo e, con tono minaccioso, dissero che si dovevano presentare i colpevoli. In un primo tempo nessuno obbedì all’invito. Rimanemmo parecchie ore immobili sull’attenti. I due comandanti ripeterono il loro ordine.

Nel frattempo alcuni furono individuati e portati nelle celle del campo (ove, pare, sono stati fustigati a sangue). I nostri aguzzini, non soddisfatti dell’esiguo numero di colpevoli, rinnovarono la minaccia e aggiunsero che – se non se ne fossero presentati altri – avrebbero punito l’intero Blocco. Noi responsabili – questo bisogna ammetterlo – indugiavamo a farci avanti.

Un senso di vigliaccheria ci tratteneva: credo fosse giustificabile.

Poi, costretti da chi temeva per la sua sorte, ci decidemmo. Per porre termine a questo supplizio, concordammo che una decina di noi doveva farsi riconoscere e tirammo a sorte. Sfortunatamente fui uno dei primi. Ricordo che invitai Angelo a seguirmi e tentennando alla fine accettò. Ce la cavammo con una buona dose di schiaffi, quindi ci riportarono nel Blocco. Eravamo disperati, sfiniti e semiassiderati e, per di più a digiuno dal giorno prima. A questo pensarono le

ragazze del Blocco F. Generose, ci offrirono la metà delle loro razioni, tolte dai pacchi ricevuti da casa. Aiuto e sostegno lo ebbi, quel giorno, soprattutto da Luigina Zannivan, che si dimostrò affettuosa come una sorella. Un po’ di conforto lo trovammo anche in don Narciso Sordo, un prete di Trento, che celebrò la messa al campo il giorno di Natale. (Deportato a Mauthausen, morirà anch’egli a Gusen II).

Le punizioni per il tentativo di evasione non si fermarono solo all’interno del campo di Bolzano, ma ebbero un seguito. Mi fu raccontato a Mauthausen da chi partì con il “trasporto” precedente al mio (quello dell’8 gennaio), che – una volta stipati nel vagone – salì Lanz, una guardia del campo spietata e feroce. Con lui, un ucraino e un SS. Lanz chiese ancora chi fossero gli esecutori materiali del tunnel nel Blocco E. Non ottenendo alcuna risposta, si infuriò. Poi tutti e tre, si lanciarono contro i deportati e – accecati dall’ira – colpirono selvaggiamente i malcapitati più vicini con i calci dei mitra. L’ucraino si accanì con la baionetta contro Benito Fossano che ebbe la fronte spaccata.

Un certo Marchetti – preso per il bavero da Lanz e stretto al collo tra i due battenti della porta scorrevole del vagone – venne quasi strozzato. Anche il prete di Trento don Narciso Sordo e un certo Pinna (che morirà anch’egli a Mauthausen), rimasero feriti per le percosse. Al mio ritorno da Mauthausen ebbi modo di sapere – attraverso una testimonianza scritta – che colui che aveva avvisato le SS del tentativo di fuga nel lager di Bolzano, come premio del tradimento, aveva evitato la partenza per la Germania.

Alla liberazione del campo, questi raggiunse Milano. In piazza del Duomo scivolò battendo il capo sul selciato, perdendo la vita. Strano destino il suo! I prigionieri del Blocco E furono deportati interamente in Germania. L’80% di essi non fece più ritorno.

*Testimonianza di **Vittore Gorza** deportato a Mauthausen – matricola 126227 – raccolta dal nipote Franco Ciusa nei primi anni del dopoguerra.*

«Le donne che qui soffrirono resteranno ad esempio per i giovani del futuro»

Il messaggio di Irma Trhsak, ex deportata a Ravensbrück, alla manifestazione internazionale del 29 giugno scorso per l'inaugurazione della lapide con i nomi delle italiane deportate in quel Lager.

Egregio Presidente, rappresentanti di Governo, care amiche e a tutti voi:

io sono una deportata di Ravensbrück, per tre anni sono stata rinchiusa in questo campo, qui io ho perso la mia gioventù.

Le compagne italiane mi hanno chiesto di parlare in questa occasione durante l'inaugurazione della loro cellula nel vecchio bunker che oggi è Museo internazionale. E io lo faccio volentieri. In questo periodo, dove gruppi di estrema destra, xenofobi e antisemiti sminuiscono i tragici eventi della storia, i comitati internazionali dei campi, le organizzazioni della Resistenza hanno un dovere da compiere.

Gli attacchi del revisionismo e la negazione dei crimini nazisti esigono una decisa reazione da parte di tutti i compagni della Resistenza. E le compagne italiane fanno il loro dovere sistemando la lapide con i nomi delle italiane qui deportate e qui morte.

È impossibile con le parole esprimere la sofferenza delle vittime che la dittatura nazionalsocialista ha causato. La terra di questo enorme spazio è impregnata di sangue e di lacrime di tante donne innocenti.

Le donne italiane hanno sofferto come noi tutte la fame,

il freddo, il lavoro da schiave, l'umiliazione e ogni genere di tortura.

Inoltre le nostre sorelle italiane che non comprendevano il tedesco, ebbero una vita ancora più dura. La memoria di queste donne e di questi bambini diventati vittime della macchina mortale nazista merita un perenne ricordo.

E quando i giovani italiani del mondo intero verranno a visitare il Memorial di Ravensbrück, in questa cella, essi impareranno che molte donne italiane hanno sacrificato qui il loro bene supremo, hanno donato la loro vita per degli ideali, i più alti dell'umanità: gli ideali della fedeltà e della fraternità, impegnati nella lotta per liberare la loro patria dalla barbaria nazifascista e dalla guerra.

**Irma Trhsak
ex deportata
di Ravensbrück**

(Ci scusiamo se per un disguido questo testo è "saltato" nel resoconto che abbiamo pubblicato nello scorso numero del nostro giornale).

Inaugurato il 9 novembre a Orbassano

Un giardino intitolato a Primo Levi

*Presente il figlio dello scrittore, è stato inaugurato il 9 novembre scorso a Orbassano (Torino) il giardino "Primo Levi" (situato tra le vie De Gasperi e Dante Di Nanni). La manifestazione ha chiuso un ciclo di iniziative organizzate dal Comune, dalla Biblioteca e dall'Aned dal titolo "Primo Levi, la civiltà della memoria". Il 18 ottobre il gruppo teatro "Società popolare di mutuo soccorso" di Orbassano ha messo in scena **La vita offesa**, riduzione teatrale dell'omonima ricerca di Anna Bravo e Daniele Jalla; dal 16 al 24 ottobre è stato proiettato il film di Francesco Rosi **La tregua**.*

*Il 22 ottobre si è svolto un convegno sull'opera del nostro compagno scomparso 10 anni fa, con la partecipazione di testimoni, ricercatori, storici. Il 6 novembre, infine, i ragazzi dell'istituto "Sraffa" hanno messo in scena con la regia di Marco Peirolo la versione tedesca de **La vita offesa**, già presentata con successo in Germania la scorsa primavera.*

Errata corrige

Orbassano, non Avigliana!

Nello scorso numero del giornale abbiamo dato notizia del lusinghiero successo ottenuto in Germania dai ragazzi dell'ITC "Sraffa" con la recita della *Vita offesa* nella traduzione in tedesco. Per un involontario errore abbiamo scritto che l'Istituto è di Avigliana, mentre – come si evince con chiarezza dal testo – lo "Sraffa" è di Orbassano. Cene scusiamo coi ragazzi e gli insegnanti dell'ITC.



“Quanta fame avevamo quella vigilia di Natale del ‘44”

■ La promessa del deportato francese:
"Verrete un giorno a Parigi
nel mio ristorante"

Caro Dario

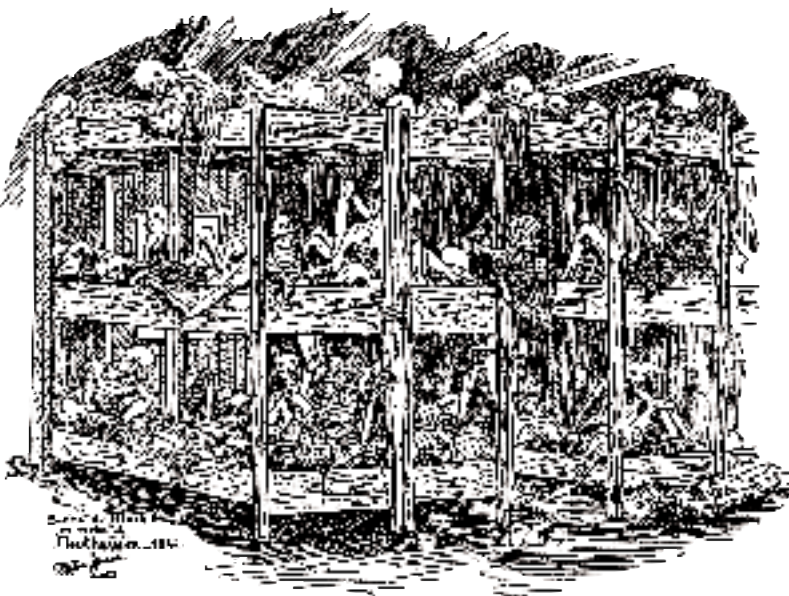
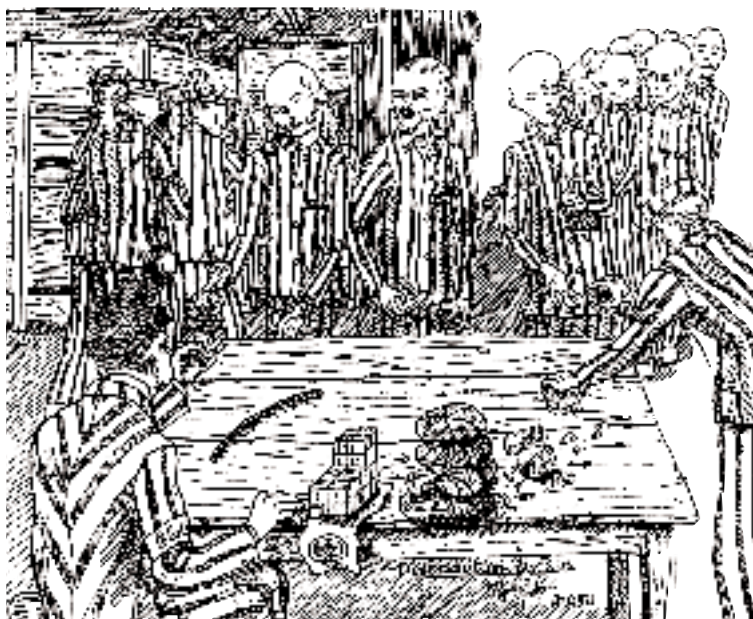
all'avvicinarsi del Natale, anche se sono trascorsi 53 anni, ricordo con grande dolore il Natale trascorso nel Lager. E, voglio raccontarti quel triste giorno perché sei giovane e potrai testimoniare.

Era la sera della vigilia di Natale del 1944.

Dalla finestrella della baracca non si vedeva che neve e neve e entrava un freddo gelido. Io e la mia compagna Gisella – diciottenne lei ed io ventiquattrenne – stavamo abbracciate sul letto a castello.

Piangevamo disperate ricordando le nostre mamme a Ferrara e a Mantova, che cucinavano i tortelli di zucca e noi con una fame che ci obbligava a tenere lo stomaco compresso per non sentire il dolore, il dolore del vuoto.

Era notte l'ora non la sapeva nessuno perché orologi catenine d'oro bracciali ci erano stati portati via dai boia tedeschi.



Ebbene era buio e la finestrella si spalancò ed apparve un soldato francese di Petain che solitamente ci distribuiva la zuppa di rape. Aveva fra le mani un ben di Dio, un catino pieno di patatine e qualche costina di maiale.

Io e Gisella non riuscimmo a scendere dall'alto del letto. Le altre compagne della baracca al contrario assalirono il catino delle patatine in una tremenda baruffa. Io e Gisella rimanemmo impietrite, di patatine non ne abbiamo trovate nemmeno una; metà mangiate e metà per terra nello sporco.

Il francese s'arrabbiò a vedere il suo catino vuoto ed io e Gisella che non avevamo preso nulla: "Verrete un giorno, al mio ristorante di Parigi" ci disse.

Aveva scritto bene quel nostro compagno "Si fa presto a dire fame" ma a sopportarla è un'inferno.

Tanti carissimi saluti
ed auguri di Felice anno nuovo

Bice Azzali



La vicenda di Giuditta Muzzolon Finì a Ravensbrück, ma si salvò

■ Arrestata a Milano il 20 luglio 1944, scampò per un soffio alla fucilazione. Fu deportata a Bolzano e poi in Germania.

■ Nel '68 ricevette una medaglia d'argento dal Comune di Sesto San Giovanni per il suo impegno nella Resistenza.

Sull'ultimo numero del "Triangolo Rosso" (nov. 97) è stato pubblicato un articolo a pag. 17, relativo al decesso di Francesco Castelli, a Milano. Ad un certo punto dell'articolo si dice "tra gli ostaggi in mano ai tedeschi figura anche una donna, Giuditta Muzzolon nata il 18.10.1897, che venne graziata e trasferita in un campo di concentramento, come annunciò un comunicato del comandante della sicurezza della piazza di Milano. Di lei, però, non si hanno ulteriori notizie". Ebbene l'Aned di Sesto San Giovanni è in grado di dare queste notizie ulteriori. Era nata a Lonigo (Vc), sposata Agosti. È deceduta a Sesto San Giovanni il 23.9.1976. Risiedeva a Milano e faceva la portinaia in via Peccio n°11. Era stata arrestata il 20.7.44, presso la portineria, assieme a Soncini, della Pirelli e Principato. In questa casa Soncini, Principato e altri facevano riunioni clandestine in casa di un certo Barni e la Muzzolon faceva da "palo". Lei, alla presenza dei fascisti, aveva fatto a tem-

po ad avvisare Soncini, con dei gesti, di allontanarsi (lui arrivava in bicicletta), ma sono stati arrestati tutti e tre. È stata a S. Vittore, “graziata” all’ultimo momento dalla carnicina dei 15 martiri di piazzale Loreto del 10.8.44 e trasferita a Bolzano il 18.8.44. Il 5.10.44 è partita da Bolzano per Ravensbrück, dove è giunta l’11.10.44. Le hanno dato la matricola 77316. Tornò a casa il 30.6.45. Esiste una sua dichiarazione del febbraio 1969 in cui dichiara di essere stata anche a Flossenbürg, ma non si capisce se prima o dopo Ravensbrück. L’Aned di Sesto è in possesso di un’audiocassetta contenente l’intervista al figlio Natalino. Alla Muzzolon è stata consegnata il 25 aprile del 1968, dal nostro sindaco di allora, Giuseppe Carrà, una medaglia d’argento e un diploma a ricordo del periodo in cui, come vittima e come avversaria del nazi-fascismo, ella diede il suo contributo alla conquista della libertà del nostro paese.

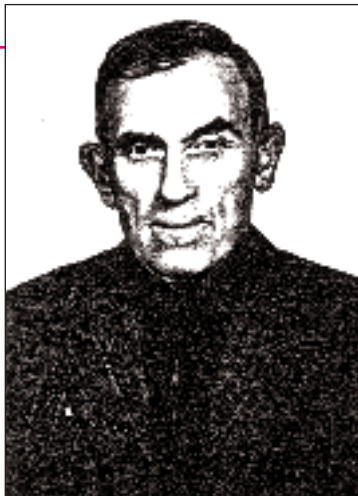
Giuseppe Valota

**■ In casa sua
si tenevano
riunioni clandestine.**



■ **La testimonianza inedita conservata ora dall'Aned di Sesto San Giovanni.**

■ **“Quando un borghese fece la spia, facendomi dare 25 nerbate”.**



■ **Lo sterminio di un “trasporto” di circa 500 ebrei.**

“Pensavo alla Germania, ma soprattutto alla mia bambina”

Ferdinando Ambiveri immortalò la sua esperienza in un diario giunto all'Aned di Sesto San Giovanni mancante purtroppo delle prime due pagine. Era nato a Busnago l'11.2.1912, lavorava alla Falck Unione come muratore quando venne arrestato il 28.3.44. Giunto a Mauthausen l'8.4.44 divenne la matricola 61546. Il diario mancante delle prime due pagine comincia così “... a scendere dalla scala con un pensiero che dovevo andare in Germania ma il secondo pensiero era quello di lasciare la moglie e la bambina che aveva solo tre anni. Appena giù dalla scala vidi altri due carabinieri dopo 90 metri circa ne vidi altri due ed io pensavo in me che se avessi ammazzato un reggimento di fascisti non veniva tutta questa gentaglia”.

“Arrivai in paese (probabilmente Ambiveri era stato prelevato da casa n.d.r) vidi un furgone e mi buttarono su come se fossi un sacco di fieno, lì trovai altri compagni, il furgone si mise in marcia e mi portarono in caserma a Brugherio.”

Ferdinando viene poi mandato a Monza e dunque a Bergamo da dove riesce ad avvisare la famiglia “e dopo un paio di giorni arrivò la mo-

glie e i miei fratelli che mi portarono la biancheria e dico loro piangendo di rabbia di non pensare a me bensì alla bambina che tanto le volevo bene e diedi una saluto alla moglie e alla bambina ed ora comincia la *via crucis*.” È il cinque aprile quando Ambiveri parte da Bergamo alla volta di Mauthausen: “... eravamo in 340 uomini e quaranta donne. Ci mettiamo in colonna, erano le ore 4.30 circa del giorno 8 aprile, dopo tanta strada si arrivò vicino al campo, vidi una garetta con la testa di morte poi sentii un odore di carne umana bruciata, mi rivolgo ai compagni e dico: sentite che odore di carne umana. Vidi il camino del famoso crematorio e dico ai compagni: non si ritorna più nessuno di qui.”

Il diario prosegue raccontando l'ingresso nel campo, la privazione dei vestiti e degli oggetti personali, la depilazione, la brutalità delle SS “vidi un altro compagno preso per la cravatta che lo portarono sul marciapiede vicino a me e cominciarono a picchiare con pugni sulla faccia e il cane che lo prende per i piedi e gli stracciò tutti i pantaloni e le gambe che sembrava uno tutto tagliato”. Vestito con mutandoni e camicia a ri-

ghe, ai piedi un paio di zoccoli viene mandato in baracca. Trascorrono tra botte, freddo e fame i primi 35 giorni “e dopo i miei compagni sono partiti per destinazioni ignote e sono rimasto solo con tre compagni perché eravamo muratori... Lavorato per costruire una cinta per allargare il campo. Vidi arrivare altri compagni italiani che dopo due o tre giorni mandarono a portare le pietre dove lavoravo io. Erano più pesanti di loro, accompagnati dalle SS con dei grossi cani lupo che facevano correre dietro le loro gambe. Io lavorando vedevo come trattavano male i miei compagni e mi cadevano lacrime dagli occhi grosse come pugni pensando che le dovevo prendere anch'io come loro”.

“Il giorno dopo lavoravo sull'altro lato della muraglia e vidi arrivare circa 500 ebrei uomini, donne e bambini piccoli anche di 5 o 6 mesi. Venivano mandati nel blocco di eliminazione dove venivano scelti quelli abili al lavoro e il resto fucilati in massa e dopo trasportati nel forno crematorio. Trascorso qualche giorno vidi prendere un bambino di 5 mesi circa lo presero per le gambine e lo buttarono in alto e l'altro soldato con una scarica di mitra ci fece il bersaglio.”

“Alla metà di maggio che lavoravo in paese, un borghese che lavorava dove lavoravo io andò dal comandante a dire che non lavoravo e così dopo mezzogiorno mi chiamò e comincio a picchiare con una canna peer 25 volte e poi mi mise a lavorare come un cavallo sotto l'aratro.”

Il manoscritto continua raccontando la malattia sopraggiunta, la pleurite, la fortunata e quasi miracolosa guarigione date le condizioni igieniche ed alimentari più che precarie e poi i bombardamenti sulla città di Linz, la cattura e la morte immediata di quattro paracadutisti catturati e subito portati al campo fino al trasferimento a Vienna dove “... si comincia di nuovo a lavorare come schiavi, era il mese di luglio 44”.

“Al mese di settembre una sera tornavamo tranquilli al campo (lavorava in un vecchio castello per trasformarlo in una officina n.d.r) tranquilli, d'un tratto una macchina passa a tutta velocità e investì i miei compagni che caddero stramazzati, io mi sono messo le mani in testa la macchina si ferma ed io con altri compagni li abbiamo caricati. Uno era un italiano che si chiamava Melite Michele di Potenza (è Milito Michele matr. 76664

n.d.r) e altri due polacchi; in tutto erano nove. Li hanno portati al campo ma il compagno italiano è morto e altri due sono rimasti paralizzati ma il dottore che era un italiano li curava e dopo qualche mese sono guariti.”

Seguirono quattro mesi di bombardamenti, mancò l'acqua potabile ma nella disperazione più totale si cominciava a respirare la possibilità della liberazione da parte dei russi. “La sera del 31 marzo eravamo tutti contenti perché si sen-

tiva il rombo dei cannoni russi vicini. “La mattina del primo aprile tutti i prigionieri vennero fatti preparare per la partenza, destinazione ignota. Ben presto la speranza della liberazione venne infranta da una marcia estenuante senza mangiare né dormire per giorni interi.

“Tutti i miei compagni che non potevano più camminare li ammazzavano con un colpo di fucile dietro la nuca... Verso il cinque aprile ci siamo fermati di nuovo in una cascina per

5 giorni perché pioveva. Tutti conci e pieni di pidocchi senza mangiare... in quei giorni sono morti 5 compagni. Di sera tutti si lamentavano e così le SS saltavano dentro con le scarpe ci camminavano sopra e picchiavano con il calcio del fucile..... Il giorno della partenza tutti quelli che erano sfiniti sono stati fucilati e sepolti sul posto in una sola buca come quando si conservano le patate.”

Riprende così la lunga marcia, il 13 aprile arrivano alla

città di Staer, e internati di nuovo in un campo. Il narratore con una meticolosità incredibile cerca di ricordare esattamente date e quanti furono i compagni morti.

Tuttavia la sosta nel nuovo campo è breve, le truppe alleate avanzano e i tedeschi decidono di riportare tutti i prigionieri verso Mauthausen. Vi arrivarono la mattina del 30 aprile. Subite nuovamente le procedure di internamento con tanto di doccia fredda e depilazione ricomincia la vita atroce del campo.

Ma la liberazione è ormai vicina. “Alla mattina del primo maggio verso le ore nove si sente gridare che la guerra era finita, tutti ci baciavamo piangendo dalla contentezza ma io guardavo fuori dalle baracche per vedere se cambiava il trattamento ma nel campo vidi ancora passeggiare le SS ed ho pensato subito male perché era tanto tempo che aspettavamo la fine.”

“Passarono altri 4 lunghi giorni di stenti fino al giorno 5 maggio alle ore 15.30 circa si vide arrivare un carro armato e due camionette con le bandiere.” Il diario del nostro Ferdinando Ambiveri si conclude così, senza ulteriori commenti, ma con una lista di nomi, uomini che aveva conosciuto e che voleva tenere a mente per darne immediata notizia alla famiglia o forse per donargli quel briciolo di immortalità che solo la memoria ed il ricordo possono garantire.

Ferdinando Ambiveri è morto negli anni settanta.

Monica Credi

la mattina del 11 aprile un ebbero Versia
ammazzato a colpi di coltelli e pugnali.
il giorno della partenza tutti quelli che
erano sfiniti sono stati fucilati e
sepolti sul posto in una sola buca
come quando si conservano le patate
e così si parte.
alla sera del 13 aprile si arriva alla
città di Staer, tutto bagnato e in un
campo di concentramento dove mi
fanno polgliare nudo come quando si quin
nati mi portavano al bagno e la
disinfessione con quel fredo mi lasciava
fede e giorni nudi e poi arrivano

La vera storia degli ufficiali italiani deportati nel campo di Unterlöss

■ Le sevizie inflitte in seguito al rifiuto di lavorare per la Germania di Hitler.

■ Violate tutte le convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra.

Il 17 febbraio 1945, duecentoquattordici ufficiali italiani internati in Germania, fummo obbligati a lasciare l'Oflag, 83 di Wietzendorf per essere avviati al lavoro, in applicazione dell'accordo Mussolini-Hitler del 20.7.1944, secondo cui gli internati nei campi di concentramento tedeschi venivano liberati e considerati liberi lavoratori in Germania.

■ A nulla valsero le proteste

A nulla valsero le proteste rivolte, anche per iscritto al lager-fuhrer con cui chiedevamo, in applicazione delle nor-

me internazionali di Ginevra, firmataria anche la Germania che noi, ufficiali prigionieri, non potevamo essere obbligati a lavorare. Il comandante del campo italiano, Ten, col, Pietro Testa, a cui ci rivolgemmo per intercedere nei confronti del lager-fuhrer, ci riferì che i tedeschi, malgrado i suoi reiterati interventi, erano irremovibili; pertanto fummo costretti a lasciare il lager. Fummo portati in un campo di aviazione civetta in località Dedelsdorf. Era intendimento delle autorità militari germaniche di riattivare quel campo. I 214 ufficiali, col loro lavoro avrebbero col-

laborato per rendere agibile l'impianto. Fummo sistemati in alcune camerate arredate con letti a castello a due posti e qualche tavolo. Non ci rassegnammo all'idea di dovere collaborare con i nostri detentori: per ogni uomo preettato per il lavoro, la Germania avrebbe ricavato un soldato.

■ Il rifiuto di collaborare

Decidemmo all'unanimità di rifiutarci. Non eravamo disponibili a prestare la nostra opera. La dignità di ufficiali prigionieri di guerra, posizione giuridica che i tedeschi non

ci riconoscevano, ci impediva di collaborare. Il comandante del campo di aviazione ci consigliava di adeguarci alle norme vigenti in Germania e di rinunciare alla nostra presa di posizione perché poteva procurarci dei guai. E ci ammoniva: "Se dovesse intervenire la Gestapo adotterebbe duri provvedimenti per i dissidenti".

E venne il giorno della Gestapo. Dopo otto giorni di astensione dal lavoro, il 24 febbraio 1945, entrò nelle camerate un capitano della Gestapo, accompagnato da un sottufficiale e da un galoppino italiano, un sottotenente



della R.S.I., che fungeva da interprete. Una persona severa, dal viso corrugato, dallo sguardo penetrante e pungente. Si fermò in mezzo alla camerata, ruotò il capo di 180°, con gli occhi, che anticipando il movimento del capo, fotografò i nostri visi fieri e risoluti.

■ “Intollerabile ribellione”

Dopo avere ripetuto il rito in altre camerate, diede l'ordine di adunarci nello spiazzo antistante il fabbricato che ci ospitava. Con l'aiuto dell'interprete e con l'arroganza che il caso richiedeva, disse che la nostra ribellione agli ordini impartiti dal Reich non poteva essere tollerata. “Sapete che in Germania sono proibiti gli scioperi, voi avete avuto l'ardire di scioperare, trasgredendo gli ordinamenti del paese che vi ospita.

La Germania è in guerra e tutti, anche gli stranieri sono obbligati a lavorare. In Germania chi non lavora non mangia.”

Adesso il sig. capitano, traduceva il galoppino, indicherà 21 di voi, cioè uno per ogni dieci, che saranno puniti. Davanti a noi inquadrati, si ergeva statuario il capitano della Gestapo con le gambe un po' divaricate. Alzo il braccio destro 21 volte per indicare altrettanti compagni, formando un plotoncino che venne portato via. E, per concludere, il capitano minacciò gli altri: “Questi vostri colleghi non li rivedrete più. Chi si rifiuterà di prestare la sua opera farà la stessa fine”. A questo punto un certo numero di dissidenti, decisi a non mollare, coscienti di subire le relative conseguenze, uscimmo dalle fila formando un nuovo plotone. L'ufficiale anziano si recò dal capitano della Gestapo che stava per allontanarsi ed

annunciò che i componenti il plotone non avevano nessuna intenzione di prestare la loro opera per la Germania e chiedevano di sostituire i 21 compagni che erano stati portati via. All'ingresso della prigione del campo di aviazione incontrammo i 21 e, conosciuto il motivo dell'incontro, alcuni di loro si accodarono al nostro gruppo. Così formammo un plotone che in totale contava 44 unità. Ci condussero nel cortile della prigione di forma quadrata di metri 10x10 circa con un muro che lo cingeva da tre lati alto circa quattro metri. L'altro lato era delimitato dal fabbricato della prigione. Restammo nel cortile dalle 10 circa alle 16, quando arrivò un trattore che tirava un rimorchio per trasporto merci. Il trattore era pilotato da un aviere italiano. La scorta armata era formata da alcuni militi S.S. Chiedemmo all'aviere dove fossimo diretti. “Ad Unterlöss, ci rispose, dove c'è un lager.”

■ L'incontro con le giovani ebre

Prima di arrivare al lager incontrammo un gruppo di giovani donne ridotte allo stato scheletrico, con dei vestiti zebra e la stella di Davide. Le sventurate, in fila per sei, si reggevano in piedi perché si sostenevano a vicenda tenendosi per le braccia, formando una sola struttura che avanzava lentamente in mezzo alla strada che conduceva al lager. Tornavano dal duro lavoro con la superflua scorta dei Kapos, rientravano nel lager consapevoli che le superstiti energie per la sopravvivenza erano ridotte al lumicino. Noi guardavamo increduli ed esterrefatti quelle creature; era ciò che restava di esseri umani. In quei momenti non pensavamo che dopo qual-

che settimana di soggiorno in quel luogo di tormento, che era il lager di Unterlöss, ci saremmo ridotti nelle medesime condizioni di quelle disgraziate!

■ Un capannone rettangolare

Mi è gradito riportare come si esprime il ten. col. Pietro Testa nel suo libro *Wietendorf* nel citare l'episodio dei 44 di Unterlöss “... proprio da questi obbligati uscì quella schiera di uomini che affrontò serenamente e volontariamente il campo di punizione; uomini che toccarono le mete dell'autentico valore militare ed anche quella della eroica morte.

Senza armi, già in potere del nemico, essi hanno offerto se stessi al quotidiano linciaggio con la determinata volontà di perdere la forza di resistenza solo con l'ultima luce di vita”.

Il lager di Unterlöss era composto di un capannone rettangolare in muratura coperto da un tetto di eternit ondulata. Un lato destinato a cucina. Il tutto contenuto in uno spazio il cui perimetro era cinto da un reticolato con relative torrette per le sentinelle S.S. Ospitava circa 300 detenuti di tutte le nazionalità, in prevalenza dell'Europa orientale.

■ Il nostro compagno bastonato a morte

Il lager era gestito da due lager-führer, un civile ed un ufficiale della Gestapo. Il primo aveva il compito di gestire la manodopera dei detenuti, moderni schiavi: costui aveva l'incarico di fornire manodopera per quanti la richiedessero sfruttando i detenuti che praticamente erano considerati alla stregua degli animali. Il secondo era re-

sponsabile della disciplina del lager. Si avvaleva dell'opera di militi S.S. e di aguzzini (i Kapos) scelti fra i più feroci internati nel lager. I loro nomi erano: Ivan, Paulus, Jascka e Peter. Quest'ultimo, un rinnegato serbo, dopo la fine della guerra fu condannato all'impiccagione dal Tribunale alleato per avere bastonato a morte un prigioniero. Il prigioniero bastonato era il nostro compagno Giorgio Tagliente. Alla ferocia delle S.S. si aggiungeva quella degli aguzzini rendendo impossibile la vita ad un normale essere umano.

■ Ci sparava mentre correavamo

Era una serata fredda; la neve imbiancava i tronchi degli alberi ammassati nel cortile. Un sottufficiale delle S.S., alcuni aguzzini ed un uomo in borghese dall'aspetto burbero (che successivamente sapemmo trattarsi del lager-führer civile), ci accolsero nel lager. Per darci l'idea del luogo in cui ci trovavamo ci obbligarono a correre in giro per il cortile, creando un'atmosfera di terrore. Il sottufficiale estrasse la pistola scaricando il caricatore nella direzione delle nostre gambe; per fortuna, non ci colpì.

Gli aguzzini, armati di tubi di gomma animati, scaglionati lungo il perimetro circolare del nostro itinerario, sfogavano la loro ferocia colpendoci indiscriminatamente. Agli animali dei circhi equestri, costretti a trottare per lavoro, è riservato un trattamento umanitario, mentre noi esseri superflui, fastidiosi per il Reich, era riservato un trattamento peggiore di quello usato agli animali non protetti.

Natale Ferrara

Pubblichiamo la bozza dello statuto che andrà al vaglio

Pubblichiamo il testo della bozza di statuto della nuova Fondazione alla quale l'Aned intende promuovere, per "dare alla memoria un futuro". Su questo testo sarà chiamato ad esprimersi il Consiglio Nazionale, in una prossima riunione.

Il progetto della che sarà il futuro

Statuto

Art. 1

L'Associazione nazionale Ex Deportati nei campi di sterminio nazisti, che verrà in seguito indicata come A.N.E.D. ha deciso, di costituire una Fondazione avente la denominazione: "Memoria della deportazione".

Centro Studi e documentazione sulla Deportazione nei Lager nazisti.

La Fondazione ha sede in Milano, Via Bagutta n. 12.

Art. 2

2.1 La Fondazione non ha scopo di lucro.

2.2 È scopo della Fondazione la promozione degli studi e la raccolta di documenti sulla deportazione nazifascista, affinché resti operante nel tempo la memoria storica e l'insegnamento della vicenda concentrazionaria.

2.3 La Fondazione intende, attraverso la ricerca storica, lo sviluppo permanente dell'istruzione e della cultura, favorire la maturazione civile delle nuove generazioni facendo sì che possano venire a conoscenza dei fatti di deportazione e delle azioni in cui si concretizzò l'oppressione nazifascista.

2.4 La Fondazione, intende altresì, sempre favorendo lo studio e la raccolta documentale, continuare la valorizzazione, in campo nazionale ed internazionale, del grande contributo dei Deportati alla causa della Resistenza, riaffermandone così gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace, di solidarietà e di uguaglianza.

2.5 Per il raggiungimento dei propri fini la Fondazione potrà, realizzando anche rapporti ed intese con altre Associazioni o Istituzioni, a titolo esemplificativo, organizzare direttamente o indirettamente ricerche, studi, convegni, incontri, mostre, manifestazioni; potrà promuovere, coordinare e sovvenzionare iniziative analoghe altrui; potrà organizzare conferenze, corsi, seminari e viaggi studio; curare la costituzione e conservazione di archivi memoriali e monumenti; curare le pubblicazioni sui risultati degli studi, ricerche e della sua attività; istituire e sovvenzionare premi, borse di studio, finanziare pubblicazioni.

Art. 3

Il patrimonio della Fondazione è costituito dalla somma di L. 50.000.000.= (cinquantamila milioni) indicata nell'atto di costituzione della Fondazione del quale il presente statuto è parte integrante: dalla biblioteca, dai quadri per le mostre, dall'archivio fotografico conferiti dall'ANED. Tale patrimonio potrà essere aumentato con oblazioni, donazioni, legati, ed erogazio-

ni di quanti abbiano desiderio ed amore di potenziamento della Istituzione.

La Fondazione provvede al conseguimento dei suoi scopi con le rendite del suo patrimonio.

Il Consiglio di Amministrazione provvederà all'investimento dei beni che perverranno alla Fondazione nel modo che riterrà più sicuro e redditizio.

Art. 4

Sono organi della Fondazione:

Il Presidente,

il Consiglio di Amministrazione,

il Collegio dei Revisori dei Conti,

il Comitato Storico Scientifico dei Garanti.

4.1 La Fondazione è retta da un Consiglio di Amministrazione composto da un minimo di 9 a un massimo di 13 membri, salvo il potere di cooptazione di cui all'art. 6.3.

Il Consiglio di Amministrazione resta in carica 3 anni.

Art. 5

5.1 Sono membri di diritto del Consiglio di Amministrazione. Il Presidente Nazionale dell'A.N.E.D., il Presidente della Unione Comunità Ebraiche Italiane, il Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

I rimanenti 10 Consiglieri saranno nominati dal Consiglio Nazionale dell'A.N.E.D.

5.2 I Consiglieri nominati dall'A.N.E.D. tra i propri Soci non possono essere inferiori alla metà più uno dei componenti il Consiglio di Amministrazione.

5.3 Qualora uno dei Consiglieri cessi dall'incarico provvederà alla sua sostituzione entro 180 giorni l'A.N.E.D. e, successivamente alla estinzione di essa, il Consiglio di Amministrazione. Il Consiglio di Amministrazione così eletto resta in carica sino alla scadenza del mandato dell'organo.

Art. 6

6.1 Fino alla data di estinzione dell'A.N.E.D. la carica di Presidente della Fondazione spetterà di diritto al Presidente protempore della stessa A.N.E.D.

Il Consiglio di Amministrazione elegge nel proprio seno il Presidente che dura in carica tre anni e può essere riconfermato.

6.2. Con la estinzione dell'A.N.E.D.:

a) il Presidente in funzione continuerà a fruire il diritto della Presidenza della Fondazione;

del Consiglio nazionale

Fondazione

dell'Aned

b) alla scadenza del Consiglio di Amministrazione in atto, i nuovi componenti saranno nominati dal Consiglio stesso, integrato dal Comitato Storico Scientifico dei Garanti, tra persone dedite alla tutela dei valori della deportazione e della Resistenza, preferibilmente deportati superstiti o loro familiari o discendenti.

6.3 Il Consiglio di Amministrazione avrà facoltà di cooptare altri Consiglieri oltre quelli già in funzione, sino a un massimo di 13 qualora si manifestino utili per il prestigio o per i benefici patrimoniali della Fondazione integrando, in quanto necessario. Il numero dei Consiglieri indicati dal Consiglio Nazionale dell'A.N.E.D. deve sempre essere assicurato dall'osservanza della norma statutaria dell'art. 5.2 relativa alla composizione del Consiglio di Amministrazione.

Art. 7

Il Consiglio di Amministrazione in assenza del Presidente è presieduto di diritto dal componente più anziano di carica.

Art. 8

Il Consiglio di Amministrazione

8.1 Redige entro il mese di dicembre il bilancio preventivo per l'anno seguente ed entro il mese di febbraio il bilancio consuntivo dell'anno precedente.

8.2 Ha tutti i poteri per l'amministrazione del patrimonio della Fondazione e per la gestione delle entrate ordinarie e straordinarie nonché per la utilizzazione delle dette rendite annuali attraverso le quali la Fondazione perseguirà gli scopi sociali.

Art. 9

Il Presidente ha la rappresentanza legale della Fondazione di fronte ai terzi ed in giudizio.

Inoltre il Presidente:

a) convoca il Consiglio di Amministrazione e lo presiede proponendo le materie da trattare nelle adunanze;

b) firma gli atti e quanto occorra per l'esplicazione di tutti gli affari che vengono deliberati;

c) sorveglia il buon andamento amministrativo della Fondazione ed il perseguimento dei suoi scopi;

d) cura l'osservanza dello statuto e ne promuove la riforma qualora si renda necessaria, con la presenza e con il voto di almeno 3/4 dei suoi componenti;

e) provvede all'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio e ai rapporti con le Autorità Tutorie;

f) adotta in caso di urgenza ogni provvedimento opportuno ri-

ferendo nel più breve tempo al Consiglio di Amministrazione; g) convoca e presiede il Comitato Storico Scientifico dei Garanti. In caso di mancanza o di impedimento del Presidente ne fa le veci il membro del Consiglio più anziano di carica.

Art. 10

Il Consiglio di Amministrazione si riunisce di norma in seduta ordinaria due volte all'anno e straordinariamente ogni qualvolta il Presidente lo giudichi necessario o ne sia fatta richiesta scritta dalla maggioranza.

La convocazione è fatta dal Presidente con invito scritto a mezzo raccomandata diramato almeno quindici giorni prima, con l'indicazione dell'ordine del giorno da trattare. In caso di urgenza la convocazione può essere effettuata con telegramma.

Art. 11

Le adunanze del Consiglio di Amministrazione sono valide se è presente la maggioranza dei membri che lo compongono. Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta ed a votazione palese, quando lo statuto non preveda maggioranze qualificate.

In caso di parità di voti prevale il voto del Presidente o di chi ne fa le veci.

Art. 12

I verbali delle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione devono essere trascritti in ordine cronologico su apposito registro e devono essere sottoscritti dal Presidente e dal Segretario.

Art. 13

Il Segretario del Consiglio viene nominato dal Consiglio stesso, il quale provvede pure a determinare i compiti e la eventuale retribuzione.

Art. 14

I componenti il Consiglio di Amministrazione non percepiscono alcun compenso per l'attività svolta, salvo il rimborso delle spese sostenute per ragione di Ufficio.

Art. 15

L'esercizio finanziario della Fondazione ha inizio il 1° (primo) gennaio e termina il 31 (trentuno) dicembre di ogni anno.

L'istituzione si chiamerà

**"Memoria della deportazione
Centro studi
e documentazione
sulla deportazione
nei Lager nazisti"**

**e avrà un patrimonio
iniziale di 50 milioni.**

**Fino a quando sarà operativa
l'Aned avrà la maggioranza
nel consiglio di amministrazione.**

Il progetto della Fondazione che sarà il nostro futuro

Art. 16

16.1 Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto da tre membri effettivi e due supplenti nominati su richiesta del Presidente della Fondazione, dal Consiglio dell'Ordine dei Commercialisti. Essi resteranno in carica tre anni e possono essere rieletti. La carica non prevede emolumenti.

16.2 Il Collegio dei Revisori dei Conti provvede al riscontro degli Atti di gestione, accerta la regolare tenuta delle scritture contabili e la fondatezza delle valutazioni patrimoniali.

Esprime il suo avviso mediante relazione sul bilancio preventivo e su quello consuntivo, effettua verifiche di cassa.

I Revisori dei Conti hanno facoltà di assistere alle riunioni del Consiglio di Amministrazione.

Art. 17

17.1 Il Consiglio di Amministrazione nomina il Comitato Storico Scientifico dei Garanti presieduto dal Presidente della Fondazione composto da un minimo di cinque a un massimo di quindici membri scelti a maggioranza fra personalità la cui collaborazione giovi alle finalità della Fondazione.

17.2 Il Comitato Storico Scientifico dei Garanti normalmente ha funzioni consultive. Esso si riunisce in seguito a convocazione con lettera raccomandata o con telegramma del Presidente ogni... mesi (bisognerà stabilire quanti, n.d.r.) e ogni qualvolta sia ritenuto opportuno o necessario per chiederne un parere o recepire una proposta e, in particolare, per l'esercizio delle funzioni previste dal successivo art. 17.3 oppure art. 6.2 lettera 'b'. In quest'ultimo caso il numero dei componenti del Comitato dovrà essere almeno pari a quello dei Consiglieri in carica nominati elettivamente.

17.3 Dopo l'estinzione dell'A.N.E.D., alle scadenze del Consiglio di Amministrazione, la nomina degli amministratori elettivi sarà effettuata dal Comitato Storico Scientifico dei Garanti, unitamente a tutti i componenti del Consiglio di Amministrazione decaduto, per ogni successivo triennio tra persone dedite alla tutela dei valori della Deportazione e della Resistenza, preferibilmente deportati superstiti o loro familiari o discendenti.

Art. 18

In caso di scioglimento della Fondazione, i beni devono essere destinati a Istituzioni aventi finalità di perseverare la memoria della Deportazione e gli scopi della Fondazione, quali ad esempio: Fossoli, Carpi, Risiera di San Sabba, oppure Istituti della Resistenza o Enti analoghi.

Il riconoscimento consegnato il 23 dicembre

Milano: medaglia d'oro della Provincia all'Aned

Il presidente della Provincia di Milano Livio Tamberi ha consegnato al presidente dell'Aned Gianfranco Maris una "medaglia d'oro di riconoscenza" per il suo contributo alla causa della libertà "e per l'affermazione degli ideali perenni di giustizia e di pace". La consegna della alta onoreficienza è avvenuta nella sala consiliare il 23 dicembre scorso. Insieme alla nostra associazione sono stati premiati uomini e donne ed enti che si sono particolarmente distinti nella vita civile della provincia.

Questa la motivazione della medaglia:



"Fondata nel primo dopoguerra per iniziativa di gruppi di ex deportati, riunisce i superstiti e i familiari dei caduti nei campi di sterminio nazisti, senza distinzioni di credo religioso o d'orientamento politico. Profondamente radicata nel tessuto culturale e sociale cittadino, dedica ogni sua attività a far conoscere la storia della deportazione soprattutto ai giovani, ai quali è affidato il futuro della libertà e della democrazia. Attenta in particolare al mondo della scuola organizza conferenze, dibattiti e corsi di formazione per il corpo insegnante, ma anche mostre e viaggi all'estero all'interno dei campi di sterminio, cura ricerche, bibliografie, volumi e filmati. Basata sull'attività di volontari che mettono generosamente a disposizione la propria testimonianza diretta ed il loro lavoro, persegue la realizzazione del testamento ideale dei caduti, valorizzandone il grande contributo alla causa della libertà ed affermando gli ideali perenni di giustizia e di pace".

Una mostra e tre convegni organizzati nella capitale

**Violante:
perché
nel dopoguerra
si dimenticarono
i deportati**



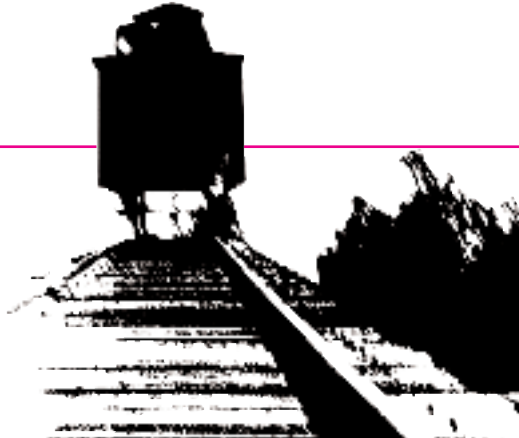
■ Il discorso del 5 novembre a Roma, all'inaugurazione della mostra *La liberazione dei campi e il ritorno dei deportati*.

Alla ricerca delle “radici nascoste della Repubblica”

■ L'identità nazionale si fonda sulla memoria storica.



■ I giovani italiani visitino i Lager.



La sezione di Roma alla ricerca delle “radici nascoste della Repubblica”

Nel Cinquantenario della Costituzione, l'Aned ha ritenuto opportuno tracciare il “percorso della Memoria” che non solo facesse conoscere le difficoltà che incontrarono i superstiti dei Lager al loro ritorno, ma anche e soprattutto quali furono le “radici nascoste” della nostra Costituzione.

Il contributo dell'Aned di Roma è consistito in una mostra dedicata idealmente a Teresa Noce ed a Elettra Pollastrini, entrambe deportate e poi elette all'Assemblea costituente. **La liberazione dei campi e il ritorno dei deportati** è una mostra nata in Francia, realizzata da studenti e insegnanti dell'Università di Versailles Saint - Quentin en Yvelines. Integrata da pannelli realizzati dalla sezione di Roma, questa mostra, allestita nelle sale della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, è stata inaugurata il 5 novembre scorso dal presidente della Camera

dei Deputati Luciano Violante, alla presenza del presidente nazionale dell'Aned, Gianfranco Maris, del dottor Sandro Di Castro, presidente della Comunità Ebraica di Roma, di personalità del mondo della politica e della cultura. Di particolare spessore il messaggio inviato dal vice presidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni.

Nelle parole, in totale sintonia politico-culturale, di Maris e di Violante la necessità di rafforzare e difendere la Memoria quale momento fondante della nostra vita sociale.



Con la mostra, tre momenti di riflessione, articolati in tre incontri dedicati al ritorno delle donne, alla figura di Primo Levi e ai giovani ed alla loro identità in rapporto alla conoscenza storica.

■ Le toccanti testimonianze delle donne deportate

Nel primo incontro, aperto da una relazione di Nadia Gallico Spano, deputato costituente, Bianca Paganini, Rosa Cantoni, Ida Marcheria, Elvia Bergamasco, Anna Cherchi, Settimia Spizichino, Isa De Sandres, Nella Baroncini, hanno portato una serie di toccanti testimonianze dalle quali il numeroso pubblico presente ha potuto rilevare non solo la difficile avventura umana delle donne deportate ma anche il loro impegno, allora come oggi.

■ Ricordata la figura di Primo Levi

All'incontro su Primo Levi era presente la sorella Anna Maria. Molti gli studenti con i loro insegnanti. Tra il pubblico il regista Rosi. Tra i relatori Lello Perugia, il “Cesare” della Tregua. Ricordare la figura di Primo, le sue opere è stato il presupposto per ribadire la necessità della costituzione e dell'approfondimento della

Memoria, proprio come strenuamente voluto ed insegnato dal grande italiano, dal grande testimone della deportazione. Come magistralmente sottolineato nelle pagine del recente volume *Primo Levi per l'Aned, l'Aned per Primo Levi*. Lisa Ginzburg ha analizzato gli scritti di Levi. Elsa Agalbato ne ha letto passi significativi.

■ La conoscenza del mondo giovanile

Infine nella terza giornata, un concreto approfondimento nella conoscenza del mondo giovanile, nel mondo dei nostri eredi, spesso sconosciuti nei loro comportamenti e nelle loro necessità. Il professor Luigi Cajani ha illustrato i risultati di una ricerca europea. Risultati commentati e approfonditi nella relazione di Francesca Koch, nell'ottica di creare un percorso educativo proficuo per i giovani. Molte le scuole che hanno visitato la Mostra, folta la presenza degli studenti agli incontri, veramente interessanti i loro interventi

Aldo Pavia

Violante: perché nel dopoguerra si dimenticarono i deportati



Riproduciamo integralmente il discorso del presidente della Camera Luciano Violante, tenuto all'inaugurazione della mostra su *La liberazione dei campi e il ritorno dei deportati*, il 5 novembre scorso nella capitale, ringraziandolo per l'autorizzazione concessaci.

Almeno 40.000 italiani deportati in maggioranza per motivi politici, 10.000 scomparsi, oltre 9.000 italiani ebrei rinchiusi nei lager a causa della loro religione fatta coincidere con l'appartenenza ad una razza: sono le cifre della barbarie subita dai cittadini del nostro Paese negli anni del sangue, della volontà arrogante, stupida e terribile, dell'uomo di umiliare e distruggere l'altro uomo. Migliaia di partigiani torturati ed uccisi. 650.000 soldati italiani catturati dopo l'8 settembre '43, deportati nel Reich, ed in larghissima maggioranza poi capaci di rifiutare la libertà che venne loro offerta in cambio dell'adesione al nazifascismo: sono le altre cifre, gli altri volti, dell'Italia che resistette e combatté per la libertà insieme a chi finì a Mauthausen, ad Auschwitz, ad Ebensee, a Bergen Belsen, a Ravensbrück, a Dora, alla Risiera di San Sabba di Trieste, nei campi transito di Fossoli, Borgo San Dalmazzo, Bolzano.

Sono queste le donne e gli uomini, morti, o sopravvissuti all'"inferno dei vivi", che hanno vinto sulla barbarie nazifascista. Li ricordiamo perché chi vive ha il dovere di riprendere i valori per cui gli altri sono stati imprigionati, sono morti, e renderli criteri guida della propria vita. Ma

c'è un'altra ragione perché la memoria di quegli anni sia mantenuta viva. Solamente il rapporto tra le generazioni che si sono succedute nella storia di un Paese può dare a quel Paese il senso della sua identità nazionale. Questa identità si ritrova ripercorrendo il filo che attraversa i fatti decisivi della nostra storia, lontani e vicini, per scoprire dentro quei valori e dentro questa storia il significato unitario che li rende nostri, riferibili al modo in cui noi italiani sentiamo la nostra appartenenza al Paese.

Noi oggi possiamo essere uniti e liberi perché ci fu la lotta di Resistenza, la Resistenza armata e quella civile, e perché ci furono donne e uomini capaci di opporsi alla barbarie accettando il rischio di essere deportati nei lager.

Richiamarne le ragioni serve a riappropriarci dei valori che ispirarono quella lotta e quella forza di resistenza.

I partigiani mentre combattevano, non sapevano se avrebbero vinto o perso. Nei campi i deportati politici ed ebrei, gli internati militari, erano tenuti il più possibile all'oscuro delle vicende belliche e politiche. Tutto faceva pensare che avrebbero perso, che lo sterminio e la Shoah non si sarebbero potuti arrestare prima dell'eliminazione totale. Eppure furono in tanti a com-

battere, in tanti, nei campi a resistere. Furono in tanti a cadere, fucilati, torturati nelle carceri, per gli stenti nei lager, ma furono in tanti a prendere il loro posto. E furono tanti che caddero per la semplice, profonda ragione che erano italiani, testimoni di una nazione che non voleva piegarsi. Colpevoli di vivere in una terra in cui si combatteva per la libertà. I primi caddero perché combattenti, o perché erano di religione ebraica. Gli altri caddero perché testimoni. Ricordiamo gli uni e gli altri con lo stesso affetto, con la stessa memoria. Quella generazione ci ha lasciato una lezione, che va rinnovata nella storia e nella memoria.

Per questo la mostra promossa dall'Aned è importante. Una mostra che è molto di più di una rassegna iconografica: è appunto un percorso intenso nel ricordo, nella storia, per rinnovare la memoria. Ed è fondamentale che questo itinerario sia stato concepito e realizzato per una parte significativa da studenti e docenti universitari. In tal modo si è raggiunto un duplice obiettivo. È stato costruito un documento storico-iconografico che rende immediatamente percepibili le violenze perpetrate sui deportati per affermare l'arroganza stolida e inumana del totalitarismo, le difficoltà del rientro e quelle

ancor più dure degli anni in cui, per vie diverse, si è realizzata una confusione, se non una vera e propria cancellazione della memoria.

Dall'indomani della liberazione, e per decenni gli organi di informazione, ma anche ampi settori del mondo politico, hanno infatti confuso i deportati con gli internati militari, e tutti questi con i reduci. Negli anni '40-'60 lo spazio editoriale per le loro memorie fu particolarmente limitato, mentre la storiografia ha lasciato questi temi ai margini della sua riflessione sino ad anni molto recenti. Tutto ciò ha determinato ulteriori sofferenze, nuovi isolamenti e solitudini per chi aveva già subito sulla propria pelle, nel proprio animo, le lacerazioni inflitte dagli uomini inumani dei lager, dai kapo. Sul piano politico e storico ciò ha determinato una sottovalutazione, più o meno consapevole, del ruolo che i deportati politici, ed anche gli internati militari (la vicenda di Dora insegna), ebbero nella lotta antifascista, nella costruzione della democrazia, nell'affermazione dei valori che furono poi alla base della Costituzione.

Questa mostra, e le iniziative collaterali dei prossimi giorni, assumono un grande valore proprio per l'accento posto su queste lacune,

Violante: perché nel dopoguerra si dimenticarono i deportati

su questi sfasamenti prodotti nella coscienza civile e politica degli italiani nell'epoca della Repubblica e della democrazia. Le manifestazioni del Comitato, le testimonianze che saranno rese nel corso di questa settimana, permetteranno infatti di comprendere le ragioni più profonde ed autentiche per cui nella nostra Carta fondamentale trovano ampia tutela i diritti inviolabili dell'uomo e delle persona, non solo quelli del cittadino, e così il principio delle pari dignità sociali.

Ma, dicevo, che le modalità con cui è nata la mostra costituiscono un ulteriore valore di questa manifestazione, valore che va apprezzato e rilanciato. Il fatto che in misura così rilevante essa sia realizzata da studenti è di per sé un elemento formativo e di crescita culturale di straordinario valore per chi non ha vissuto quegli anni. Gestire insieme agli studenti la ricostruzione della memoria e la diffusione della conoscenza delle vicende legate alla deportazione è un modo incisivo con cui si ferma nella coscienza di ognuno la consapevolezza dell'orrore della violenza e dello sterminio, ma anche il rischio dell'oblio e la necessità della memoria.

È in questa direzione che tutti dobbiamo impegnarci per promuovere la diffusione della memoria degli stermini che hanno accompagnato e seguito la seconda guerra mondiale. I ragazzi italiani

non hanno, se non eccezionalmente, nella loro formazione la visita ai luoghi dello sterminio nazista. Occorre fare in modo che le ragazze ed i ragazzi italiani, come fanno i loro coetanei tedeschi, olandesi o francesi, conoscano con i loro occhi quella realtà ed imparino quanto è tragicamente facile porsi sullo scivolo che porta alla distruzione dell'altrui dignità. Per questo è importante l'inchiesta condotta sulla coscienza storica dei giovani europei che verrà presentata qui il 18 novembre. Ed è con questi stessi intenti che quest'estate, dopo una visita a Ravensbrück, ho scritto al presidente del Consiglio chiedendogli di valutare l'opportunità che nella prossima legge finanziaria siano inseriti stanziamenti per favorire le visite ai campi di sterminio. Il presidente Prodi mi ha risposto tempestivamente, sensibilizzando i ministeri competenti.

Confidiamo in un rapido avvio di questa "iniziativa della memoria", assicurando così anche ai ragazzi del nostro paese un momento importante nel loro percorso formativo.

Proprio in questi giorni, quando la Chiesa cattolica avvia una serrata riflessione sull'antisemitismo e sulle ragioni che determinarono, secondo le stesse parole del pontefice, "un'attenuazione delle coscienze di fronte alla Shoah" è importante avere consapevolezza che solo la memoria di quei fatti, ri-

vissuta in ognuno di noi, nella chiarezza e nella forza della loro evidenza storica, della loro disumanità, costituirà il vero argine contro qualsiasi nuovo tentativo di distruggere l'altrui dignità. Bisogna riuscire, come ci propone questa mostra, a coinvolgere le nuove generazioni nella riflessione comune, nella comprensione dei fatti e dei meccanismi che resero possibili i campi di concentramento, la deportazione politica, la Shoah, ma anche i silenzi dei contemporanei, l'indifferenza attorno ai deportati che rientravano. E, d'altra parte, un'indagine pubblicata lo scorso anno (si tratta del questionario "Dai lager alla 'pulizia etnica': razzismo ed intolleranza tra storia ed attualità", distribuito a studenti delle superiori in Val d'Aosta) ci dice che sono i ragazzi stessi a voler sapere di più sui campi di sterminio: ben il 95% di loro.

La stessa inchiesta ci informa che il 55% non conosce la realtà dei campi in Italia, mentre per il 63% c'è ancora molto da dire e da documentare su quanto avvenne nei lager perché "sono stati sempre poco valorizzati i testimoni, preferendo ad essi un racconto mediato da considerazioni generali". Ma un dato ancor più rilevante è che alla domanda "perché il giovane assume atteggiamenti di intolleranza?", in una risposta che ammette l'indicazione di tre possibili cause, il 50.9% risponde "per scelta

ideologica", il 59.7% "per disorientamento", il 30.9% "per affermazione di identità". Essi ritengono, inoltre, che la prevenzione della violenza e dell'intolleranza non si ottenga con una forte repressione, ma invece proprio con una maggior informazione (43%) e con strutture sociali (33.3%).

Anche alla luce di questi dati vi è, allora, un altro obiettivo che dobbiamo raggiungere, quello della penetrazione in spazi sempre più ampi del mondo dei giovani. In questo senso credo che, anche in Italia, si debba avviare un'opera capace di togliere quella patina opaca che ogni tanto le parole, o i riti, di alcuni momenti celebrativi depongono sulla realtà di quei fatti.

Se vogliamo davvero raggiungere i più giovani in questa "iniziativa di diffusione della memoria" è necessario evitare che un eccesso di sacralizzazione commemorativa, o una mera demonizzazione di quei momenti storici, compromettano la percezione, la conoscenza e quindi il rifiuto e la condanna del nazifascismo anche nella forma in cui quella concezione oggi, a volte, si presenta nelle nostre strade. Solo così non si riprodurranno i miti dell'Eroe negativo o un'altrettanto pericolosa indifferenza che è la premessa per qualunque degenerazione politica.

on. Luciano Violante
presidente della Camera dei Deputati

UN TERZO ELENCO DORA



Pubblichiamo un terzo – e ultimo – elenco di deportati italiani nel campo di Dora Mittelbau, così come ci è giunto dalla Fondazione del Museo di Dora.

In questo elenco dovrebbero figurare i nomi dei deportati – militari e politici – per i quali non esistono ulteriori annotazioni.

Potrebbe trattarsi di deportati deceduti nei giorni dell'evacuazione del campo o successivamente al rimpatrio, tra il 1945 e il 1996.

Saremo come sempre grati a quanti ci segnaleranno eventuali errori o inesattezze, per consentirci ulteriori modifiche e integrazioni.



Militari italiani internati nel Kz Dora Mittelbau

Nome	Matricola	Data di nascita
Abati Giacomo	03163	20.12.1910
Acconcia Oreste	0747	19.09.1919
Agrippi Lamberto	0514	14.04.1914
Alborghetti Carlo	0610	30.11.1923
Aleri Arman	119172	26.09.1912
Alfieri Andrea	119173	06.02.1912
Alvisini Domenico	119174	12.09.1914
Amadu Giovanni	119125	24.07.1913
Amico Calogero	0292	04.09.1912
Andreoli Antonio	0507	21.07.1913
Andreoli Ones	014	22.06.1922
Antuzzi Vincenzo	0421	27.04.1922
Arcidiacono Pietro	0778	04.04.1914
Arcolaio Remo	0883	09.08.1917
Ardemagni Luigi	0657	27.11.1911
Ardoli Giuseppe	0856	29.08.1919
Argentiere Carmine	0454	16.08.1917
Artoè Angelo	119175	13.08.1909
Baccalini Augusto	0707	05.08.1902
Bagno Primo	0730	24.09.1919
Baguis Giuseppe	0749	16.07.1923
Barberini Aldo	0857	27.12.1922
Barbieri Alcide	0644	01.08.1915
Bartolotti Giulio	0708	08.10.1923
Bassanini Mario	119176	03.05.1910
Battaglia Giuseppe	0709	15.06.1924
Battigeli Aldiso	0521	22.04.1914
Belbusti Prospero	0381	08.10.1910
Bellani Francesco	03164	03.04.1914
Bellato Emilio	0630	26.06.1915
Belli Adorno	0775	06.07.1915
Bellina Calogero	119177	02.11.1911
Bellini Giovanni	119127	10.08.1914
Belmonte Giovanni	119128	28.07.1920
Bernini Vittorio	0858	21.12.1914
Bessegato Ernesto	119178	31.03.1921
Bet Angelo	119129	05.01.1920
Bettin Carlo	0344	05.03.1910
Bevivio Bruno	0256	09.07.1920
Bianchi Romolo	0143	11.07.1921
Biasutti Luigi	0427	09.12.1916
Boccia Aniello	0182	30.04.1921
Boeri Leonardo	119130	20.07.1914
Boldrin Erio	0234	09.09.1909
Bonazzi Gino	0699	22.04.1911
Boni Tonino	0404	29.08.1911
Bonora Enzo	0386	14.03.1911
Bonzini Giuseppe	0598	22.11.1910
Borelli Vezio	0230	07.11.1914
Boscolo Santo	119179	09.05.1911
Brogia Guerrino	0435	15.04.1916
Bucovini Stanislao	0669	24.01.1921
Buono Tommaso	118985	26.02.1917
Cabona Dante	0295	18.01.1911
Caiani Eugenio	03169	10.11.1919
Cairo Giuseppe	0727	14.02.1916
Calabrese Francesco	020	11.09.1921
Caltabiano Orazio	0121	27.09.1920
Camagni Enrico	0690	23.05.1913
Cambiaghi Carlo	119180	25.05.1923

Nome	Matricola	Data di nascita
Campagnolo Antonio	0720	19.05.1910
Campolo Domenico	0721	29.04.1913
Canale Luigi	0192	21.06.1912
Canevari Fausto	0886	04.03.1924
Canini Battista	119134	01.09.1923
Cantolini Renato	0450	24.10.1912
Capitano Nicola	03174	07.12.1923
Capitani Angelo	0313	19.03.1910
Caranti Adelmo	0589	02.12.1919
Cardinati Italo	119135	06.09.1915
Cardoni Giuseppe	0475	23.02.1920
Carina Pietro	0600	20.10.1915
Carlini Primo	03171	29.09.1915
Carminati Dino	0325	08.11.1917
Carpenè Giuseppe	0387	05.02.1921
Carpenè Nicolò	0773	10.01.1921
Carraro Giovanni	0887	08.08.1924
Casale Raffaele	0667	15.09.1905
Castaman Battista	119181	01.09.1914
Castelli Giuseppe	0208	15.01.1916
Castellucci Egidio	03173	05.03.1917
Casucci Serafino	0587	13.10.1910
Cattozzo Bruno	0889	13.03.1912
Cavaliere Giovanni	0130	14.07.1910
Cavaretta Giovanni	0890	17.06.1917
Cazzamani Cesare	0860	01.09.1912
Cena Eligio	0174	17.02.1921
Ceretta Mario	0755	19.08.1919
Cervone Corrado	119136	23.08.1906
Chenchetti Pietro	0629	04.04.1909
Chiaramida Luigi	03175	29.03.1920
Chiarini Pericle	0280	01.03.1911
Cianci Gaspare	0618	14.02.1922
Ciani Alfredo	03167	22.03.1922
Colamussi Vito Paolo	0739	20.11.1907
Colivazzi Ugo	0409	25.11.1923
Colloredo Silvio	011	23.12.1916
Colombani Battista	0744	15.10.1917
Colombani Luciano	0681	27.01.1924
Colombi Mario	0862	17.08.1912
Colombo Angelo	0891	15.06.1920
Colombo Renato	119182	29.12.1921
Colosimo Pasquale	03176	07.03.1915
Comuzzi Antonio	0377	12.06.1922
Copat Tino Lino	03	26.09.1922
Coppola Giorgio	03168	27.11.1921
Coracillo Mariano	119183	19.04.1914
Cordioli Giuseppe	03177	30.10.1919
Corneli Nello	0531	16.11.1911
Cortesi Ilario	0287	19.05.1913
Corticelli Novello	0627	17.08.1914
Cosolini Pellegrino	0518	29.12.1916
Costa Alfredo	0602	13.05.1910
Costa Isidoro	0564	12.07.1922
Cozza Roberto	02	24.05.1915
Crispiani Armando	0436	12.07.1913
Crosato Eliseo	119184	14.01.1910
Cugnolio Piero	03172	15.12.1907
D'Amato Vincenzo	0522	13.06.1923
D'Angelo Mario	0429	15.04.1919

Nome	Matricola	Data di nascita
Dal Castello Mario	0364	18.02.1922
Dal Grande Giovanni	0257	05.08.1924
Dall'Olio Carlo	0319	30.11.1909
Damilano Giovanni	0336	25.09.1912
Danelja Luciano	0893	05.10.1923
De Caria Antonio	0558	01.04.1916
De Cola Narciso	0631	25.04.1912
De Dominicis Vincenzo	0410	02.02.1912
De Falco Antonio	0497	12.06.1916
De Gennaro Vincenzo	0526	05.02.1902
De Luca Giovanni	0380	17.03.1911
De Romani Rino	0289	27.01.1922
De Sanctis Lucio	0499	10.08.1919
De Simone Basilio	0696	30.06.1920
De Taddeo Cornelio	0770	02.12.1923
Del Bello Giovanni	0332	10.11.1913
Del Sorbo Pasquale	0178	02.11.1923
Dell'Omo Biagio	03194	08.10.1918
Dellinghieri Mario	0444	24.09.1914
Dellon Vittorio	119185	10.05.1917
Di Camillo Vittorio	119372	04.11.1922
Di Giacomo Vincenzo	03184	10.02.1920
Di Giorgi Mario	0323	20.05.1919
Di Giuseppe Luigi	0603	12.12.1913
Di Giusto Francesco	0361	17.12.1908
Di Marco Amedeo	0330	03.03.1918
Di Millo Serafino	0694	01.10.1915
Di Noia Luigi	06	23.10.1918
Di Noris Domenico	0141	08.12.1918
Dolli Mariano	0397	23.03.1923
Domeneghetti Giuseppe	119138	12.05.1920
Donato Costantino	119139	16.07.1921
Dondi Guido	0893	21.04.1921
Dotto Ruggero	0321	03.10.1911
Drago Calogero	03178	22.03.1922
Dragonetti Bernardino	0486	29.04.1924
Elmi Giovanni	03179	06.01.1910
Ercolini Ernesto	03180	31.08.1924
Ermoli Franco	0640	20.08.1910
Fabbro Liberale	0771	23.05.1921
Fabris Mario	0559	19.07.1914
Facchinetti Giovanni	0368	04.11.1907
Faggin Angelo	119158	15.10.1911
Falchini Domenico	0290	23.03.1914
Fantin Attilio	03181	30.06.1919
Fatai Rinaldo	119140	22.08.1916
Feffin Giulio	0245	07.01.1924
Ferdico Nicolò	0314	13.02.1913
Ferrari Francesco	0483	02.01.1920
Ferrari Rubens	0601	02.06.1918
Ferrario Alberto	0523	22.09.1924
Ferretti Aldo	119141	15.10.1918
Ferrone Elmo	119192	08.08.1910
Festa Gino	0687	15.05.1924
Fibbi Gino	0863	08.07.1922
Fiori Giovanni	0284	05.02.1911
Fochesato Bruno	119142	08.01.1916
Forgiolo Giovanni	0221	05.12.1916
Forte Domenico	119187	10.02.1913
Frabotta Alberto	119143	08.03.1921

Nome	Matricola	Data di nascita
Franco Giuseppe	0864	08.09.1921
Frappa Enrico	0865	08.12.1917
Frazza Pietro	0346	01.06.1915
Freguglio Giuseppe	0468	22.09.1923
Fuccaro Clemente	119144	25.09.1917
Gabbianelli Sergio	0417	11.03.1921
Galimberti Antonio	0152	11.10.1920
Galli Giovanni	0305	22.09.1912
Galli Mario	0651	17.07.1915
Gallione Pietro	0686	23.08.1918
Gallo Gaetano	119145	28.10.1916
Gambassini Bruno	119146	18.10.1906
Gambini Bruno	03182	26.06.1919
Garavello Domenico	0293	11.08.1919
Garbesi Giuseppe	0260	29.04.1921
Gentile Antonio	0180	16.04.1920
Gentilucci Umberto	0179	02.11.1923
Gerlin Ermenegildo	0896	27.06.1917
Giacchetti Claudio	119147	30.08.1911
Giacomini Mario	0189	29.07.1916
Giambattista Michele	0140	06.03.1921
Gianni Arcangelo	0528	28.10.1924
Gigante Emilio	0639	22.09.1905
Gigli Egidio	0181	12.04.1915
Giona Emilio	0774	08.08.1916
Giordani Agostino	05	14.04.1920
Giordani Alberto	0229	18.05.1918
Giordani Francesco	03186	06.07.1918
Giurato Giuseppe	0866	17.11.1922
Governatori Guido	0401	26.02.1911
Grandinetti Felice	0895	07.09.1924
Granzanti Quirino	0139	25.03.1918
Graziano Giuseppe	0769	16.02.1921
Greco Cosimo	119149	08.01.1907
Greco Giovanni	119150	25.12.1920
Guidi Augusto	0133	27.08.1915
Invernizzi Italo	0868	10.03.1922
Invernizzi Vincenzo	0395	13.05.1919
Iraci Giovanni	0154	19.06.1920
Iretti Bruno	0555	24.10.1921
Jeva Nicola	0614	15.09.1921
La Gamba Antonio	0525	03.08.1924
Lamberti Mario	0320	03.12.1911
Landoni Mario	0283	09.10.1911
La Neve Angelo	0591	28.10.1910
Lanteri Dionisio	0217	30.08.1924
Lanteri Francesco	0491	08.07.1918
Lazzaro Alberto	0363	14.03.1922
Leccese Vincenzo	03189	10.04.1922
Leone Antonio	0549	26.01.1923
Lessio Luigi	0869	16.11.1923
Levani Emilio	0582	24.11.1915
Liegi Luigi	04	11.09.1915
Locatelli Isacco	0607	10.10.1924
Lodo Giulio	0223	03.07.1923
Lo Faro Pietro	03190	13.03.1908
Lombardi Stefano	0897	27.10.1920
Longo Nicola	0163	22.12.1918
Lovadina Giovanni	0426	16.05.1915
Maderna Luigi	0428	07.11.1911

DORA

Nome	Matricola	Data di nascita
Maggio Giuseppe	0762	23.09.1908
Maggioni Camillo	0553	25.11.1914
Magni Giovanni	0258	15.04.1916
Maino Giuseppe	0265	02.08.1917
Malcarne Nicola	0870	08.11.1922
Mangano Giuseppe	0548	03.05.1917
Manichino Emanuele	0563	15.11.1915
Mantegazza Santino	0713	04.08.1912
Marchetti Goffredo	0731	19.05.1919
Margeri Mario	0581	16.08.1918
Mariani Pasquale	0470	08.03.1907
Mariani Vittorio	0235	13.01.1920
Marini Igino	0633	11.07.1924
Martinelli Ugo	0307	02.02.1912
Martucci Giovanni	0777	01.01.1914
Marzo Mario	0120	02.04.1920
Marzotta Giuseppe	0442	28.11.1913
Massi Giuseppe	0712	14.01.1922
Masucci Paolo	0622	08.10.1919
Mattiazzi Ferruccio	0378	05.02.1913
Mazzone Livio Ciro	0126	23.03.1914
Menegatti Corrente	0871	05.07.1920
Merlo Beniamino	0267	03.05.1910
Miano Giuseppe	119152	06.06.1908
Michelucci Albino	0512	10.03.1918
Midali Carlo	0144	08.08.1920
Miglino Aniello	0413	11.02.1919
Millefanti Emilio	0297	27.12.1912
Mineo Francesco	119154	15.12.1923
Misuri Attilio	0742	05.03.1911
Monaco Michele	0159	17.01.1920
Montanari Adelmo	0872	27.02.1920
Monti Vincenzo	0357	11.03.1922
Morandi Pierino	0700	17.02.1912
Moratti Bruno	0225	23.07.1921
Moretti Amedeo	0336	24.02.1911
Moretti Angelo	0501	08.08.1922
Morgante Donato	0711	17.01.1924
Moroni Andrea	0873	09.03.1920
Motta Andrea	119189	14.06.1909
Motti Silvio	0403	04.06.1921
Muscaritolo Antonio	0732	04.12.1921
Musumeci Vincenzo	0492	15.05.1918
Nana Ugo	0741	19.08.1924
Nappi Gennaro	0469	16.05.1921
Nardo Francesco	119190	28.01.1910
Natalini Gino	0341	13.11.1905
Nicolella Giuseppe	0874	02.08.1924
Nicoletti Giuseppe	0372	29.04.1907
Nicolosi Alfio	0738	10.08.1913
Nipoti Carlo	0135	30.12.1908
Novello Angelo	0695	11.06.1909
Omizzolo Giovanni	0632	09.04.1911
Ormini Giovanni	0309	25.09.1912
Ostinelli Maurizio	0300	26.04.1912
Pagani Pierino	0692	25.05.1914
Palma Michele	08	30.04.1917
Palumbo Giovanni	0375	02.01.1906

Nome	Matricola	Data di nascita
Pansic Franz	0556	02.05.1918
Pappalardo Salvatore	0350	23.12.1908
Paravisi Luigi	0150	22.02.1909
Parma Oreste	0460	07.06.1919
Parodi Sante	0310	28.11.1920
Parroni Ottorino	119159	07.02.1913
Patruzzi Giuseppe	0609	18.03.1913
Patti Nicolò	0312	28.10.1911
Pelizzari Giuseppe	0659	18.11.1921
Pellani Francesco	0452	31.01.1924
Pellegrini Aldo	0900	10.01.1917
Pelosi Roberto	024	26.11.1923
Pepe Lillo	03195	12.05.1920
Perroni Andrea	0165	02.02.1917
Perucci Lorenzo	03196	15.03.1921
Pezza Luigi	0291	21.06.1911
Piccolo Antonio	0376	05.03.1904
Pignatari Lino	0729	23.02.1917
Pinna Francesco	023	13.03.1922
Pira Giuseppe	119160	09.09.1914
Piras Salvatore	0496	13.10.1917
Pisani Raffaele	0619	20.01.1910
Piva Giuseppe	022	02.01.1924
Plebani Giorgio	03199	21.02.1923
Poda Fulvio	0474	08.03.1920
Podavino Angelo	0222	30.06.1922
Pordon Bernardo	0197	24.12.1909
Poverino Giovanni	0137	09.02.1920
Pozzati Luigi	0123	11.01.1914
Pozzi Antonio	03201	28.12.1912
Pozzi Ercole	0532	20.12.1919
Premoli Ugo	0306	05.06.1912
Previdelli Bruno	0901	25.03.1924
Principe Giuseppe	0562	07.10.1917
Prisco Aniello	0717	26.08.1921
Proietti Giovanni	0567	11.10.1911
Raganini Vittorio	0695	06.06.1921
Randazzo Giuseppe	0725	09.02.1923
Rascona Paolo	0572	20.04.1908
Rasero Romeo	03203	09.12.1905
Raspini Gino	018	23.07.1917
Rebecchi Giuseppe	0570	10.04.1910
Ricci Cesare	0877	14.03.1916
Ricci Pietro	0446	13.05.1913
Ricciardi Pasquale	119193	07.03.1913
Riccobelli Vittorio	0434	23.04.1921
Ricetti Antonio	0665	02.03.1912
Rizzo Cesare	0393	15.01.1922
Rolik Massimiliano	03106	15.03.1924
Romano Giuseppe	0689	08.12.1919
Romano Pasquale	0285	03.12.1916
Romito Alfonso	0660	18.01.1913
Ronco Giuseppe	0303	24.12.1912
Rossi Galliano	03202	08.07.1920
Rossi Renato	0702	20.12.1924
Rossi Vincenzo	0578	
Rossicone Tonino	119195	14.11.1914
Rossignati Guerrino	0439	30.08.1915

Nome	Matricola	Data di nascita
Rosso Dante	0308	04.11.1912
Rota Salvatore	03204	22.09.1924
Rubera Giuseppe	0568	27.10.1917
Ruggeri Angelo	119196	30.10.1908
Sacone Vincenzo	03206	16.08.1912
Sagliano Salvatore	0697	03.06.1920
Saiani Luigi	03208	22.09.1922
Scafari Primo	0147	27.09.1919
Scendratì Aldo	0539	19.05.1914
Scognamiglio Luigi	0176	16.03.1916
Scussat Luigi	119163	08.11.1919
Sebastianelli Livio	0432	26.11.1920
Segala Bruno	119164	30.03.1923
Selmo Eugenio	0754	16.02.1914
Semperboni Paolo	0504	28.08.1922
Sergio Giuseppe	0579	09.09.1920
Seri Pietro	0445	05.04.1913
Sgaramella Giuseppe	0617	07.11.1923
Sibona Giorgio	0158	16.04.1917
Silveri Stefano	0879	13.12.1917
Sinisi Antonio	0161	31.12.1914
Solero Tino	0478	06.08.1921
Soppesa Giuseppe	0399	29.07.1913
Sorce Michele	0541	01.09.1916
Sordello Carlo	0302	24.04.1912
Spada Luigi	0848	13.11.1917
Spada Vincenzo	03207	05.11.1920
Squizzato Giuseppe	0371	06.04.1905
Stagnoli Giacomo	0396	07.07.1913
Stella Gabriele	03209	25.08.1904
Storchi Giovanni	119166	10.10.1913
Strocco Annibale	0685	21.01.1924
Supertino Livio	0168	10.11.1920
Tagliavini Roberto	0326	20.10.1913
Tampieri Antonio	0571	29.07.1920
Termini Domenico	0157	20.10.1920
Testa Luciano	118979	19.07.1912
Tirelli Carlo	0835	11.02.1924
Tiso Silvio	0641	01.03.1923
Titolo Guerrino	03212	20.09.1917
Tonelli Dorando	0678	02.09.1908
Tonichi Stefano	0351	14.01.1910
Toriddo Vito	0516	01.04.1917
Torneri Erminio	015	25.12.1920
Torretta Mario	03211	07.01.1914
Tosatti Livio	0935	22.02.1925
Traversi Francesco	03213	08.09.1914
Trevisan Zefferino	119168	17.12.1909
Trevisani Angiolino	0214	10.04.1924
Trisolini Bruno	0779	07.02.1921
Trombin Celeste	0338	10.01.1907
Trombone Ezio	0411	20.04.1920
Tudino Liberale	0440	12.06.1920
Turella Giulio	119169	27.04.1924
Turquassio Tommaso	0544	
Vallesi Osvaldo	119170	15.11.1917
Valli Giuseppe	03214	16.08.1916
Valsecchi Narciso	0768	19.02.1916

Un'altra segnalazione dopo la pubblicazione dei primi elenchi



A Dora c'ero anch'io

Deportato a Furstemberg Oder, all'avvicinarsi delle truppe sovietiche fu avviato a piedi con una marcia della morte di 380 chilometri fino alle gallerie delle V2.

Leggendo il lungo elenco (Italo Tibaldi) dei superstiti del Kz Dora Nordhausen non risulta il mio nome. Pertanto chiedo sia inserito nel prossimo numero di "Triangolo Rosso".

In breve la mia storia: 8 settembre 1943 catturato a Trento dai tedeschi e deportato nel campo di Furstemberg Oder III B n. 301722 lavorando nella fabbrica di cannoni Rheinmental Borsig a. K. Guben. In seguito all'avanzata delle truppe sovietiche in quella zona (gennaio/febbraio 1945) siamo stati trasferiti a piedi per circa 380 Km. (colonna della morte) fino al campo di Dora Nordhausen, lavorando poi nella fabbrica sotterranea dei missili V1-V2 (avvolgitore motori elettrici) con il N. st. NR. 94 107. Liberato dagli americani aprile 1945 rientrato in patria agosto 1945.

Sisto Santin
Ospitale di Cadore (Belluno)

Vangelisti Arturo	119171	08.06.1920
Venezia Luciano	0577	28.12.1924
Venturelli Luigi	03215	15.04.1911
Venturi Guido	0904	29.01.1920
Vero Pierino	0742	16.02.1910
Viel Alberto	0767	17.09.1923
Vimercati Carlo	0705	21.05.1914
Vinerbi Vittorio	0271	05.08.1914
Violini Angelo	0119	09.08.1912
Visentin Marcello	0253	17.12.1913
Vivarelli Orlando	0905	09.06.1921
Zampieri Gerardo	0880	07.02.1921
Zanbarbieri Mario	0838	27.10.1924
Zanni Defendente	0654	02.05.1912
Zannini Attilio	0546	11.08.1913
Zanon Marcello	03216	13.04.1915
Zatta Ginetto	0250	26.11.1924
Ziano Carlo	0222	30.03.1921
Zibotto Natalino	0642	22.10.1916
Zunino Lorenzo	0348	05.07.1915

Deportati Politici nel Kz Dora (Conservano la matricola del Kz Buchenwald)

Nome	Matricola	Data di nascita
Achenza Pietro	34626	30.08.1908
Achille Giovanni	100805	25.09.1918
Adrio Alberto	39082	25.02.1918
Affinito Salvatore	59459	25.08.1923
Alessandroni Martino	39574	12.11.1921
Almerigo Tommaso	35023	15.04.1926
Altomonte Severino	35278	26.12.1911
Altran Eugenio	30763	25.09.1910
Ammaturo Francesco	35205	25.09.1919
Amore Angelo	39840	05.04.1921
Andrioli Tino	36434	06.12.1922
Angeli Alessandro	89575	25.02.1917
Antololic Mirko	1780	17.01.1925
Antoni Michele	35277	10.01.1944
Aquilino Guido	59473	27.01.1919
Arcalini Angelo	34809	06.04.1923
Ardissone Giuseppe	17361	06.09.1903
Ardito Paolo	102142	08.01.1919
Aringhieri Sirio	104493	05.06.1918
Auletta Stanislao	34742	24.12.1917
Bacchella Epifanio	59456	05.02.1920
Badaloni Vincenzo	34748	01.05.1920
Baicich Silvio	39025	23.07.1924
Balbi Spartaco	13376	10.06.1925
Balboni Ivano	34565	26.10.1915
Baldacci Redente	40018	24.06.1910
Balducci Francesco	34980	13.07.1920
Banci Sinibaldo	31467	04.04.1913
Bandani Giovanni	104707	19.11.1910
Barbagallo Gaetano	34626	29.08.1903
Barbieri Oliviero	37958	10.12.1923
Baroffio Marcello	43169	17.12.1914
Barton Umberto	109315	03.01.1917
Barzelato Biagio	33617	17.01.1903
Bassignani Gino	78229	05.03.1925
Becci Italo	31500	
Bellucci Ubaldo	18006	09.09.1917
Bellucco Ubaldo	89577	
Beltramo Sebastiano	33329	18.03.1908
Benacchio Leonardo	15001	15.11.1915
Benedicenti Giovanni	9732	13.03.1913
Beneventi Felice	35930	08.09.1914
Beretta Gaetano	38847	15.08.1922
Beveguz Antonio	101060	03.03.1919
Bezzi Giuseppe	115246	17.06.1909
Bibbiani Edoardo	101012	01.12.1911
Bizzero Bramante	59461	10.09.1914
Boaro Antonio	37819	08.05.1914
Bogareto Giovanni	34820	12.04.1912
Bonaugurio Alfredo	78037	23.12.1921
Bonitta Dante	34818	30.09.1915
Bonuzzi Giuseppe	109316	07.08.1924
Borghini Attilio	35166	02.11.1917
Boschele Mario	101080	15.01.1921
Boscutti Aldo	31420	24.04.1922
Braccino Carmine	34637	29.01.1921
Brambilla Felice	34945	11.11.1913
Brovedani Osiride	76360	11.02.1893
Brunetti Cosimo	76300	30.08.1920
Brunetti Natale	39024	25.12.1925

Nome	Matricola	Data di nascita
Bucci Vittorio	39039	08.10.1914
Buzzoni Pietro	27968	29.01.1920
Calcagno Giuseppe	24231	15.09.1918
Caligiuri Angelo	34933	22.01.1917
Caliz Pio	104480	13.07.1915
Camerano Alfredo	59471	10.09.1912
Caminiti Domenico	59466	04.08.1923
Campione Giuseppe	50221	15.08.1919
Camuzzi Ernesto	37234	30.05.1920
Candia Tommaso	37900	20.11.1900
Capelli Luigi	45606	02.09.1915
Capobianco Vincenzo	36209	15.08.1919
Caponi Anatolio	101100	17.01.1925
Cargnelutti Egidio	39295	12.10.1920
Carrone Pasquale	34619	20.09.1911
Casabella Francesco	38184	26.12.1925
Casarini Quirino	111881	17.04.1912
Casasanta Egidio	35118	03.07.1923
Cascella Francesco	38124	26.12.1925
Casoni Giovanni	34633	18.08.1909
Cassanelli Mauro	59058	02.05.1920
Castino Giovanni	35005	01.06.1915
Castoldi Carlo	109865	06.10.1914
Castro Salvatore	34831	02.01.1912
Catapano Antonio	35339	10.10.1915
Caterino Francesco	89582	12.10.1910
Caterino Raffaele	35292	21.02.1920
Cecchi Giovanni	40635	12.04.1914
Cecco Erminio	89584	18.05.1921
Cecconi Giovanni	40655	12.04.1914
Ceolato Giuseppe	41693	22.07.1914
Cerri Antonio	34987	15.04.1914
Cesaro Ivo	1139	23.09.1905
Cestaro Michele	34988	18.05.1903
Chessa Mario	34618	27.01.1920
Chiamparini Viscardo	40943	16.03.1925
Chiodi Giovanni	59455	29.12.1910
Ciac Gino	104426	25.12.1924
Cicuniak Adam	41002	24.06.1925
Clavoro Paolo	104425	07.03.1919
Cobella Mario	35222	31.05.1918
Cocci Matteo	40627	
Coccini Rino	43842	07.11.1919
Collante Eugenio	1251	15.11.1919
Colussi Leo	31998	25.07.1925
Congiu Salvatore	33177	15.10.1921
Contento Francesco	35154	02.09.1911
Cordoni Antonio	35680	29.11.1920
Cossi Nascovi Giovanni	39077	09.05.1909
Costanzo Alfio	34892	02.08.1922
Crapanzano Salvatore	39085	25.05.1920
Crema Bruno	80816	18.03.1924
Cucinella Francesco	27969	15.11.1913
Cumini Elio	30368	26.10.1923
Cuomo Luigi	34992	17.10.1920
Dal Bello Andrea	34958	07.01.1922
Dalibera Mario	67467	08.09.1906
D'Ambrosio Pietro	35253	21.04.1916
Damiani Franz	1176	28.07.1902
Danna Santo	55381	

Nome	Matricola	Data di nascita
Darsi Pilade	110086	17.05.1920
Dascano Carlo	35244	24.05.1923
De Angelis Fernando	101029	09.02.1927
De Blasi Umberto	34634	22.07.1924
De Gallo Massimino	38541	01.02.1924
Decaro Giuseppe	35133	20.10.1909
Deiura Antonio	77555	06.09.1910
Del Bosco Cosimo	59454	17.04.1917
Del Zenero Albino	39036	15.09.1911
Dell'Anno Umberto	35216	06.08.1921
Delli Zvani Valerio	39057	27.07.1922
De Pol	36404	07.12.1901
De Simone Angelo	35224	08.03.1927
Detan Romano	22564	27.08.1925
De Vita Dante	27755	06.07.1923
De Witt Gherardo	35324	
Di Giacomo Gianni	34832	30.03.1913
Di Giacomo Nicola	34632	30.03.1913
Di Lucia Emilio	1545	28.05.1905
Di Mauro Ermenegildo	35556	06.12.1915
Di Salvatore Luigi	34661	18.10.1912
Di Siena Mario	2182	11.03.1921
Diaferia Giuseppe	39645	10.01.1924
Dolino Giovanni	89588	11.10.1900
Domini Francesco	35306	14.02.1915
Donati Ottorino	33751	26.10.1921
Donato Vincenzo	44233	17.11.1916
Doniak Michele	100678	22.07.1900
Drossi Carlo	39554	03.05.1923
Durando Giuseppe	40406	19.12.1912
Erzetic Alois	9070	30.09.1927
Espano Aldo	101436	10.12.1912
Fabretti Oreste	39066	14.08.1919
Faraguna Attilio	39020	12.11.1909
Farina Pietro	76369	21.01.1922
Fattinazzi Elvio	35116	04.07.1916
Femia Giuseppe	89593	16.09.1908
Ferrando Leo	41369	18.03.1922
Ferrari Attilio	118904	11.01.1920
Ferrari Umberto	34995	13.12.1905
Ferrati Francesco	50799	04.09.1923
Ferrato Carlo	34950	26.07.1922
Festa Vincenzo	34604	31.08.1920
Filetti Nando	55193	27.02.1918
Filippetti Filippo	89589	09.11.1911
Filippetti Mario	89590	01.12.1903
Filippetti Tomaso	89591	
Finocchi Salvatore	67468	02.03.1922
Fioriti Mario	89592	01.05.1902
Fontana Umberto	35337	18.04.1912
Formisano Antonio	23372	07.07.1919
Francisec Rosario	101171	13.02.1913
Franco Giacomo	39022	26.03.1925
Franco Mario	39021	13.05.1921
Frascaroli Angelo	8583	16.06.1911
Frattasi Michele	34614	05.09.1922
Fulka Stefan	32756	01.05.1918
Gabrioli Antonio	34982	06.10.1913
Gagliardi Giovanni	39560	
Gaion Eugenio	60211	08.06.1911

Nome	Matricola	Data di nascita
Galante Eugenio	89586	16.11.1919
Galin Vincenzo	104504	19.10.1919
Gallisi Bernardino	34976	21.08.1920
Gambin Giuseppe	68383	
Gambin Giuseppe	78383	31.05.1895
Garavini Bruno	69966	03.11.1914
Garibaldi Giovanni	100607	09.01.1904
Garosci Paolo	75763	05.09.1926
Gastaldi Alessandro	59452	07.04.1914
Gavioli Angelino	40079	16.08.1903
Gedlnich James	32863	06.02.1902
Genola Claudio	9402	22.08.1913
Gerbi Alessandro	34747	30.10.1916
Gettato Francesco	13508	01.02.1921
Gheretti Marco	39033	
Giacomino Enrico	32061	09.06.1922
Giannotta Giuseppe	39023	01.07.1921
Ginello Mario	102150	11.09.1926
Gioce Umberto	104481	07.07.1911
Giocini Armando	111638	20.02.1919
Giocondo Antonio	35320	30.03.1916
Giorgio Leonardo	34654	29.12.1908
Giovi Giuseppe	102161	10.03.1920
Giuffreda Matteo	59465	02.12.1903
Giustiniani Giovanni	3496	
Giustino Enzo	35557	16.04.1923
Governare Renzo	34726	25.03.1917
Gozzini Salvatore	34669	04.10.1906
Gracco Daniele	13909	08.10.1917
Gringolli Bartolomeo	39649	01.04.1915
Gucciardi Salvatore	35560	11.09.1920
Guidi William	32579	24.07.1923
Guido Modesto	76355	15.02.1908
Guzzone Domenico	34787	30.11.1912
Infante Pantaleone	40597	06.10.1905
Iovine Igino	35243	30.03.1916
Ismelli Giovanni	34961	14.07.1922
Jaboni	31954	16.06.1916
Jovine Salvatore	27887	11.11.1913
Juliano Salvatore	35093	05.04.1917
Jut Vittorio	32000	16.08.1915
Kassotti Felice	34617	27.12.1924
Komer Marino	31096	02.03.1921
Lambiasso Mario	34777	05.03.1922
Landi Lando	76396	09.11.1893
Langes Bartolo	76412	13.04.1924
La Rosa Giuseppe	35289	12.12.1915
La Terza Cosimo	34873	27.07.1920
La Vacca Francesco	87857	26.11.1907
Lenardon Cesare	103194	30.09.1917
Leonti Raffaele	35167	10.02.1922
Libertucci Raffaello	76402	18.03.1914
Lizzi Vincenzo	9416	21.09.1917
Lobedotte Vincenzo	59468	28.07.1923
Lo Casì Giuseppe	35258	23.04.1914
Lo Cicero Paolino	34991	05.01.1912
Lombardo Calogero	34937	14.02.1908
Longo Mariano	59470	12.12.1920
Lorigiola Riccardo	39930	14.04.1914
Lovisotto Antonio	102175	22.02.1926

Nome	Matricola	Data di nascita
Lucchesi Giulio	39079	16.02.1925
Lucchesi Mario	39078	07.09.1922
Ludovic Drago	35262	10.05.1926
Luperto Luigi	35178	
Maddaloni Vincenzo	67469	01.09.1920
Maggio Raffaele	29675	
Maglia Ettore	67497	01.05.1917
Magro Ignazio	35040	
Malatesta Umberto	35559	04.09.1900
Mameli Giuseppe	43757	03.11.1912
Manfredi Michele	34601	13.02.1914
Manzini Giovanni	44264	28.07.1903
Marchitello Felice	34744	18.09.1920
Marciano Francesco	35321	21.01.1922
Margutti Giuseppe	14419	17.01.1901
Marianovic Marco	59272	21.03.1917
Marinelli Pietro	1095	04.09.1923
Marotta Giovanni	27971	25.01.1922
Marsanich Carlo	35466	30.10.1907
Martini Mario	34615	28.01.1914
Martino Ildebrando	21132	20.01.1917
Martorelli Giuseppe	59462	10.08.1922
Marzan Daniele	13793	08.10.1927
Masala Paolo	22181	18.06.1913
Masala Tullio	15268	24.12.1902
Melis Salvatore	12132	04.07.1923
Melo Santo	34699	11.03.1918
Meroi Alfio	31363	08.08.1923
Mesini Santo	103543	25.10.1915
Mezgec Ludovik	104498	02.08.1916
Michelin Giuseppe	54810	01.04.1922
Migliarina Giuseppe	34984	01.01.1917
Milli Livio	40658	14.03.1900
Miridian	76908	
Molluso Antonio	27877	05.05.1919
Montana Salvatore	34586	01.05.1915
Montanaro Martino	34790	20.06.1913
Morgante Gaspare	34944	14.03.1915
Moro Domenico	22188	04.08.1923
Mottalanza Vittorio	39083	24.12.1925
Muto Raffaele	34810	10.10.1921
Muzzo Cosimo	34743	20.06.1914
Nannini Oscar	102061	03.04.1906
Nasi Rocco	19070	19.06.1922
Negrin Ivan	22728	15.04.1923
Oliverio Matteo	35256	30.03.1920
Olivieri Antonio	31966	12.08.1923
Onda Luciano Eugenio	120137	09.10.1917
Orsi Ettore	34857	18.06.1917
Ovelcelli Antonio	34309	09.07.1927
Pagano Vincenzo	55925	07.07.1914
Paggetti Rolando	34974	16.07.1916
Paggi Felice	101556	06.08.1900
Pahor Vladimiro	34144	01.03.1908
Pais Salvatore	34620	14.09.1919
Palazzo Giuseppe	34947	07.06.1919
Paolucci Eliseo	1703	08.02.1901
Parma Ambrogio	76445	14.01.1916
Pascolari Pietro	84362	08.08.1913
Pasqua Luigi	115077	21.03.1921

Nome	Matricola	Data di nascita
Passaro Pasquale	34978	03.04.1918
Pataccoli Armando	34606	10.08.1919
Pavaretto Ferruccio	102158	18.08.1922
Pellegrini Armando	34819	17.06.1921
Pellegrino Giuseppe	35257	24.05.1921
Perazzolo Luigi	34631	31.01.1912
Peridi Aquilino	43388	09.08.1902
Perini Gino	111862	27.06.1900
Perussini Rino	100552	10.03.1923
Pettini Valdo	32072	14.08.1924
Pezzotta Arturo	39064	18.11.1913
Piana Antonio	35252	02.06.1912
Piatti Giuseppe	34750	02.09.1902
Piletti Nando	35193	27.03.1918
Pinocollo Salvatore	34664	02.05.1922
Piperno Domenico	36374	
Pirello Giuseppe	34595	
Pocrais Giuseppe	39992	29.04.1923
Poggi Marsilio	34745	14.03.1917
Polidori Mario	34920	30.03.1921
Pompili Dante	40851	30.03.1923
Pontel Luciano	38244	17.11.1926
Portolano Antonio	34942	23.09.1919
Postiglione Luigi	59464	01.07.1920
Pozzi Giovanni	1752	13.01.1912
Proncille Alessio	76395	30.05.1900
Quargnenti Vittorio	34630	02.01.1922
Ragher Luigi	35220	08.09.1912
Ramalli Gino	76400	29.08.1923
Randazzo Francesco	34752	28.02.1922
Rantoni Ottorino	38971	16.04.1925
Rava Rosario	34786	11.04.1918
Redaelli Mario	35043	23.07.1912
Reditti Gina	39074	03.06.1917
Resanovic Savo	31629	12.01.1907
Restivo Domenico	35413	10.10.1922
Ricca Francesco	34985	26.07.1920
Richetti Giovanni	104497	28.10.1913
Righetti Guerino	42206	23.07.1915
Rigotti Giovanni	34890	30.05.1919
Riscossa Eraclito	34879	11.01.1915
Risso Attilio	50543	
Riva Attilio	49015	24.04.1924
Rivettini Romeo	39904	13.01.1917
Romano Arnaldo	35705	04.11.1922
Ronco Domenico	113930	24.10.1924
Rossi Domenico	40533	06.12.1917
Rotella Domenico	34936	10.02.1921
Russo Giuseppe	35204	07.04.1922
Russo Pietro	76401	12.09.1908
Saba Luciano	36617	12.02.1922
Salvato Vincenzo	34806	12.02.1919
Salvemini Domenico	27970	07.03.1911
San Vitale Raffaele	13498	05.10.1922
Sancez Francesco	35179	09.08.1913
Sanfelici Gabriele	76414	05.08.1921
Santarosa Santo	43386	26.09.1904
Santilli Carmine	34996	28.05.1921
Savorgnan Mario	76382	23.01.1893
Sberille Franco	102479	07.11.1922

Nome	Matricola	Data di nascita
Scandolera Luigi	29617	07.04.1920
Scarpa Ernesto	34600	05.04.1914
Scarponi Michele	35223	07.03.1923
Scobolo Giuseppe	34889	24.03.1914
Scutari Erminio	102480	09.08.1926
Siccardi Francesco	60212	11.10.1906
Signorelli Pietro	44175	16.08.1910
Soderino Battista	116695	16.01.1914
Spaccaferro Gino	76413	09.12.1919
Spampinato Antonio	35003	24.02.1920
Spano Giovanni	34894	29.04.1914
Spinelli Carmine	34072	18.03.1903
Stanfel Antonio	89602	10.07.1914
Stario Giacomo	38787	18.11.1904
Suligoi Lodovico	100916	15.05.1912
Sussatti Carlo	38855	23.10.1924
Tinella Salvatore	38821	04.10.1917
Tinelli Marco	42151	13.10.1903
Titone Luigi	35187	16.08.1914
Tofanelli Narcisio	39909	13.01.1903
Tomadozzi Giuseppe	39558	24.06.1925
Tomasin Ugo	16274	16.04.1926
Tonelli Amedeo	42191	13.10.1903
Tonietti Federico	28924	15.10.1907
Tonon Antonio	1978	24.06.1900
Tonzar Valentino	78352	22.12.1915
Topo Libero	38388	07.04.1919
Tortora Enrico	35340	12.02.1918
Tronolone Michele	34704	23.06.1920
Turino Mario	13056	17.09.1926
Ugliengo Gabriele	34627	26.02.1900
Uliasz Ottorino	39550	27.12.1923
Urbani Santo	35392	21.03.1910
Uva Giuseppe	59457	01.12.1923
Vacca Pasquale	34659	
Valsecchi Alessandro	15373	
Vellmar Ernesto	54744	25.07.1925
Ventre Domenico	35126	22.05.1921
Verdini Ercole	40010	21.03.1913
Veronesi Narciso	101974	06.06.1925
Vertelli Edoardo	2003	13.09.1913
Vidoni Davide	28927	
Viglietti Giuseppe	59460	09.10.1914
Vincenzi Ulisse	77648	01.01.1923
Viola Antonio	35207	21.10.1921
Visciano Luigi	34596	19.06.1923
Visconti Giovanni	59472	01.04.1917
Viscovich Milo	32978	05.09.1909
Vitanza Giuseppe	34665	01.12.1913
Vitrani Antonio	34951	12.11.1919
Viviani Francesco	101978	
Vocale Vincenzo	35000	28.01.1922
Volpatto Severino	37259	19.02.1921
Volpe Giuseppe	109314	08.10.1911
Wiche	102076	12.05.1926
Winter Andrea	41611	13.02.1923
Wostar Alcide Giuseppe	30710	03.02.1909
Zani Alessandro	41296	15.08.1905
Zanier Costantino	38581	19.06.1911
Zanni Dario	35134	13.02.1921

Nome	Matricola	Data di nascita
Zannier Daniele	2064	17.07.1906
Zapolla Ignazio	35217	07.02.1913
Zara Giovanni	89607	05.05.1903
Zatti Giulio	33740	09.02.1916
Zorzenon Alfredo	33817	04.08.1923
Zucchet Aldino	41019	06.08.1922
Zucco Luigi	38160	22.04.1926
Zuccon Ilario	29753	31.08.1917

**Nel prossimo
numero
del nostro
giornale
gli atti
del Convegno
Internazionale
di Salsomaggiore
sul campo Dora
del 25 e 26
ottobre scorso**

Lo straordinario successo dell'ultimo film di Roberto

La vita è bella



■ Una scena dal film *La vita è bella*: Roberto Benigni nel campo di concentramento

anche in un Lager?

“Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!” Il piccolo Giosuè (impersonato da Giorgio Cantarini) alza le magre braccia al cielo nel grido del trionfo, ritrovando la mamma alla liberazione del Lager.

Nei cinema di tutta Italia centinaia di migliaia di persone hanno riso e pianto vedendo l'ultimo film di Roberto Benigni, certamente il più difficile e rischioso. Vista l'accoglienza riservata alla sua pellicola dal pubblico e dalla critica, anche Benigni può ormai tirare un sospiro di sollievo e lanciare il grido del



trionfo: “Abbiamo vinto!”. Non solo la pellicola ha stracciato ogni record di incassi per un'opera di questo genere, ma all'attore e regista toscano sono giunte le felicitazioni anche dei critici più severi, oltre che da molti super-

■ Altre scene del film: con Benigni è il piccolo Giorgio Cantarini, che impersona il figlio del deportato.

Benigni

■ La scommessa dell'attore toscano: raccontare una favola intensa e grottesca che parli dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti.

■ Un film che fa ridere e piangere.

■ E soprattutto discutere.



stiti dello sterminio nazista. Perché, per chi non lo sapesse, tutto il secondo tempo del film si svolge in un immaginario Lager, dove l'ebreo toscano Guido Orefice (lo stesso Benigni) è deportato insieme al figlioletto Giosuè, che incredibilmente rimane con lui. Nel tentativo di tenere il figlio al riparo dall'orrore, il padre inventa un gioco pazzesco a uso e consumo del bambino, "traducendo" la vita del Lager in altrettanti improbabili passaggi di un gioco a premi, di quelli "da schiantarsi dalle risate".



Il film corre lungo questo sottilissimo crinale tra il tragico e il burlesco, spingendosi fino a mostrare le selezioni per le camere a gas, il lavoro forzato, il fumo nero del camino dei crematori. Una favola amarissima, che raggiunge l'obiettivo di raccontare con il linguaggio della poesia l'orrore dei campi, e prima ancora delle leggi razziali che anche nel nostro paese hanno discriminato, colpito, perseguitato tanti italiani sotto il fascismo, fino al giorno in cui a migliaia sono stati strappati dalle loro case e deportati sui carri per i Lager.

Figlio di un internato militare, Benigni voleva raccontare da anni – lo ha ricordato lui stesso – l'orrore dei Lager.

L'ha fatto ora, con il linguaggio e la poetica che gli sono propri, avvalendosi della consulenza di alcuni esponenti del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano che hanno avuto l'intelligenza e la sensibilità di collaborare con lui intervenendo sulle scene, sui costumi, sull'intera vicenda. Qualcuno, anche tra di noi, ha per la verità storto il naso, negando la liceità di un tentativo di questo genere: non è corretto – ha detto – cercare di far ridere il pubblico mostrando i Lager; non si può irridere il dramma di tanti milioni di caduti dei campi. Altri hanno soprattutto apprezzato – e noi siamo tra questi – l'intento del film di servire proprio alla causa della memoria dello sterminio e dell'infamia delle leggi razziali fasciste.

Certo, *La vita è bella* non è un documentario costruito su rigorose basi scientifiche. È piuttosto una sorta di favola moderna, che va presa per quella che è, senza fermarsi a controllare la veridicità storica di ogni fotogramma. Poteva un padre nascondere nel suo "block", nel campo, un figlio

di pochi anni? Perché la moglie del protagonista (imersonata da Nicoletta Braschi), che non è ebrea, ha nel campo la divisa a righe e il numero ma non il triangolo colorato? Non sa Benigni che oltre agli ebrei c'erano milioni di altri deportati che por-

tavano sul petto triangoli di altri colori?

La discussione continua. E questo giornale sarà lieto di ospitare – oltre a quelli che pubblichiamo qui di seguito – i commenti di chi i campi di Hitler li ha conosciuti dal vero, e non soltanto al cinema.

La vita è bella

“Ho visto il film, non mi ha convinto”

Si possono scrivere favole su Auschwitz?

Confesso che l'altra sera al “Politeama” di Arezzo ero molto emozionato, come mi capita tutte le volte che sto per assistere a un film sull'Olocausto. La domanda che viene sempre in mente in questi casi è se chi non ha vissuto direttamente l'orrore dei campi di sterminio sia “autorizzato” a parlarne, come se l'Olocausto fosse una sorta di “mistero sacro” che soltanto chi lo ha vissuto in prima persona può tentare timidamente di svelare. Sono note a tutti le polemiche nate dopo tentativi analoghi, dalla *Scelta di Sofia* a *Schindler's List*: è sufficiente l'arte, anche la più grande, per parlare dell'indicibile?

E confesso inoltre il mio imbarazzo nello scrivere a caldo queste note di carattere assolutamente personale: criticando, come mi appresto a fare, il film di Benigni, mi sembra di parlar male di Garibaldi. ... E poi chi osa farlo è proprio un ebreo, che dovrebbe invece essere grato al geniale comico toscano per aver affrontato con simpatia questo tragico argomento (anche sulla “doverosa” gratitudine degli ebrei si potrebbe parlare a lungo...). Comunque, prima del film non ero certo prevenuto, sia per gli apprezzamenti positivi che avevo già letto sia perché ho sempre stimato Benigni (e, intendiamoci, lo stimo ancora, se non altro per la buona intenzione di fare questo film).

Avendo avuto delle illustri e sbandierate collaborazioni, mi immaginavo che dal punto di vista storico-documentario il film fosse pressoché perfetto e soprattutto lo volesse essere. Mi sono invece subito imbattuto in una strana superficialità appena si accenna alle leggi razziali del 1938: dov'è quel terribile choc che tutti gli ebrei italiani provarono del tutto inaspettatamente? Invece, Guido Orefice, il protagonista del film, per

niente toccato dalla tragedia (perché fu una tragedia!), si sposa tranquillamente con una non ebrea e apre anche la sua piccola cartoleria.

Ma il peggio, come sappiamo, doveva ancora venire con l'8 settembre e l'arrivo dei tedeschi. Quando tutti gli ebrei italiani cercarono disperatamente un rifugio, Guido Orefice non sembra preoccuparsi, e quindi viene preso in casa insieme al figlio Giosuè. La moglie sceglie per amore di seguirli e tutti i tre salgono sul maledetto treno che li porta in un campo di concentramento, anzi in un campo di sterminio vero e proprio con tanto di camera a gas e forno crematorio. Sul viaggio infernale nessun accenno. Orefice scende in buono stato e pronto a scherzare per non rattristare il figlio (lodevolissima intenzione, ma vi prego di credermi: dopo un viaggio del genere – lo so da mio padre Schulum che quel viaggio lo fece con la moglie Anna e la figliuola Sissel – neanche Dio avrebbe potuto scherzare...). E poi come non ricordare che le donne con i bambini venivano subito avviate alle camere a gas, mentre gli uomini idonei diventavano schiavi. Dov'è nel film l'“ex uomo” di Primo Levi, “che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no”? Guido Orefice, invece è sempre piuttosto lucido e allegro, regala perfino il suo pane al figlio: Benigni e il suo sceneggiatore non hanno mai letto nelle numerose testimonianze che anche i padri e i figli si rubavano il pane pur di sopravvivere, che i tedeschi, oltre a uccidere il corpo dei prigionieri, avevano loro ucciso anche l'anima?

Certo, poi Guido Orefice si “riscatta” morendo per salvare la moglie e il figlio, la guerra finisce con la vittoria (per chi ha potuto vederla) e del dopo non si dice più nulla. Tranne che va bene così, che la vita è bella, che in fondo viviamo nel migliore dei mondi possibili, a parte qualche tragica parentesi, dove però con la buona volontà, il senso dell'umorismo e una sana innocenza ce la possiamo tutto sommato cavare...

Anche mio padre, che da Auschwitz tornò solo (perché evidentemente non fu così bravo da inventare un gioco per la sua Sissel), diceva (per me misteriosamente) che la vita è bella. Ma

■ **SUPERSTITE.**
Shlomo Venezia,
ebreo, ex deportato
ad Auschwitz,
unico superstite
italiano fra i
«Sonderkommando»,
i deportati
che introducevano
le vittime nelle
camere a gas:
ha aiutato Benigni
a ricostruire
gli ambienti.



■ **RICERCATORE.**
Marcello Pezzetti,
del centro
di documentazione
ebraica,
uno dei massimi
studiosi di Auschwitz:
ha fornito a Benigni
un imponente
materiale storico.

che strazio nella sua voce, quando lo diceva... Valenti critici cinematografici diranno che il film è una favola a fin di bene e che quindi la verosimiglianza non è importante... Ma allora io mi domando, parafrasando una famosa frase: "Si possono scrivere favole su Auschwitz?"

E infine un'ultima osservazione: migliaia di ragazzi, che non sanno nulla dell'Olocausto, attratti dal Robertaccio nazionale, andranno a vedere questo film. Quale sarà la loro impressione?

Daniel Vogelmann

"Non si può descrivere l'indescrivibile"

Non andrò a vedere neppure questo film

No, non andrò a vederlo il film La vita è bella del Roberto Benigni nazionale. Non andrò a vederlo come mi sono rifiutato di vedere tutti gli altri film nei quali registi di vario calibro hanno tentato di far vedere che cosa era e come era un Kz nazista. Faccio già fatica a capire quello che mi è capitato, a ricordare quello che il Lager era, come era, come l'ho vissuto.

Mi vengono in mente le parole di quel tenente inglese che, entrato per primo nel Kz Belsen Berger, iniziò il suo rapporto ai superiori con queste parole "dovrei descrivere l'indescrivibile". Figuriamoci, lui che aveva l'ecatombe lì davanti ai suoi occhi, lui che aveva visto questo e altro, davanti a quello spettacolo terrificante, non trovò le parole perché, quello era veramente indescrivibile.

Non si tratta solo delle immagini (forse si tratta proprio di quelle) cioè dei finiti, volti emaciati, dei mille particolari che sfuggono al più attento osservatore, ma che ti colpiscono immediatamente, si tratta di ben altro. Dell'atmosfera, del peso dei silenzi, del fetore, delle urla, della tensione nervosa, della paura, della fame. Si tratta di quella perversa distruzione della nostra personalità che non si può in alcun modo visualizzare.

E allora tutto è fasullo, tutto è artificiale. Il Lager non è, non può essere, quello che

veramente era come noi superstiti l'abbiamo vissuto e che altri, con tutto il rispetto per la loro buona volontà, cercano di ricostruire.

Il Lager non può essere ricostruito. Andrei più in là: non deve essere ricostruito. Lasciatemi dire come i nostri vecchi: scherza con i fanti e lascia stare i santi. Io apprezzo l'interesse di tanti per la nostra vicenda e il tentativo di renderla comprensibile.

Premesso che comprensibile non è, non sarà mai, temo che rievocarla sul grande schermo provochi ancora una volta traumi terribili. Penso non solo ai superstiti, penso anzitutto ai familiari. Che poi migliaia di spettatori vadano ad emozionarsi al cinema, questo è un altro discorso.

E mi chiedo se questa interpretazione cinematografica, a prescindere dagli svariamenti che ognuno di noi avverte, serve veramente a far capire la spaventosa dimensione del crimine commesso. Si dirà: è gente che non vedrebbe documentari, almeno così si fa un'idea di quello che è stato. Può essere.

Ma, per me, è sempre un'idea distorta che apre inutilmente nuove piaghe nei nostri già abbastanza tormentati ricordi.

Teo Ducci

La sezione di Udine comunica i nominativi degli ex deportati politici nei campi nazisti deceduti nel corso del 1997:

Salino Comuzzo

ex deportato a Mauthausen;

Riccardo Angeli

partigiano combattente, ex deportato a Dachau;

Maria Vellescig

ex deportata a Mauthausen.

È deceduto a Milano il 16 novembre scorso

Walter Poloni

fratello del compagno Emilio Poloni, ucciso a Mauthausen il 25 aprile del 1945.

La sezione di Schio annuncia a tutti coloro che lo conobbero la scomparsa, avvenuta nel novembre scorso, del compagno

Quirino Quinz

di Sappada (Belluno), arrestato nel novembre 1944, deportato a Bolzano e quindi a Dachau.

La sezione di Milano ha il doloroso compito di annunciare la scomparsa del compagno

Francesco Amoruso

napoletano, ex deportato a Dora-Norhausen (matricola 0132).

La sezione di Schio piange la scomparsa, avvenuta l'11 agosto dello scorso anno, del compagno

Lorenzo Griffani

Nato a Valdagno il 3 giugno del '23, dirigente operaio, sindacalista alla Marzotto, partigiano combattente nel gruppo di Malga Campetto, arrestato nel marzo del '44 e deportato in vari Lager tedeschi, fu nel dopoguerra per molti anni consigliere comunale a Valdagno e animatore di innumerevoli iniziative in ricordo della Resistenza e dei caduti nei Lager.

Il 30 dicembre '97 ci ha lasciati l'amico

Iginio Bussi

Nato a Tivoli il 24 marzo 1914, era stato deportato a Dora, matricola 0151 per 23 lunghi mesi. Lo ricordano con affetto Guido Bianchedi, il Consiglio direttivo e gli iscritti tutti della sezione di Roma

L'Aned di Sesto San Giovanni annuncia con dolore l'improvvisa scomparsa dell'ex deportato

Bruno Zerbinati

di 84 anni, avvenuta il 31 ottobre scorso. Nativo di Cartignano (Verona) lavorava alla Breda di Sesto. Ha partecipato ai grandi scioperi del marzo 1944 e per questo è stato arrestato dai fascisti il 14 marzo. Deportato a Mauthausen (matricola 59214) fu trasferito il 24 marzo a Gusen, dove rimase fino alla liberazione. All'arrivo degli Alleati era al Revier, ormai prossimo alla morte

L'Aned si stringe all'Anei nel cordoglio per la scomparsa, avvenuta nel novembre scorso, di

Paride Piasenti

presidente nazionale Anei coerente e lucido combattente per la libertà dell'Italia, strenuo difensore dei valori della Resistenza e della Costituzione.

Il 7 gennaio è mancato il socio

Elio Fontana

di 74 anni, ex deportato a Bolzano (matricola 5.138). La sezione di Schio si unisce al dolore dei familiari.

La sezione di Sesto San Giovanni annuncia che il 19 gennaio è scomparso il compagno

Pietro Terruzzi

arrestato a Sesto il 12 dicembre 1943, deportato a Bolzano e di lì a Dachau (con matricola 113.579) e quindi a Bad Gandersheim (con matricola 94.566) e infine a Buchenwald.

Il nazismo non guardava in faccia nessuno

Tutti i deportati venivano depredati nei campi

Due libri utili per saperne di più

All'argomento dell'oro dei nazisti la stampa internazionale ha dedicato innumerevoli servizi giornalistici. Sono usciti in italiano recentemente anche due libri sull'argomento. Il primo dal titolo decisamente fuorviante *Oro di razza*, è stato scritto dal corrispondente dell'Ansa da Tel Aviv Furio Morroni, ed è edito dalle edizioni del settimanale "Il Mondo" (1997, 24.000 lire).

A dispetto del titolo, Morroni spiega bene la diversa natura dei fondi di cui si cerca di ricostruire la provenienza: una cosa sono l'oro e le valute strappate dai nazisti a tutti i deportati e alle popolazioni dei territori occupati; un'altra i fondi depositati in Svizzera da famiglie poi travolte dalla guerra e dallo sterminio nazi-

Troppa confusione su temi di ricerca assai diversi tra loro.

Le polemiche sui depositi svizzeri non riscossi e sulle polizze vita non rivendicate da nessuno nel dopoguerra. È davvero un problema di indennizzi? E a favore di chi?

Passati cinquant'anni dalla fine della guerra, si sono aperti gli archivi sui quali storici e ricercatori di vario calibro si sono buttati alla caccia del documento inedito per creare possibilmente il caso clamoroso.

Così è stato con la scoperta, da parte di uno studioso inglese dell'origine ebraica di alcuni anche alti ufficiali delle forze armate naziste, così è stato per il libro di Goldhagen tendente a dimostrare che in Germania tutti sapevano dei Lager e quindi ne sono tutti responsabili, il che non è vero. Così è stato con la scoperta del cosiddetto

“oro dei nazisti” subito ribattezzato per “l'oro degli ebrei” che il Congresso mondiale ebraico si è messo a reclamare a gran voce.

Sappiamo che chiunque sia entrato in un Lager nazista è stato spogliato e derubato di tutti i propri averi.

È toccato a tutti, non solo agli ebrei. Questa immensa quantità di valori è stata dai nazisti depositata in Svizzera e usata per acquistare, attraverso un paese neutrale, quelle materie prime, quegli alimenti, quelle armi di cui avevano estremo bisogno.

Una parte di questo patrimonio è tutt'ora giacente nel-

le banche svizzere. È su questo che il Cme vuol mettere le mani.

Noi sappiamo che, nell'immediato dopoguerra, la Germania Federale ha negoziato con i vari paesi un indennizzo destinato ai superstiti ed ai familiari dei caduti. Ne abbiamo goduto anche noi.

Senonché alcuni stati dell'area sovietica, invece di procedere alla ripartizione dell'indenizzo, hanno preferito incamerarlo e gestire in altro modo l'assistenza ai superstiti e familiari secondo l'ideologia ufficiale vigente. La Svizzera si è dichiarata

disponibile a sanare queste situazioni creando una Fondazione apposita.

Resta da vedere chi e con quale criterio sceglierà gli eventuali aventi diritto e quale voce avremo noi superstiti (perché si tratta dell'oro sottratto a tutti noi) nella ripartizione dell'immenso patrimonio.

Parallelamente alla questione dell'oro ne è sorta un'altra si tratta di conti correnti che a suo tempo persone che evidentemente avevano una certa disponibilità finanziaria, hanno aperto in banche svizzere e non si sono più fatti vivi.



sta; altra ancora infine le risorse rapinate da Hitler nelle casse delle banche centrali dei paesi occupati.

Ancora più fuorviante l'impostazione redazionale data dalla Rizzoli a un testo della canadese Isabel Vincent, pubblicato con il titolo *L'oro dell'Olocausto* (1997, 30.000 lire). In copertina la celebre immagine della cassetta di vere d'oro ritrovata dagli alleati dopo la liberazione a qualche chilometro dal campo di Buchenwald, con questa didascalia: "Gioielli appartenuti a ebrei ritrovati nel campo di Buchenwald" (quasi che gli antinazisti tedeschi e gli operai e i partigiani rastrellati in tutta Europa non avessero avuto la vera all'anulare).

Il testo della Vincent, a dire il vero, è più corretto e documentato di quanto non lasci supporre la sciatta presentazione editoriale della pur importante casa editrice italiana.

S'è sparsa la voce che sarebbero morte tutte nei Lager nazisti e dato che le banche svizzere nicchiano nel mettere a disposizione il saldo, sono state accusate di appropriazione indebita. A questo punto le banche svizzere hanno perso la pazienza e hanno pubblicato in 27 giornali di tutto il mondo nome e cognome dei titolari dei conti, invitando eventuali aventi diritto a dimostrarlo ed a farsi avanti.

È risultato che, fra i duemila cognomi, solo alcuni sono attribuibili ad ebrei, che molte famiglie ignoravano che il proprio congiunto aves-

se aperto quel conto e che ben pochi sono andati in fumo nei Lager nazisti. L'intero scandalo si è risolto in una bufala.

Infine v'è stata una cavillosa vicenda di una signora che pretende il pagamento del capitale derivante da una polizza di assicurazioni che un suo parente avrebbe acceso, a suo tempo, presso una compagnia d'assicurazioni polacca.

Essendo questa compagnia stata nazionalizzata, la richiedente pretende che le Generali di Firenze che in quella compagnia hanno avuto una partecipazione si ad-



In alto: una cassa di vere nuziali strappate ai deportati rinvenuta dagli Alleati presso Buchenwald. Qui a fianco: la restituzione dell'oro sottratto dai nazisti alla Francia.

dossi l'onere ed onorino la polizza. È questione tutt'ora aperta e controversa ma che, come quelle precedentemente citate hanno rimesso in circuito una campagna antisemita che proprio non ci voleva.

È triste che su un tema drammatico che coinvolge tante vicende umane si scatenino polemiche e interessi la cui validità è tutta da dimostrare.

T.D.

Come conservare gli ex Lager?



Come spiegarli ai giovani?

Quanto pesano ancora le scelte politiche e culturali dell'ex Rdt. L'iniziativa della Fondazione “Topografia del terrore” di Berlino. Presenti i rappresentanti di 14 istituzioni museali di 12 nazioni (per l'Italia la Risiera di San Sabba).

38

A questa iniziativa hanno aderito 14 istituzioni museali di 12 nazioni: Argentina, Austria, Belgio, Canada, Israele, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Stati Uniti e Ucraina. Erano presenti rap-

presentanti di istituzioni ormai note ad un vasto pubblico quali ad esempio l'Holocaust Memorial Museum di Washington o il Museo di Auschwitz e di istituzioni in fase di allestimento come la

An overview



Information Leaflet

0

The Klinkerwerk Punishment Commando and Satellite Camp

1948-49



Information Leaflet

6.40

Soviet
Special Camp No. 7

1245-50



Information Leaflet

25

■ **I dépliant**s informativi dei musei di Sachsenhausen e di Breitenau.

**Nella pagina precedente
foto di gruppo
dei partecipanti al viaggio.
Il nostro "inviato"
è il primo a destra
accovacciato.**

lebrativo. Il modello storiografico che la Rdt aveva proposto non metteva sullo stesso piano i termini vittime ed eroi, vedi il caso della mancanza di riferimenti allo sterminio degli zingari nel museo di Dora Mittelbau oppure l'assenza di lapidi che facciano riferimento agli ebrei detenuti a Buchenwald, prima del 1989.

Dopo la caduta del muro di Berlino, nei musei dell'ex Germania Orientale (Buchenwald e Sachsenhausen), sono state prese in considerazione dalla storiografia anche le vittime dei campi sovietici realizzati dopo la seconda Guerra Mondiale, operando una corretta distinzione fra le vittime dei Lager nazisti e quelle della dittatura sovietica.

Sul piano opposto possiamo collocare, come punto di riferimento, la struttura del German Resistance Memorial Museum di Berlino che si trova nella via intitolata alla memoria del colonnello von Stauffenberg, l'esecutore materiale dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944.

L'edificio che ospita il piccolo museo era utilizzato dall'esercito tedesco quale sede di comando. Nel cortile interno dell'edificio, in uno spazio limitato, una scultura a grandezza naturale che riproduce un uomo con le mani legate, posto di fronte ad un simbolico plotone di esecuzione identificato con un semplice rialzo del terreno, evoca il sacrificio di tutti coloro che si sono opposti al nazismo, e la nuova mostra inaugurata nel 1989 documenta l'intero campo della resistenza tedesca.

Vorremmo presentare schematicamente le varie strutture e l'attività che in esse viene svolta.

Zur Geschichte der Wellenreue.

Grünstein ist Mitglied des Familienverbandes
Bund der Grünsteinen e.V.

Tafel
Reformen in der Landwirtschaft können nur
aufbauend auf der besten Ertragsausbeute
mögliches Resultat

100
Gefährliche Lager für Erwachsene: Eingekerkert und unter Bewachung

1845-1945
Neue deutsche Literatur, Kunst, Musik und
Jugendbewegung, der Aufstieg der Kirche
und die Bewegung der Arbeiter

1919-1922
Compendium der allgemeinen Schutz-
verordnungen des Kaiserreichs 1919/20

1418
 Herstellung von Drogenjodid- oder Glucos-
 en-Darstellungen mittels Homogenisierung, Zugabe
 von Emulgatoren

1916 - 1945
 Entwicklung der Konzepte der
 Universalien für Sprachfahigkeits- und
 Gedächtnisforschung

1949 - 1949
Arbeitskreis: Unterbringung von Gefangenen
Heinrich Heine, Friedrich Heine, ...

1947 - 1975
Lugares de la Fudara, Geografía y Población
Industria y Comercio de la Fudara

seit 1993
Außenrat in der Psychiatrie, einem Krankenhaus
Internationale

Kurztitel: Das Codex-System Breitenau



Fondacion Memoria de Holocausto di Buenos Aires. In rappresentanza dell'Italia era presente il Museo della Risiera di San Sabba di Trieste.

Durante la settimana dal 2 al 10 settembre scorso si sono svolte visite a 8 musei di storia contemporanea lungo un percorso che si sviluppava dalle regioni occidentali della Germania a quelle della ex-

Rdt. Un percorso che voleva evidenziare le differenze della politica culturale dei vari Lander. Responsabile di questa iniziativa era il prof. T. Lutz (incaricato delle relazioni con l'estero per conto della Fondazione per la Topografia del Terrore). Durante il viaggio è stato possibile mettere a confronto l'attività didattica dei musei e memoriali dedicati alle vittime.

me del nazismo in Germania e l'attività curata nelle altre istituzioni. Uno dei temi centrali è il ruolo che i grandi mausolei di Buchenwald o Sachsenhausen oggi svolgono: queste strutture non sono le più adatte a narrare la storia ma risultano essere uno degli aspetti della politica interna della Rdt, non prevale sicuramente l'aspetto didattico ma predomina quello ce-

UN VIAGGIO
DI AGGIORNAMENTO
E CONFRONTO
ORGANIZZATO DALLA
FONDAZIONE
TOPOGRAFIA DEL TERRORE
FRANCOFORTE – BERLINO
2 – 10 SETTEMBRE 1997

Questa iniziativa è stata resa possibile grazie l'intervento economico della Fondazione Topografia del Terrore di Berlino ed al contributo dell'Aned che ha finanziato il mio viaggio. Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile questa esperienza.

S.F.

Gedenkstätte Hadamar

Strutturalmente il centro oggi è diviso in museo, casa di cura per malati psichiatrici e carcere per tossicodipendenti. La struttura utilizzata come centro per lo sterminio è rimasta intatta. Scendendo nello scantinato si entra nello spazio utilizzato come camera a gas vicino alla quale si trova l'obitorio. I forni crematori di Hadamar sono stati rimossi dalla loro sede alla fine del 1941 e trasferiti in Polonia. Al loro posto sono state collocate due fotografie dei forni a grandezza naturale. Nella sala dei forni crematori si trovano dei pannelli con le foto di alcune vittime; è particolarmente significativa quella di un ragazzo sofferente di epilessia contratta in seguito ad un banale incidente (una caduta da un albero), a testimonianza che nell'operazione di "eutanasia" furono coinvolte persone oggi ritenute perfettamente normali, ma allora considerate "balasten leben" ossia "vite zavorra". Nel centro di Hadamar è a disposizione del pubblico una mostra storico-documentaria

ricca di materiale che è stato tratto dall'archivio dell'ospedale stesso, dell'archivio centrale di Kassel e da archivi privati; il museo si è dotato di uno strumento di questo tipo a partire dal 1983. Negli altri centri per l'"eutanasia" la situazione è diversa: nel caso di Hartheim non esiste alcuna mostra, mentre a Bernburg è stata allestita soltanto nel 1996. Nel centro di Hadamar lavorano stabilmente tre pedagogisti la cui attività riguarda studenti di età superiore ai quindici anni. Il personale del museo ha fatto osservare come gli abitanti di Hadamar non frequentino il museo, mentre sono soprattutto le scuole che portano gli studenti a visitare il centro. Particolarmente significative, segnalate dai pedagogisti, sono le lettere che alcuni nipoti hanno spedito ai nonni mai conosciuti ed eliminati ad Hadamar. Il catalogo della mostra è stato edito nel 1994 con il titolo *Verlegt nach Hadamar - Die Geschichte einer NS - "Euthanasie" - Anstalt*

chiesa protestante di Guxhagen si trova dentro al Lager stesso. Le celle e le camere dei prigionieri si trovano dietro alla parete dove è collocato l'organo della chiesa. Le cause della morte dei prigionieri nel campo vanno ricercate nelle condizioni di vita del Lager piuttosto che alle violenze dirette dei carcerieri che provengono anche dalla zona di Guxhagen; solo alla fine del conflitto una trentina di prigionieri evacuati sono stati fucilati. Le salme di questi uomini non sono state sepolte vicino al campo ma al confine con la Rft per una scelta degli abitanti stessi di Guxhagen. Nel museo si possono visitare: le celle per i detenuti, utilizzate nel dopoguerra anche per le ragazze rinchiusi nel riformatorio creato nel ex campo nazista ed una mostra

artistico-documentaria nella quale sono messi a confronto immagini e materiali che riguardano la società tedesca durante la dittatura; da una parte le immagini ed i materiali della società "corretta" e dall'altra foto e oggetti degli esclusi. Nell'allestimento si possono osservare il registro con i dati dei prigionieri, usato anche dopo la fine della guerra per i nuovi detenuti del carcere ed i fascicoli personali redatti dalle autorità naziste.

Il pubblico ha a disposizione le riproduzioni dei fascicoli dai quali è stato cancellato il cognome, gli originali sono conservati nel museo. È particolarmente significativo l'allestimento curato da un gruppo di giovani artisti. Nell'attività del museo prevale sopra ogni aspetto l'attività educativa.

Kreismuseum Wewelsburg

La struttura di questo museo regionale è suddivisa in due parti distinte: una dedicata al castello medioevale e l'altra realizzata per la storia contemporanea.

Wewelsburg divenne per volontà di H. Himmler il luogo dove creare il rito pagano delle SS, il centro dove si teneva il cerimoniale per la nomina degli alti ufficiali delle Allgemeine SS. Nelle vicinanze del castello sorse il campo di concentramento per i prigionieri utilizzati come manodopera nei lavori di radicale trasformazione voluti dal regime. Con mezzi primitivi i prigionieri, all'inizio testimoni di Geova e poi anche prigionieri di guerra russi e oppositori politici di altre nazioni, furo-

no costretti a scavare nella roccia, sotto le fondamenta della torre settentrionale del castello, una sala circolare del diametro di venti metri e profonda oltre cinque. Durante i lavori dei quasi 3900 prigionieri, oltre 1200 perirono.

Del campo di concentramento rimangono solo poche tracce; dista dal castello circa cinque chilometri e sulla sua area sono state realizzate numerose abitazioni. Ad esempio le cucine del campo sono state trasformate in caserma dei vigili del fuoco, oppure l'edificio utilizzato come ingresso è divenuto una casa privata. È stata una scelta operata dagli stessi cittadini, soprattutto profughi, stabiliti lì dopo la guerra.

Gedenkstätte Breitenau

Questo campo è stato usato dai nazisti come campo di punizione per lavoratori coatti o altri detenuti, uomini e donne. Anche questa struttura è stata realizzata utilizzando edifici preesistenti: quello che fu un convento, alla fine dell'Ottocento divenne un carcere nel quale venivano rinchiusi zingari, mendicanti e prostitute. Durante il 1933 la struttura fu utilizzata come campo di concentramento per oppositori politici e successivamente,

tra il 1940 e il 1945, divenne un *Arbeitserziehungslager* cioè un campo di rieducazione attraverso il lavoro nel quale vennero rinchiusi circa 8.000 prigionieri. Una situazione tollerata dagli abitanti del vicino paese di Guxhagen che di fatto convivono con questo luogo di detenzione e di morte. Durante l'attività dei nazisti, i fedeli del rito protestante sono costretti, per recarsi nel luogo di culto, ad entrare nel Lager, dal momento che la

■ Così si presentò uno dei tunnel del campo Dora ai primi tecnici del Memorial, dopo che erano state rimosse le macerie provocate dalle mine fatte brillare nel '45 dai nazisti in fuga.

(Foto di A. Gilens, tratta dal volume *Discovery and despair dimensions of Dora*, Berlino 1995).



KZ-Gedenkstätte Dora Mittelbau

Il campo era una fabbrica sotterranea utilizzata per la realizzazione di missili balistici (le V2). Dopo il 1989 quest'area ha mantenuto l'aspetto monumentale ma si è voluto sviluppare un percorso sotterraneo prima dimenticato. Un lungo tratto di galleria è stato reso agibile (circa 500 m.). Oggi sono stati riscoperti gli accessi alle gallerie che nel 1948 le forze armate sovietiche avevano fatto crollare. Anche in questo caso esiste un problema che ri-

guarda la proprietà del terreno poiché una parte delle gallerie si trovano oggi su un terreno privato e non sono accessibili per il divieto dei proprietari.

Di notevole importanza la mostra che è suddivisa in due aspetti: modernità e tecnologia da un lato e sfruttamento dall'altro. Da una parte sono protagonisti i manufatti, le schede tematiche, i progetti, dall'altra gli schiavi. I forni crematori sono stati conservati; purtroppo nell'epoca della Rdt non è stato fatto nessun intervento per quanto riguarda la fossa comune

dove venivano gettate le ceneri delle vittime tra le quali vanno calcolati migliaia di francesi. Con la caduta del

muro di Berlino è stata posta una lapide a ricordo dei Sinti e dei Rom. L'attività didattica è in fase di sviluppo.

Gedenkstätte Buchenwald

La struttura monumentale del mausoleo, con le grandi scalinate, i bracieri e la torre campanaria, non è sicuramente un elemento che favorisce la visione della reale struttura del campo. L'appropriazione di Buchenwald da parte del regime della Rdt è evidente. Una corretta visione del campo è fornita dalla nuova mostra sto-

rico-documentaria di altissimo livello e rigore. Realizzato all'interno del campo nazista in una palazzina che era utilizzata come magazzino, l'allestimento presenta manufatti, reperti, fotografie, documenti che sono contenuti in cassoni metallici di cui solo il 30% è spazio espositivo. Il rimanente 70% del conteni-

tore è la rappresentazione visiva del vuoto documentario inerente il campo di Buchenwald: solo un terzo della storia del campo ci è nota e questa viene presentata. Nella struttura del crematorio è stato mantenuto l'allestimento dato dalla Rdt che aveva ricostruito la struttura della "scuderia" (originariamente collocata in un'altra area del Lager) quel luogo cioè utilizzato per lo sterminio, mediante fucilazione, di decine di migliaia di prigionieri di guerra sovietici.

I problemi che l'attuale direzione del museo deve affrontare sono legati al lavoro di recupero archeologico della struttura del campo. Mediante delle campagne di scavo, nelle quali sono coinvolti anche studenti, recentemente è stata riportata alla luce la banchina ferroviaria sulla quale venivano scaricati i prigionieri. Una nuova attenzione viene rivolta alle fosse comuni, per lungo tempo dimenticate nelle manifestazioni degli anni '60 e '70 e soprattutto alla realtà nella quale il campo viene realizzato: nelle vicinanze di Weimar, la città tedesca più nazionalista, antisemita e conservatrice secondo il dott. V. Knigge che ci ha accompagnato nella visita. Un aspetto questo che non va rimosso ma ulteriormente documentato, così come vanno spiegate le reali motivazioni della trasformazione di Buchenwald con la rimozione delle baracche e degli altri elementi strutturali.

Gedenkstätte und Museum Sachsenhausen

La struttura del museo è stata realizzata dopo la chiusura del campo sovietico. Nel suo aspetto generale è uni-

Nell'immediato dopoguerra la dirigenza della Rdt prende una posizione molto chiara ed esclude dalle decisioni che riguardano la realizzazione del monumento i reduci, alcuni dei quali vengono fra l'altro deportati in gulag con la falsa accusa di collaborazionismo.

Le autorità tedesco-orientali, in maniera strumentale, sostengono di avere l'appoggio dei reduci del Lager quando questo non è vero.

La visione è quella tipica della Rdt che suddivide i reduci in vittime ed eroi; nel caso degli eroi, solo gli antifascisti, gli oppositori al regime, i partigiani hanno un peso nelle celebrazioni e nei monumenti. L'appropriazione politica della loro vicenda è uno strumento di autolegittimazione del regime tedesco orientale. La prospettiva per l'attività didattica e per Buchenwald è forse la migliore poiché il confronto fra il mausoleo "sovietico" ed il museo attuale permette una elaborazione ulteriore fra la retorica del regime e la storia materiale della vita nel Lager.

Vi è un salto di qualità nella costruzione di una memoria collettiva dalla quale si sviluppa una coscienza democratica vera. Questa attenzione è riscontrabile nell'attività didattica. Uno dei responsabili metteva in evidenza il bisogno, la necessità che le domande nascano dal pubblico e che certe informazioni e considerazioni debbano emergere da chi sta ascoltando.

co: un campo a forma di triangolo per rendere più facile il controllo dei prigionieri. Dalla palazzina, che

era l'ingresso del campo, la visuale si proietta verso l'obelisco costruito come elemento monumentale; davanti a questo è stata costruita una tribuna in muratura. Tale progetto ha cambiato radicalmente la prospettiva dall'ingresso e, nella costruzione del monumento, tutte le baracche sono state rimosse. Oggi esistono grossi problemi nella gestione del museo. Le strutture costruite dalla Rdt sono fatiscenti ed è in fase di progettazione un servizio rivolto alla scuola anche se i problemi finanziari sono notevoli. Della struttura originale del campo sono rimaste alcune baracche, le celle di detenzione, le mura di recinzione, le torri di guardia; sono andati invece perduti i forni crematori, demoliti dai sovietici per realizzare, al loro posto, un poligono di tiro. Anche in questo museo vengono eseguiti dei lavori di scavo di tipo archeologico. La struttura dell'obitorio è rimasta intatta, con le cantine utilizzate per ammassare i cadaveri ed i tavoli per la sezione delle salme.

In tale struttura è rimasta in visione la mostra allestita dai ricercatori della Rdt.

Haus der Wannsee-Konferenz

La struttura della villa dove si tenne la Conferenza interministeriale del 20 gennaio 1942 per la *Soluzione finale della questione ebraica in Europa* è dal 1992 un museo. Una ricca mostra storico documentaria si sviluppa attraverso le sale della villa. La sala più significativa è quella che presenta su di un espositore orizzontale tutti i verbali della conferenza del 1942

È una mostra assolutamente fuorviante, dove l'aspetto macabro prevale su qualunque discorso educativo, ma soprattutto unisce materiali eterogenei che provengono da realtà diverse, senza fornire riferimenti adeguati per una visione della "sperimentazione" medica.

Gli attuali curatori del museo hanno spiegato, ad esempio, per quali esperimenti venivano utilizzati i prigionieri di Sachsenhausen: agli individui venivano distribuiti scarponi non adeguati alla misura dei loro piedi e con un carico sulle spalle venivano fatti correre su una strada lastricata di fronte all'ingresso del campo fino al loro decesso. Di questo non vi è traccia nella mostra curata dalla precedente amministrazione. Negli scantinati di alcuni edifici sono stati scoperti dei graffiti fatti dai prigionieri del campo sovietico che erano stati cancellati dalle autorità.

Sono notevoli i problemi che riguardano il patrimonio immobiliare; ad esempio gli stabilimenti industriali attigui al campo nazista non fanno parte del museo, così come sono escluse dal museo le abitazioni utilizzate dai nazisti.

e sulle pareti sono state collocate le foto di tutti i partecipanti alla conferenza. L'aspetto della sala è quello originale.

Importante il servizio didattico: nell'anno di apertura sono state effettuate 712 visite guidate alla mostra e nel corso del 1996 ne sono state effettuate 860. Nello stesso anno ai seminari tematici hanno partecipato 329 gruppi.

■ Materiale illustrativo
nel campo di Breitenau.

Il Memorial è fortemente
orientato all'attività
educativa.



Esiste una biblioteca particolarmente ricca ed una mediateca. Nel giardino è stata collocata temporaneamente la mostra *1945: Jetzt wohin? Exil und Ruckkehr* (1945: Adesso dove? Esilio e ritorno) dedicata all'emigrazione ebraica dalla Germania e dalla città di Berlino. Dei pannelli verticali, liberi di ruotare su se stessi, girano a seconda del vento disponendo-

si su orientamenti diversi. Ogni singolo pannello riproduce la foto dell'individuo, una cronologia con la data in cui è emigrato e l'ultimo indirizzo conosciuto a Berlino. Queste persone si sono spostate nel mondo in mille direzioni diverse, così come i pannelli si dispongono con il vento.

Stefano Fattorini



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637
Direttore responsabile: **Dario Venegoni**
Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.
Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Fabiana Ponti, Marco Micci, Monica Pozzi, Nicole Mustaccioli**
Numero chiuso in redazione il 26 gennaio 1998
Stampato da:

Mettere marchio Guado

Via Picasso Corbetta - Milano

Una "lettera aperta" di Teo Ducci
sull'annosa questione del rinnovamento

Perché nel nostro paese è mancata all'appello la seconda generazione?

■ Se ci sono volentieri amici dell'Aned pronti a darci una mano, perché non si fanno avanti?

■ La soluzione è davvero l'allargamento dell'associazione a chi con la deportazione non ha avuto nulla a che fare?

NOI E I GIOVANI

Caro Dario,
a conclusione dell'ultima riunione del Consiglio della sezione di Milano ho sentito ancora una volta la tua appassionata filippica in favore dell'allargamento dell'Aned verso i giovani.

Premesso che la sezione di Milano questa apertura l'ha già realizzata perché nel Consiglio ci siete tu, Gabriella Cardosi, Silvana Fabello, Giancarlo Bastanzetti, Giovanna Massariello e fino a poco fa anche Aldo Pavia, se l'ho ben capita la tua preoccupazione che l'Aned con l'inevitabile estinzione dei superstiti vada incontro all'estinzione della sua esistenza è certamente comprensibile, ma m'induce a ben altre riflessioni.

La prima e la più grave è che, oltre a voi quanti altri figli e nipoti di superstiti o di familiari partecipano alla vita dell'Aned? Perché nella maggioranza di essi v'è il rifiuto di riconoscersi nell'Aned come portatori di un messaggio che trova le sue radici nelle esperienze, nel passato, nell'impegno politico dei loro congiunti? Perché questo passato dice poco o nulla alla loro generazione? Come si spiega questo rigetto? Hanno qualcosa da rimproverare a genitori o congiunti? O all'Aned? Come mai non si rendono conto che la vicenda concentratoria dei loro congiunti ha spianato la strada alla loro vita nella libertà e nella democrazia? È una brutta, inquietante serie di interrogativi. Di fronte a questa grave e tristissima constatazione tu proponi – e non da oggi – di "aprire" l'Aned ai giovani cioè ad altri giovani che, secondo te, sarebbero disponibili a rinsanguare le esauste vene del nostro sodalizio. Benissimo, ben vengano. Io qui a Milano non ne ho visti né conosciuti. Tu dici che ce ne sono. Ma dici anche che essi "entrebbero" se gli si desse adeguato spazio negli organi direttivi dell'Aned, cioè con responsabilità e capacità decisionali sugli indirizzi dell'attività, le iniziative e le finanze. A questo punto Gianfranco Maris alza il segnale presidenziale e dice: alt! noi siamo un Ente morale strettamente riservato ai soli superstiti ed ai familiari dei caduti. Chi non è né l'uno né l'altro non può entrare nei Consigli di sezione, nel Consiglio nazionale o nella Presidenza. E una eventuale modifica dello statuto in base al

quale siamo stati riconosciuti in Ente morale rischia di farci perdere questo prezioso riconoscimento.

Personalmente temo che la questione sia stata mal posta. Prima di tutto penso che se giovani o meno giovani amici dell'Aned intendessero darci una mano dovrebbero cominciare col darcela, senza condizioni e senza pregiudiziali. Comincino col farsi vivi, comincino a darsi da fare. Ci sono tante cose che si potrebbero, che si dovrebbero fare. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Poi, quando questa attività avrà assunto consistenza e dimensione, si potrà esaminare e discutere un adeguato assetto societario.

Ma, a questo punto, vorrei puntare il riflettore su un'altra zona rimasta nel buio. Parlo della famosa fantomatica Fondazione della quale stiamo dibattendo da almeno trent'anni. Perché la Fondazione dovrebbe essere l'istituzione attraverso la quale la vita dell'Aned si proietterebbe nel futuro, in altra veste, con altre finalità, ma con quella fondamentale del dare un futuro alla memoria. E la fondazione dovrebbe essere aperta a tutti quindi anche ai tuoi famosi giovani. So di battere la lingua dove il dente duole. So di sollevare un problema che a me sembra ovvio e che invece continua a trovare misteriosi ostacoli.

Io mi sono stancato di chiedere la costituzione della Fondazione. Guardo al domani con grande preoccupazione e mi chiedo chi raccoglierà il testimone e porterà avanti un discorso che per cinquant'anni abbiamo faticosamente imbastito. Tu pensi ai tuoi giovani. Vorrei che tu avessi ragione. Ma vorrei veder realizzare il tuo proposito prima di sgombrare il campo a mia volta.

Datti da fare, Dario, perché il tempo stringe.

Teo Ducci

“Non è stata una bella idea ricostruire così i campi”

■ Dal 28 al 31 ottobre scorso il compagno Sergio Coalova, ex deportato a Mauthausen, ha accompagnato un gruppo di ragazzi e di adulti in un viaggio nei campi di sterminio nazisti.

■ Partecipavano all'iniziativa gli allievi della III A della media statale “Gouthier” e i corsisti dell'Università della terza età di Perosa Argentina in provincia di Torino.

■ Riportiamo di seguito ampi commenti al viaggio scritti dai ragazzi della III A.

Dal 28 al 31 ottobre scorsi si è svolto un viaggio-studio in alcuni luoghi della memoria dello sterminio nazista: Dachau e Mauthausen. Questo viaggio ha unito in un'unica esperienza adulti e ragazzi, che hanno convissuto per quattro giorni con le stesse sensazioni, con emozioni simili o diverse, ma comunque intense.

Ci ha guidati il sig. Sergio Coalova, deportato a Mauthausen per quasi un anno, fino alla liberazione. Non diciamo “ex deportato”, perché abbiamo capito che “ex” i deportati non lo sono mai, “non si è mai ex e mai deportati”, abbiamo letto, “che lo si voglia ricordare o no”, “è un'esperienza che cambia totalmente l'esistenza”.

“Il sig. Coalova è stato molto importante, per noi e molto positivo perché ci ha spiegato molto bene la vita che si svolgeva quotidianamente all'interno del campo di concentramento di Mauthausen, dove lui ce la fece a salvarsi, – scrive Simone e Giordana aggiunge – Ci ha fatto fare lo

stesso percorso svolto da lui quando lo deportarono: è stato molto emozionante. Ci ha spiegato ogni cosa delle baracche, della vita nel campo, che era veramente terribile. Visitare i due Lager mi ha aiutata a capire meglio le condizioni in cui dovevano stare i prigionieri. Credevo però che mi avrebbero colpita di più e forse questo non è accaduto perché sono stati ricostruiti in gran parte...”; “di tutto il campo – scrive Ilenia – sono rimaste intere un paio di baracche, i forni crematori, le camere a gas e – aggiunge Stefania – la stanza di sezionamento e dove conservavano i corpi”.

Sempre Stefania aggiunge: “... appena sono entrata dentro a Dachau ho sentito il sangue gelarmi, mi è venuta persino la pelle d'oca; forse adesso i campi di concentramento non fanno neanche più tanto effetto perché è quasi tutto rifatto; però è meglio vederli dal vivo che sentirli descrivere. Le cose che mi hanno fatto più impressione, forse voi pensate che siano state le

“Mi ha molto impressionato il freddo
gelido di Dachau
che contrasta con la bellezza
delle colline di Mauthausen”.



■ I ragazzi delle medie e i corsisti dell'Università della Terza età a Mauthausen e a Dachau.

NOI E I GIOVANI

camere a gas, invece sono stati i forni, i vestiti e le foto. In particolare a Mauthausen mi ha fatto molto effetto la stanza dove conservavano i morti: qui ho provato un senso di angoscia, volevo andarmene dalla stanza, immediatamente, volevo uscire, vedere il cielo, prendere aria.

Arrivata a casa ho detto a mia madre che le avrei fatto vedere le foto ma che non le avrei raccontato nulla perché o queste cose le constati tu con i tuoi occhi e le tue mani, oppure non puoi capire.” Ancora Simone (e come lui, la maggioranza della classe) aggiunge: “quello che ci ha colpito di più sono stati i forni crematori e le camere a gas, in quanto è davvero atroce pensare che realmente le persone venivano bruciate e asfissiate a centinaia.”

■ Le risposte a molte domande

Ilenia prosegue riflettendo sul freddo: “A Dachau, mi ha impressionato molto il gelido vento che penetrava nelle ossa, e mi ha fatto riflettere: se noi avevamo freddo con la giacca a vento, ed eravamo ben nutriti, loro cosa dovevano fare solo con una misera camicia e senza mangiare?” Lara riflette più in generale: “Entrambi i campi sono stati significativi per me, perché mi hanno fatto capire dove e perché molta gente era morta. Hanno risposto a molte domande che mi ero posta: per esempio: come era effettivamente il loro vestiario? Come dovevano vivere? E soprattutto come erano maltrattati? Sì tutto questo non l’ho visto, ma già da fuori, da quell’imperiosa muraglia, mi sembrava di sentire orrore e maltrattamento, anche se sono passati più di 50 anni. Lo vedevo negli occhi del si-



gnor Coalova che quel che raccontava non erano fandonie, ma fatti che, purtroppo, erano accaduti. Lo leggevo sul viso dei deportati, che erano in quei vari filmati che abbiamo visto. No non possiamo dimenticare solo perché è passato così tanto tempo, dobbiamo fare nostra la testimonianza di molti deportati ancora vivi. (...) Se da grande avrò ancora questa opportunità andrò di nuovo a visitarli, affinché non scompaiano mai dai miei pensieri.”

■ Cosa pensavano i tedeschi?

Anche Davide si è posto alcune domande: “cosa pensavano i tedeschi quando facevano quello e perché l’hanno

fatto? Quando siamo entrati in Dachau... si trasformò tutto in ricordo dei tanti documentari che avevamo visto, testimonianze lette sui libri, e la testimonianza del signor Coalova. Ogni volta che vedevo una foto di chi viveva lì, ogni baracca che vedevo, mi chiedevo come degli esseri umani potevano trattare altri esseri umani in quella maniera. (...)

A Mauthausen questa sensazione di dispiacere si evidenziò di più perché con noi c’era il signor Coalova che ci fece fare lo stesso percorso che fecero fare a lui, quindi, in parte, quello che provava lui lo provavo anch’io.

Noi soffrivamo meno rispetto agli adulti, perché ormai

sono passati 50 anni, e gli adulti sono più vicini a quei periodi.

“Di questa gita – scrive Alessio – mi ha interessato di più la visita ai campi di concentramento... Il campo di Dachau è stato ricostruito all’interno in parte, mentre le camere a gas e i forni crematori, intatti sono quelli già esistenti allora, sono quelli che colpiscono profondamente nel cuore. Adesso era tutto in ordine sembrava quasi un giardinetto, ma ho immaginato cosa doveva essere quella struttura nel periodo in cui vi erano i prigionieri e quello che si è svolto dietro quelle mura, ma ho pensato che non mi farò mai un’idea giusta delle atrocità commesse qui.”

■ Le immagini del museo

“Inoltre nel campo di Dachau vi era un museo, dove vi erano raccolte immagini, fotografie, documenti, didascalie, che mi hanno fatto pensare e alcune accapponare la pelle. In particolare mi ha colpito una frase che raccoglie in sé il significato di tutto quello che è successo, scritta da un filosofo tedesco verso la metà dell'Ottocento: ‘Coloro che bruciano i libri finiscono con il bruciare anche gli uomini’.”

“(...) A Mauthausen ... mi ha colpito profondamente la bellezza del luogo, questo paese è situato sulla riva sinistra del Danubio, mi sembra impossibile che in questa oasi di pace e tranquillità si sia potuta distruggere la vita di tante persone, sia fisica che spirituale.

■ Una ripida stradina conduce alla fortezza

“Una lunga, ripida stradina conduce alla fortezza che subito dà esempio della durezza di quel luogo, come ci ha anche spiegato il signor Coalova: ‘quando siamo arrivati lassù ci mancava il respiro, sia per la camminata, spinti dalle SS con i cani, che per la vista di quell’immane costruzione illuminata a giorno’. (...) Mentre seguivo le parole del signor Coalova pensavo che io vedevo tutto quello che lui aveva vissuto in prima persona, anche se era tutto molto triste, per me non andava al di là dell’immaginazione, mentre lui certamente rivedeva i visi dei compagni, riviveva le loro tristi vicende, mentre io vedevo un semplice cammino, lui rivedeva le alte fiammate che salivano e si sprigionavano da esso!

Alla fine della visita noi abbiamo deposto una corona da-

vanti al monumento italiano, ed io ho pensato che noi potevamo non deporre questa corona se questo non fosse successo.”

Conclude Elisabetta, riflettendo sul fatto che “non sia una buona idea aver ricostruito gran parte dei campi. Ora è tutto bello, i prati verdi sono ben tenuti, gli enormi campi deserti e silenziosi... (come scrive Federica: ‘sembrano dei grossi magazzini... perché troppo rifatti’), un tempo era tutto diverso, urla e spari continui... vittime... tutto ciò è stralvolgente.

Molti mi chiedono come è andato questo viaggio e io mi limito a rispondere un ‘bene’ perché altro non riesco a dire, mi sono spesso chiesta il perché di questa reazione e, durante un incontro che abbiamo avuto tutti insieme i partecipanti al viaggio, confrontando le nostre emozioni sotto la guida di una psicologa, ho trovato che non sono solo io ad avere questo problema, ma molti dei miei compagni sono come me; hanno colpito loro di più i film, ma quando qualcuno chiede le loro impressioni, non rispondono (...).

Nei film vediamo tutti quei poveri bambini, uomini, donne e soprattutto anziani che muoiono a causa della fame, delle malattie e delle dure condizioni di vita. Ma nella realtà non riusciamo a pensare che tutto questo sia accaduto solo circa 50 anni fa.”

Gli alunni della III A: Marco, Raffaele, Michel, Fabrizio, Alex, Alessio, Sabina, Elisabetta, Federica, Valentina, Simone, Giordana, Luca, Michela, Stefania, Daniela, Lara, Ilenia, Andrea, Daniele, Davide (e Cinzia di riflesso, perché si è ammalata e non ha potuto partecipare al viaggio).

Un concorso tra gli allievi delle scuole di una zona dell'Hinterland milanese

Un monumento alla deportazione “Pensi che serva o sarà inutile?”

Sarà dedicato alla memoria storica e al suo significato l'undicesima edizione del concorso “Sesto e i suoi studenti” indetto dalla città di Sesto San Giovanni in provincia di Milano. Per gli studenti sesti delle scuole medie inferiori e superiori statali e non, l'invito rivolto dalle principali organizzazioni combattentistiche e dall'Aned con l'assessorato alla cultura, di comporre elaborati scritti di qualunque natura (racconto, articolo, intervista, lettera, diari ecc.) su tracce diverse di attualità come “la scuola che vorresti” o l'uguaglianza uomo donna, è ormai diventato un appuntamento fisso.

Quest'anno però la gara con tanto di borse di studio per il primo, secondo, terzo classificato, medaglie d'oro dal quarto all'ottavo e d'argento dal nono al ventesimo interesserà tutti i comuni che si affacciano sul Parco Nord, una grande zona verde dell'hinterland milanese con la quale confinano Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese e Muggiò. L'occasione di un tale allargamento di “orizzonti” è stata fornita da un connubio di attualità e tradizione. Sul terreno del Parco Nord verrà infatti costruito un monumento “In memoria della deportazione” e così si è pensato di chiedere ai ragazzi dei comuni che hanno appoggiato e vivranno questo evento cosa ne pensano dell'importanza di raccontare la storia, partendo proprio da uno dei suoi episodi più oscuri e vergognosi quale la deportazione.

“Le stele della memoria, tracce e spunti di riflessione. Su una collinetta del Parco Nord fra poco vedremo innalzarsi un monumento che commemorerà coloro che più di cinquant'anni fa furono deportati nei campi di sterminio nazisti e lì trovarono la morte. Pensi, si chiede ai ragazzi, che si tratti di un'iniziativa celebrativa inutile, oppure che quel monumento potrà avere una funzione ideale importante? Servirà a far conoscere alle giovani generazioni una pagina tragica della storia contemporanea, oppure cadrà nell'indifferenza dei ragazzi e delle ragazze che girano per il parco in tuta sportiva e walkaman?

Primo Levi, dopo aver descritto gli orrori dei campi di sterminio durante l'ultima guerra mondiale, concludeva con un invito: “Meditate che questo è stato”. Credi che serva ancora meditare su quello che è stato? Non tutti coloro che furono deportati sono morti, sono stati sommersi dallo sterminio; alcuni sono ancora con noi e possiamo ascoltarli. Raccogli la memoria di chi si è salvato.

Gli elaborati dovranno essere presentati entro il 31 marzo alla segreteria della propria scuola. Sul bando di concorso è riprodotto il progetto del futuro monumento costituito da una stele con a capo un agglomerato di pietre raccolte durante i pellegrinaggi nei campi di sterminio e simboleggiante l'oppressione di tutte le forme di schiavitù.

M.C

Un tema per le medie superiori Ai vincitori un viaggio nella memoria

L'Aned di Udine ha istituito per la prima volta, in aggiunta alle tradizionali attività, un premio riservato ai giovani delle ultime scuole superiori. Ai vincitori è stato offerto un viaggio nei campi di Dachau, Ebensee e Mauthausen, oltre ad alcuni volumi sulla deportazione.

Molti ragazzi hanno aderito all'iniziativa, inviando i propri lavori che sono stati esaminati da una commissione nominata dal Provveditorato agli studi e dall'Aned.

La commissione ha deliberato di assegnare il primo premio a Varuska Driutti e Stefano Pol dell'Istituto d'arte, e Paola Zanet del Liceo classico. Buoni libro da 200.000 lire sono stati assegnati a Serena Stocco, Anna Bassi e Francesca Martinelli (quest'ultima ha poi partecipato al viaggio insieme ai 3 vincitori). Il viaggio negli ex Lager nazisti si è svolto dal 2 al 4 maggio scorsi, accompagnato dal nostro Paolo Spezzotti, presidente dell'Aned di Udine.



■ Nella foto in alto:
i vincitori del concorso
insieme a Paolo Spezzotti
a Dachau.

In basso:
la delegazione di Udine
alla manifestazione
internazionale
di Mauthausen.

Per gli amici che collaborano sette regole da ricordare

**TRIANGOLO
ROSSO**

IT

Questo giornale come probabilmente tutti sanno – e se no è bene ribardirlo – si fonda sul lavoro volontario. Nessuno percepisce una lira per la sua redazione e per la sua impaginazione.

Chiediamo dunque una mano a tutti coloro che fossero intenzionati a collaborare, per riuscire a fare meglio.

1 - Conservate *sempre* una copia di tutto quello che spedite per la pubblicazione, si tratti di testi, di foto o di altro ancora. Gli originali pervenuti al giornale, di regola, non saranno restituiti.

2 - Mandate articoli o lettere brevi, scritti a macchina, con una chiara intestazione del nome, dell'indirizzo e possibilmente del telefono del mittente. Ci aiuterà a rintracciare l'autore in caso di dubbio o di necessità di chiarimenti. Evitate, se appena ci riuscite, di scrivere a mano. Ci aiuterà a capire meglio cosa intendete dire.

3 - Se utilizzate un computer, vi saremo grati se ci invierete anche un dischetto con il vostro testo (così che non dovremo ribatterlo inutilmente). Tutti i formati più diffusi vanno ugualmente bene.

4 - Se riuscite, evitate di inviarci pacchi di documenti con la raccomandazione di ricavarne noi un articolo. Cercate prima sul posto qualcuno - magari un giovane, uno studente - che possa fare per voi questo lavoro. Aiuterà noi alleggerendo il nostro lavoro, e contribuirà a raccogliere attorno all'Aned anche energie fresche.

5 - Allo stesso modo evitate, se potete, di inviarci lunghi documenti da tradurre da una lingua straniera (ne sono arrivati anche in polacco). Se conoscete il testo che ci inviate, per favore fate tradurre la parte che ritenete più significativa.

6 - Una immagine conta più di molte parole. Inviare insieme alle notizie delle vostre iniziative anche delle fotografie. C'è sempre qualcuno con una macchina fotografica!

7 - Nel dubbio, in ogni caso, scrivete! Fateci avere commenti, giudizi, suggerimenti, proposte. Indirizzate sempre a: "Triangolo Rosso", presso Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano. Potete utilizzare anche il fax (02-76020637), specificando nell'intestazione che è indirizzato alla redazione di "Triangolo Rosso".

Dal Piemonte a Bergen Belsen

Si è svolto dal 5 al 9 settembre dello scorso anno l'annuale viaggio organizzato dall'Aned piemontese nei campi nazisti. In questa occasione sono stati toccati i campi di Bergen Belsen, Natzwiller Struthof. Al viaggio hanno partecipato molti giovani, selezionati come ogni anno nelle scuole della regione. Ad accompagnarli, insieme ad alcuni ex deportati, rappresentanze ufficiali del Comune di Torino e di Novi Ligure, delle Province di Novara e Torino e della Regione Piemonte, presenti con i rispettivi gonfaloni. Di fronte al monumento ai caduti di Bergen Belsen si è tenuta una commossa cerimonia, nel corso della quale hanno brevemente preso la parola i rappresentanti degli enti locali piemontesi. Riportiamo una testimonianza di una delle più giovani partecipanti al viaggio e stralci degli intervenuti dei rappresentanti degli enti locali

Fare ancora resistenza alla spersonalizzazione

È da molti anni che la città di Torino, medaglia d'oro della Resistenza, partecipa con convinzione a questa manifestazione. E anche quest'anno è presente in veste ufficiale con il gonfalone e con una delegazione di 2 consiglieri. (...) Farei solo una riflessione, soffermando l'attenzione su questa toccante esperienza, ringraziando coloro che hanno dato la loro disponibilità ad accompagnarci in questo viaggio, con la loro memoria storica vivente. Oltre alle immagini ed alle sensazioni personali, dobbiamo portarci a casa un insegnamento in una società che tenta di "spersonalizzarci" quotidianamente con violenze che non sono fisiche ma altrettanto efficaci, dove è sempre più frequente l'appiattimento dei valori e l'assenza di ideali, dobbiamo abituarci a "far resistenza" a nostra volta (e questa è una grande responsabilità soprattutto dei giovani ed è forse quello che ci chiede oggi l'Aned), valorizzando l'importanza della persona sul resto, contrapponendo la solidarietà e la convivenza civile all'intolleranza ed all'individualismo. E in aiuto ci vengono proprio queste persone dell'Aned, che hanno sofferto in prima persona e che attraverso questi viaggi ci chiedono di aiutarli affinché non si dimentichi.

Marco Borgione (consigliere comune di Torino)



■ Ferruccio Maruffi insieme ad altri superstiti dei Lager mentre parla davanti al monumento ai caduti di Bergen Belsen.

Un viaggio nel passato per guardare al futuro

Sono una ragazza di quattordici anni e a giugno ho terminato la terza media. Per i buoni risultati scolastici che sono riuscita ad ottenere, ho avuto l'opportunità di partecipare ad un viaggio organizzato all'Aned che il comune di Novi Ligure ha offerto ad alcuni studenti meritevoli. Appena ho saputo che nel mese di Settembre sarei partita verso la Germania e la Francia, sono stata molto felice, pur

sapendo che non si trattava di cinque giorni di divertimento. Il nostro è stato un viaggio attraverso la memoria: abbiamo visitato il Lager di Bergen Belsen prima, quello di Natzwiller Struthof poi e infine la linea Maginot a Lembach.

Sul mio libro di storia non c'erano molte foto dei campi di concentramento e della linea sul fronte francese: io mi

ero immaginata questi luoghi, ma in maniera totalmente diversa da come sono in realtà. Vederli, visitarli mi ha fatto comprendere veramente il passato, ho potuto "toccare con mano" quello che poco più di cinquant'anni fa è avvenuto nel cuore dell'Europa, ho avuto la certezza che quelle crudeltà più volte descritte da testimoni, ma a cui spesso si stentava addirittura a credere, sono accadute sul serio.

È molto triste pensare come milioni di persone che non avevano alcuna colpa sono state sterminate per il semplice fatto di essere ebrei, o zingari, oppure oppositori del regime che vigeva nel loro paese. Alcuni uomini hanno stroncato, hanno posto fine alla vita di altri loro simili, hanno ucciso anche centinaia di migliaia di bambini, bambini che hanno visto solo morte, distruzione, crudeltà...

Devo ammettere che tutto questo ha prodotto su di me un effetto assai strano: la mia voglia di vivere è inspiegabilmente aumentata.

Probabilmente il sapere, il vedere in che modo tanti ragazzi uguali a me sono stati uccisi, come è stata annientata prima la loro libertà, poi la loro personalità e infine il dono più bello che Dio ha dato a ognuno di noi, e cioè la vita, mi ha fatto apprezzare ancora di più la mia, mi sono accorta di quanto sia importante e bella. Credo che condurre giovani come me in questi campi di sterminio sia molto utile: innanzitutto per noi stessi, ma anche perché quello che è accaduto durante la seconda guerra mondiale non venga dimenticato, ma sempre ricordato, affinché serva come esempio: mai e poi mai deve accadere sulla faccia della Terra ciò che è stato qualche decennio fa.



■ La bandiera dell'Aned insieme ai gonfaloni degli enti locali piemontesi alla testa del piccolo corteo in marcia verso il monumento di Bergen Belsen.

Tuttavia il nostro viaggio è stato anche rivolto al futuro: una nostra meta è stata infatti il Parlamento Europeo, a Strasburgo. Questa visita si è rivelata molto importante soprattutto perché ci ha permesso di guardare verso il domani e il domani di tutti noi si chiama Europa. Non è stato facile confrontare l'Europa di oggi, che si avvia verso la formazione di una società multirazziale e in cui non esisto-

no più regimi dittatoriali, con l'Europa di cinquant'anni fa quando chi si opponeva al regime del proprio stato veniva ucciso. Per concludere, voglio ringraziare il comune di Novi Ligure, che mi ha offerto il viaggio e l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, che lo ha organizzato in maniera davvero efficiente.

Laura Laguzzi
studentessa Novi Ligure

NOI E I GIOVANI

L'intervento del consigliere regionale Chiezzi

Impegno per un museo della deportazione

Ringrazio il sindaco della città di Bergen per l'attenzione con la quale ci accoglie e per le parole dette in questa circostanza. Fa piacere vedere che i rappresentanti delle istituzioni democratiche tedesche sono sempre presenti in queste nostre visite ai luoghi nei quali il fascismo ed il nazismo realizzarono la propria mostruosa disumanità.

Qui, nel Lager di Bergen Belsen, uno dei più terribili per le sofferenze che patirono decine di migliaia di persone deportate, 60.000 presenti al momento della liberazione del Lager, come vediamo non è rimasto nulla. La situazione che trovarono gli inglesi che liberarono il Lager era talmente spaventosa che li indusse, dopo aver seppellito in fosse comuni migliaia di morti, ad incendiare tutto il campo. Ora possiamo vedere che è nato qualcosa in questo campo dopo quella distruzione, un severo monumento in ricordo delle vittime ed un museo che con un'agghiacciante documentazione fotografica testimonia l'orrore organizzato dai nazisti che non ha uguali nella pur numerosa serie di delitti ed efferatezze di chi è macchiata la storia dell'umanità.

A questi viaggi partecipa da molti anni una rappresentanza della regione Piemonte che da tempo svolge anche direttamente un'attività volta a far conoscere e studiare la realtà della deportazione agli studenti piemontesi. I lavori di studio e ricerca svolti durante l'anno scolastico vengono premiati con viaggi di studio e di memoria nei Lager in Italia ed in Europa.

In queste visite rendiamo onore alle vittime, insieme ai sopravvissuti. Attraverso queste sofferenze è passata la sconfitta del nazifascismo, dobbiamo saperlo e ricordarlo. Non per rimanere nel ricordo di un passato slacciato dai problemi di oggi e del nostro futuro, ma per portare la memoria di quei fatti, una società senza memoria non ha futuro, nelle nostre iniziative, nel nostro agire civile, sociale e politico. Partendo da un insegnamento che ancora oggi Ferruccio Maruffi ci ricorda: nel Lager, la lotta per la sopravvivenza, che era la lotta di resistenza dei deportati, univa tutti i deportati per combattere insieme la barbarie organizzata dai nazisti e dai fascisti. Tutti insieme lottarono senza divisioni tra opinioni politiche, condizioni sociali,

fedi religiose, appartenenze culturali. Le differenze che c'erano non dovevano ostacolare la resistenza al nazismo che, ricordiamoci, organizzò lo sterminio e lo sfruttamento non soltanto degli avversari politici ma anche delle realtà più deboli della società. Furono deportati, torturati scientificamente malati, portatori di handicap, non furono risparmiati bambini ed anziani, si perseguitarono e sterminarono zingari, rappresentanti di etnie giudicate fastidiose, e gli ebrei.

Gli ebrei per i quali si tentò di organizzare lo sterminio totale. Questa atroce ipotesi nazista di organizzare un dominio della società da parte di una cosiddetta razza ariana superiore è stata battuta a prescindere dalle differenze, fatte piccole e nella lotta al nazismo ininfluente.

Quelle differenze che in un sistema democratico sono base per un rafforzamento della democrazia ed il progresso sociale.

Penso che questo insegnamento, quando parliamo dei Lager, debba essere non solo rispettato ma messo in pratica. I piccoli interessi politici di ogni giorno devono star lontani con i loro calcoli ed opportunistiche parole dal giudizio sulla realtà dei Lager. Non si può strumentalizzare queste vicende a fine di calcoli di parte.

Dobbiamo invece impegnarci ad organizzare meglio la conoscenza della realtà della deportazione che è stata la nostra esperienza storica di italiani e di piemontesi. Ci sono studi in corso; ricordo Italo

Tibaldi, ex deportato, che da anni svolge attività di ricerca dei dati e delle ragioni della deportazione. In molti Lager, i direttori svolgono studi; è in atto un coordinamento tra i musei. Questo è l'impegno che possiamo assumere, tutti, soprattutto voi giovani. Vedere le parole che sentiamo durante i racconti dal Lager di Anna Chierchi, Ferruccio Maruzzi, Giovanni Merlo, si riferiscono a quanto patirono nei Lager da ragazzi pressappoco della vostra età. Grazie alla loro lotta la mia generazione e voi giovani abbiamo potuto vivere in democrazia e libertà. Di fronte a loro ed a tutti i deportati, tutti eroi di alta umanità, prendiamo questo impegno di organizzare meglio le conoscenze della deportazione in Piemonte come memoria che ci aiuti a costruire una società libera e giusta.

In Piemonte si sta ancora discutendo per la realizzazione di un Museo della deportazione, un luogo di ricerca, studio, documentazione e conoscenza, dove tutti gli studenti piemontesi possano avere il primo contatto con la storia della deportazione. Un museo nel quale raccogliere documenti, testimonianze, reperti, collegato con il sistema scolastico e degli enti locali, in rapporto di collaborazione con i musei dei Lager in Europa. E' un'iniziativa che ha bisogno di forze per essere attuata. Tutti voi potete farla crescere e realizzare.

Pino Chiezzi
(consigliere regionale del Piemonte)

In un libro il dramma di un prigioniero
di Mauthausen durante la prima guerra mondiale

Lettere dal Lager

Che Mauthausen fu sede di un campo di concentramento per prigionieri di guerra durante il primo conflitto mondiale è cosa nota. Un operaio di Prato, arrestato ai primi di marzo del '44 e deportato nel Lager nazista costruito là – il compagno Castellani lo racconta spesso – aveva avuto la ventura di passarci, appunto come prigioniero della prima guerra mondiale.

E ci tornò nel '44, per restarvi: le condizioni di detenzione, nel Lager, alla fine del secondo conflitto mondiale,

Datate

1915



Il campo di concentramento di Mauthausen nel 1915:
al centro i prigionieri e ai lati il filo spinato e le baracche.

erano imparagonabilmente peggiorate.

Il campo di prigionia del 1915 non aveva praticamente nulla in comune con quello – munito di camera a gas e di forni crematori – degli anni Quaranta.

Eppure ritrovarsi tra le mani le lettere che riportano la testimonianza in “presa diretta” di un prigioniero di Mauthausen tra il 1915 e il 1918 fa ugualmente un grande effetto.

E si deve alla Società storica abbatense se questo volumetto ha visto la luce, se questa testimonianza dignitosa ma non per questo meno disperata di un prigioniero dell'Impero austriaco è riuscita a giungere fino a noi.

Battista Origgi fu preso nel giugno 1915, praticamente alla prima azione sul fronte. In un battibaleno le sue ambizioni militari svanirono: la sua compagnia accerchiata e disarmata; il “campo della gloria” subito tramutato nel disonore della cattura.

In pochi giorni Battista Origgi arriva a Mauthausen. Qui è stato allestito un campo di concentramento: gli austriaci erano ottimisti sull'andamento del conflitto; pensavano di fare molti prigionieri, e avevano per tempo attrezzato una struttura adeguata a riceverli. Il campo doveva sorgere dove poi fu fatto edificare, in pietra, il Lager nazista.

Non aveva le sinistre costruzioni nel campo conosciuto dai deportati di mezza Europa negli anni Quaranta, ma non era per questo meno opprimente.

Le lettere di Battista Origgi da Mauthausen seguono l'andamento, giorno per giorno, del suo umore, delle sue spe-

Lettere dal Lager

ranze e delle sue disillusioni. E l'andamento stesso del conflitto, con gli alti e bassi delle fortune delle armate imperiali austriache.

Prima pochi biglietti, poi lettere più distese, con la richiesta di pacchi, di pacchi, di pacchi: Battista Origgi chiedeva ai suoi di inviargli abiti, romanzi d'amore, roba da mangiare, raccomandando che l'abbigliamento fosse di buon taglio; anche in quel campo ci teneva a fare buona figura.

Il conflitto si era impantanato nel fango delle trincee. Il fronte non si schiodava dalle montagne dove italiani e austriaci si fronteggiavano in uno stitilicidio di inutili assalti.

E la Croce Rossa era riuscita ad attivare un efficiente sistema di comunicazione attraverso i due eserciti, in una direzione come nell'altra: mentre i fratelli si sparavano, qualcuno provvedeva a recapitare messaggi e pacchi delle famiglie ai prigionieri dei due versanti.

Le lettere di Battista Origgi coprono l'arco di tutto il conflitto. Piano piano le pretese di eleganza lasciano spazio a richieste più elementari: nel campo c'è sempre meno da mangiare: tutti dimagriscono a vista d'occhio, è vitale che i familiari riescano a inviare derrate alimentari. "Ti ricordi, babbo, scrive il 10 maggio 1917, quando mi rimproveravi perché sprecavo qualche tozzo di pane?

Quando volevo fare il delizioso?

E tu mi dicevi le famose parole: 'Bada che un giorno non abbia a mangiare le briciole di pane?!'. E' venuto quel giorno, babbo".

In un messaggio scritto con una calligrafia minutissima su un foglietto affidato a un amico liberato (e quindi sfuggito alla rigida censura mi-



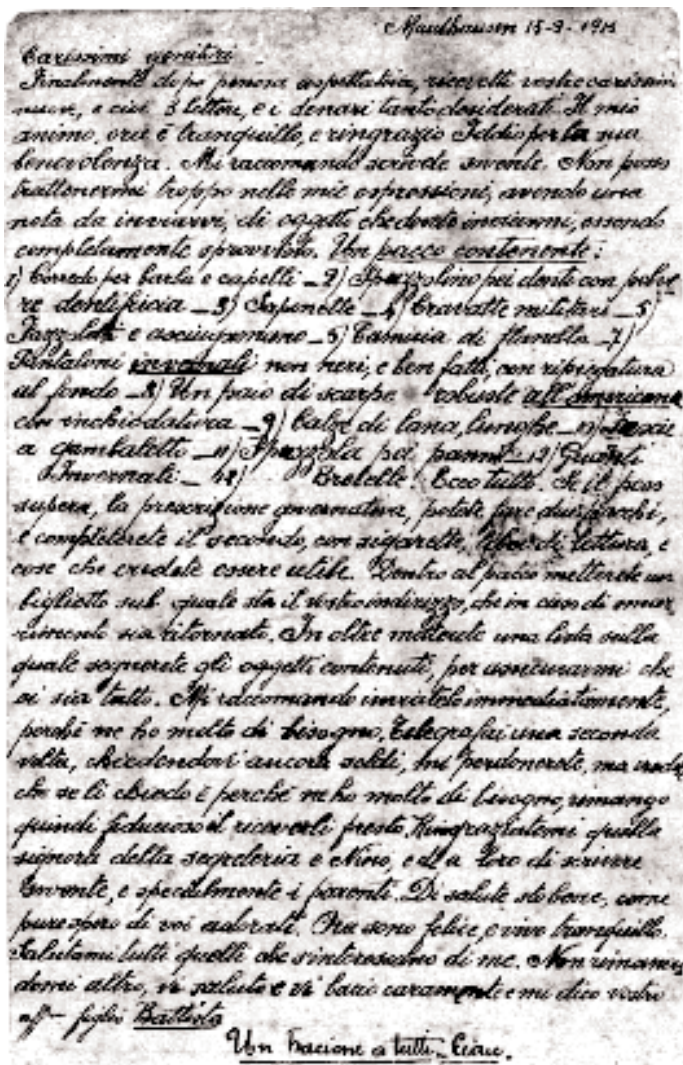
litare) Battista Origgi può scrivere finalmente – era il 19 marzo 1918 – quello che vede con i suoi occhi: "Ho passato una quarantina di giorni che credevo proprio di fare la fine del Conte Ugolino: la frontiera era chiusa e quindi pacchi non ne arrivavano, il rancio era ridotto a metà, e cioè un po' di

barbabietole alla sera e brodo di cipolle con 150 grammi di pane di tutti i colori a mezzogiorno: potete immaginarvi in quali condizioni disperate mi trovavo, vi basti sapere che in un mese sono morti più di mille uomini sfiniti per la fame". Disperato, abbandona la diplomazia dei biglietti posta-

Cartolina postale inviata da Origgi ai familiari (15.9.1915)

Origgi a Mauthausen con altri prigionieri: Battista è il secondo da destra





li, sottoposti alla censura del campo; chiede aiuto, raccomanda di non mollare, o per lui, assicura, non ci sarà un futuro. E' una lettera drammatica: il conflitto per l'Austria sta andando male; l'Impero non ha neppure di che sfamare il suo esercito (quello che aveva disceso i monti "con orgogliosa sicurezza"), i prigionieri italiani ne fanno le spese per primi. Nome sinistro davvero quello di questa cittadina austriaca, eppure ancor oggi così ridente, pulita e tranquilla, adagiata lungo il Danubio. Già quasi 30 anni prima dell'immane eccidio nazista altre migliaia di prigionieri di guerra vi hanno conosciuto la fame, gli stenti, la degradazione fisica e morale, hanno maledetto il nome di Mauthausen nel ricordo del-

la casa lontana. Quelle di questo volumetto sono lettere struggenti, che arrivano al cuore nonostante le arcaiche forme lessicali dell'epoca, le preoccupazioni piccolo-borghesi, le ingenuità politiche dell'autore. Come tanti deportati della seconda guerra mondiale, anche Origgi scrive, si appiglia a ogni mezzo pur di fare avere notizie ai familiari rimasti a casa, per ricordare i tanti che anche dalla prigionia combattevano e pativano la fame. A distanza di 80 anni dalla loro stesura, queste lettere appassionate lanciano ancora con forza intatta il loro grido di dolore: un grido contro la guerra che viene da Mauthausen. Quando da Mauthausen era ancora lecito pensare di scrivere a casa.

NOTIZIE

Un convegno a Bolzano

I campi in Italia

L'assessorato comunale alla Cultura di Bolzano ha organizzato il 28 novembre scorso un convegno nel corso del quale sono state presentate relazioni su tutti i principali Lager nazisti e fascisti in Italia.

Anna Muncinelli ha parlato del campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Stefano Fattorini della Risiera di San Sabba a Trieste, Annalisa Melodi di Fossoli e Carla Giacomozzi di Bolzano.

Luigi Emer, ex deportato a Bolzano, ha portato la sua testimonianza diretta sulla vita del campo.

Cerchiamo notizie di questo compagno ucciso a Dachau

Angeli Giulio
nato a Muccia il 16.9.1891
deportato a Dachau il 9 ottobre 1944; trasporto partito da Bolzano (o da Verona) il 5.10.44 proveniente da Verona; deceduto a Dachau l'8 febbraio 1945
matricola 113139

Chiunque avesse informazioni su di lui è pregato di contattare l'Aned di Roma.

Assegnati a Firenze i premi Miriam Novitch

Sono stati assegnati il 13 dicembre scorso, nel corso di una cerimonia nell'aula magna della Facoltà di Scienze politiche "Alfieri" i premi "Miriam Novitch" ai due vincitori del concorso indetti dalla Facoltà fiorentina e dall'Istituto Andrea Devoto. I premi riguardavano tesi di laurea sui temi del nazismo, dei campi della morte e più in generale del pregiudizio, del razzismo, del totalitarismo, della deportazione e del genocidio. La giuria, dopo avere esaminato le tesi pervenute, ha deciso di assegnare i premi a due neo laureate, le dottoresse F. Brambilla e S. Lorenzini.

Il fascismo e la persecuzione degli zingari

“Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, perché eravamo lì in un campo di concentramento.” Quella di Rosa Raidic (Lacio Drom n.2/3, 1984) è una delle rarissime voci di zingari testimoni della seconda guerra mondiale, una delle poche testimonianze che riguardano l'internamento in Italia, sotto la dittatura fascista, di un popolo sempre perseguitato e, anche per questo, ignorato e dimenticato dalla memoria e dalla storia delle dittature nazifasciste.

Dello sterminio degli zingari si sa infatti molto poco, troppo poco. Nonostante sia ormai appurato che, come gli ebrei, furono vittime della persecuzione e dello sterminio razziali praticati dai nazisti in Germania e nei paesi dell'Europa occupata, normalmente si trascurava la loro vicenda o, nel migliore dei casi, se ne accenna in lavori che si occupano del Terzo Reich o del sistema concentrazionario in generale includendoli tra le vittime per poi tralasciare cause e conseguenze della loro persecuzione. Questo anche a causa del fatto che per molto tempo dopo la guerra lo sterminio del popolo zingaro



Scarsissime le fonti, basate soprattutto sulle testimonianze orali.

Le disposizioni del settembre 1940 sull'internamento dei “Rom” presenti in Italia. Più che lacunosa la documentazione sui campi di concentramento nel nostro paese.

Le vittime del nazismo furono almeno mezzo milione.

non è stato riconosciuto come razziale ma lo si è considerato conseguenza (quasi ovvia) di quelle misure di prevenzione della criminalità che ovviamente si acquiscono in caso di guerra. Una tesi che trova fondamento nella definizione di "asociali" con la quale inizialmente gli zingari furono deportati, ma che non considera il fatto che, secondo le teorie nazional-socialiste, gli zingari erano tali perché le caratteristiche loro attribuite dai nazisti erano nei loro geni, nel loro sangue, che li rendeva "irrecuperabili" condannandoli quindi allo sterminio, alla cosiddetta "soluzione finale".

Va comunque tenuto presen-



te che, almeno per ciò che riguarda il nazismo (e grazie soprattutto all'impegno della studiosa ebrea Miriam Novitch che dedicò gran parte della sua vita a raccogliere documenti sullo sterminio del popolo Rom), esiste oggi una documentazione sufficiente a dimostrare che gli zingari sono stati tra le vittime dello sterminio razziale e che almeno 500.000 di loro sono morti nei Lager, dopo esser stati imprigionati, torturati e violentati come tutti gli altri prigionieri. Altri sono stati uccisi nelle esecuzioni di massa nei paesi dell'est, ma su questo i dati sono davvero scarsissimi.

Non si può invece parlare di ricerca per quel che riguarda l'Italia dove le conoscenze sulla persecuzione degli zingari durante il fascismo sono

poche e contraddittorie e si basano quasi esclusivamente sulle testimonianze raccolte nel dopoguerra dai pochi studiosi (tra i quali spicca la figura di Mirella Karpati, del Centro studi zingari, che ha raccolto quasi tutta la documentazione orale oggi disponibile) che si sono occupati della deportazione degli zingari, senza mai ricevere la dovuta attenzione.

I dati storici raccolti a oltre cinquant'anni dai fatti sono scarsi, tanto da non permettere ancora di stabilire con certezza come e quanto gli zingari siano stati perseguitati nell'Italia fascista e per quali ragioni.

Eppure la documentazione d'archivio ci fornisce testimonianze orali, ci restituiscono un quadro ancora contraddittorio ma di grande interesse. Coloro che si sono occupati dell'argomento hanno finora generalmente affermato che la politica discrimina-

toria fascista era indirizzata in particolare contro gli zingari stranieri presenti in territorio italiano e dovuta a ragioni di ordine pubblico. Secondo questa ipotesi fu essenzialmente l'occupazione della Jugoslavia e la conseguente fuga degli zingari da quel paese a costringere le autorità italiane a internare gli zingari. In un certo senso è persino ovvio che le misure di internamento e deportazione degli zingari siano aumentate e divenute più intransigenti con l'occupazione della Jugoslavia, anche solo perché è da quel territorio che molti zingari scapparono in Italia dopo l'occupazione nazifascista.

È quindi possibile ipotizzare che le misure di deportazione per gli zingari, italiani e non, si siano acutizzate sul finire del 1941, ma questo non esclude atteggiamenti discriminatori anche in precedenza e non necessariamente indirizzati contro gli zingari stranieri.

Come si vede si tratta di un ordine importante anche per-

Le disposizioni del 1940 per l'internamento «sotto rigorosa vigilanza»

L'11 settembre 1940 vengono emanate le prime disposizioni per l'internamento degli zingari italiani: una circolare telegrafica del Ministero degli Interni, firmata dal capo della polizia Bocchini e indirizzata a tutte le prefetture fa esplicito riferimento all'internamento degli zingari italiani, dando per scontato il fatto che, in base ad altre direttive quelli stranieri debbano essere respinti e allontanati dal territorio del regno. Nella circolare è scritto che "sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione, sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci di esplicare attività antinazionale... est indispensabile che tutti zingari siano controllati". Si dispone quindi "che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia...".



ché, nei documenti d'archivio, è seguito da una fitta corrispondenza che indica come i prefetti eseguano gli ordini procedendo al rastrellamento degli zingari nelle loro provincie: esistono lettere e telegrammi delle autorità di Campobasso, Udine, Ferrara, Ascoli Piceno, Aosta, Bolzano, Trieste e Verona, che, rispondendo agli ordi-

ni, indicano come, rapidamente, gli zingari diventino una preoccupazione urgente e importante in tutto il Regno. Poi, il 27 aprile 1941, il Mini-

sterio dell'Interno emana un'altra circolare avente ancora per oggetto l'Internamento degli zingari italiani". Purtroppo, finora, l'esistenza dei campi di concentramento per zingari è documentata quasi esclusi-



vamente dalle testimonianze orali. I ricordi degli zingari sono frammentari, spezzati

Il fascismo e la persecuzione degli zingari



dalla riservatezza della memoria e dalla mancanza di una tradizione scritta che caratterizza la loro cultura, ma raccontano l'esistenza di luoghi di detenzione come Perdasdefogu, in Sardegna, il convento di San Bernardino ad Agnone, in provincia di Campobasso, Tossicia, in provincia di Teramo.

Mitzi Herzemberg (Lacio Drom n. 1, 1987) ricorda che ad Agnone, dove gli zingari erano rinchiusi nel convento di San Bernardino, talvolta gli uomini venivano portati fuori a scavare buchi per le mine che servivano a ritardare l'avanzata alleata.

Le guardie fasciste infierivano con punizioni durissime sui prigionieri: lui, che allora aveva quattordici anni, lavorava in cucina e cercava di passare un po' di cibo ai suoi familiari, venne portato fuori per essere fucilato con alcuni altri. Si salvò perché all'ultimo momento la sua pena fu commutata in bastonature e segregazione.

Antonio Hudorovic è stato prigioniero a Tossicia: "Una volta, - dice - quando eravamo a Tossicia, è venuto un ufficiale tedesco. Ci ha preso tutte le misure, anche della testa. Ha detto che era per darci un vestito e un cappello". Tossicia è l'unico campo di concentramento sul quale si hanno dati abbastanza certi.

Le carte e gli atti degli archivi comunali - sui quali ha lavorato in particolare Anna Maria Masserini (*Storia dei nomadi*, GB od., 1990) - dicono che risulta funzionante dal 21 ottobre 1940 e che dall'estate del 1942 ci sono anche prigionieri zingari, in condizioni miserevoli descritte dal direttore del campo e dall'ufficiale sanitario come invivibili.

Testimonianze sparse ricordano altri luoghi di detenzione: Viterbo, Montopoli Sabina, Collefiore, le isole Tremiti. È anche documentata la presenza di zingari a Ferramonti di Tarsia, uno dei più grandi campi di concentramento italiani, esistito dal luglio 1940 al settembre 1943.

Come è noto, dopo l'8 settembre e con l'inizio dell'occupazione tedesca, molti campi dell'Italia centro-meridionale vennero smantellati, anche per l'arrivo degli alleati, ma questo non significò la fine della deportazione in Italia, nemmeno per gli zingari.

Il Rom abruzzese Arcangelo Morelli racconta di esser stato rinchiuso e torturato nel manicomio dell'Aquila, trasformato in quartier generale della Gestapo e sappiamo anche che a Gries di Bolzano, anticamera dei Lager nazisti, erano detenuti anche gli zingari.

Giuseppe Levakovich, in un libro che è la sua memoria, ripercorre molte delle vicende degli zingari negli anni delle dittature e della guerra, prima in Jugoslavia poi in Italia e ricorda, con amarezza, la storia di sua moglie, Wilma, e di altre due giovani zingare, Muja e Mitska, internate a Ravensbrück e poi a Dachau.

Giovanna Boursier

Esposti per la prima volta in pubblico, a mezzo secolo dalla loro realizzazione, alcune decine di dipinti dell'ex segretario generale dell'Aned.



Una commuovente mostra a Milano

La sensibilità di Abele Saba



Riuniti per la prima volta in pubblico dal 4 al 19 dicembre presso la Società Umanitaria di Milano i quadri – alcune decine – che rappresentano la produzione pittorica di Abele Saba. Saba, per tantissimi anni segretario generale dell'Aned, fu infatti non solo capace organizzatore politico e valente giornalista. Egli coltivò in privato con sensibilità non comune la sua passione per la pittura.

Una passione che però abbandonò già nell'immediato dopoguerra, forse provato dall'esperienza del Lager, di certo "distratto" da un impegno culturale e politico che lo assorbiva interamente.

Dei dipinti presentati nella rassegna – per lo più paesaggi e ritratti di grande penetrazione psicologica – solo uno era già stato esposto in pubblico, nel corso di una rassegna degli anni 40.

Gli altri erano rimasti custoditi nell'intimità dell'abitazione del nostro caro compagno, scomparso alla fine del 1992 a Milano.



La mostra *Abele Saba Pittore* ha costituito l'occasione unica di "scoprire", a mezzo secolo dalla conclusione anticipata della sua produzione, un pittore di grande talento; essa è risultata particolarmente commuovente per i tanti che hanno conosciuto Saba nei decenni del suo ap-

passionato impegno per l'Aned.

Un quadro esposto alla rassegna milanese – un delicato vaso con fiori – fa ora bella mostra di sé nella sede nazionale dell'Aned, in via Bagutta.

Pensiamo che il nostro Saba ne sarebbe contento.



"Diario di Gusen" di Aldo Carpi

Quando un disegno racconta già tutto

Ripubblicato da Einaudi in edizione tascabile il racconto autobiografico dell'ex direttore dell'Accademia di Brera.

Giorni e giorni di colloqui con il figlio Pinin.

L'inferno dall'interno, raccontato da Aldo Carpi, pittore milanese di Vaglia, arrestato dai fascisti la mattina del 23 gennaio del 1944 a Monzonico, un piccolo paese della Brianza, dove era sfollato, con la moglie Maria e i sei figli: Fiorenzo, Pinin, Giovanna, Cioni, Paolo e Piero. Insegnante all'Accademia di Brera al momento dell'arresto, avvenuto su delazione di un collega, aveva 57 anni. Avvisato dell'arrivo dei fascisti avrebbe potuto facilmente salvarsi, ma anziché fuggire prese la strada di casa, nella speranza, consegnandosi alla cattura, di salvare i figli, che riteneva fossero nell'abitazione. Nessuno di loro, tutti già attivi nella Resistenza, era in casa.

Avvisati da contadini, poterono mettersi in salvo. Carpi invece fu portato a san Vittore e successivamente deportato a Mauthausen e, infine, a Gusen, che ne era una specie di sottosezione, dove scrisse su foglietti con scrittura minuscola, uno sconvolgente diario. In casa, quando arrivarono i fascisti, c'erano la figlia Giovanna, il figlio Piero, che allora aveva tredici anni e due partigiani di Lodi, uno dei quali (Egidio Lovati) venne arrestato mentre l'altro (Gino Molina) fu rilasciato, ma quat-

tro mesi dopo, braccato dalle brigate nere, venne ucciso con una raffica di mitra in via Solferino.

Dei sei figli Paolo venne catturato nel luglio del '44 dalle SS.

Portato prima a Flossenbürg e successivamente nel campo di sterminio di Gross-Rosen, fu ucciso dai nazisti con una iniezione a diciassette anni.

Aldo Carpi, messo prima a lavorare nelle cave, a caricare blocchi di pietre su un treno, sarebbe sicuramente morto se non fosse stato per il suo talento di pittore, scoperto da un aguzzino del campo che gli chiese un ritratto da mandare ai famigliari. Ne seguirono tantissimi altri ai figli degli ufficiali, alle mogli, alle fidanzate, prendendo sempre per modello una fotografia. Piacevano questi ritratti e anche altri quadretti con soggetti vari, principalmente paesaggi. Grazie a questa attività artistica, Carpi poté lavorare in un ambiente chiuso, relativamente caldo guadagnando anche qualche zuppa supplementare e altro cibo, che provvedeva a distribuire anche ad altri prigionieri.

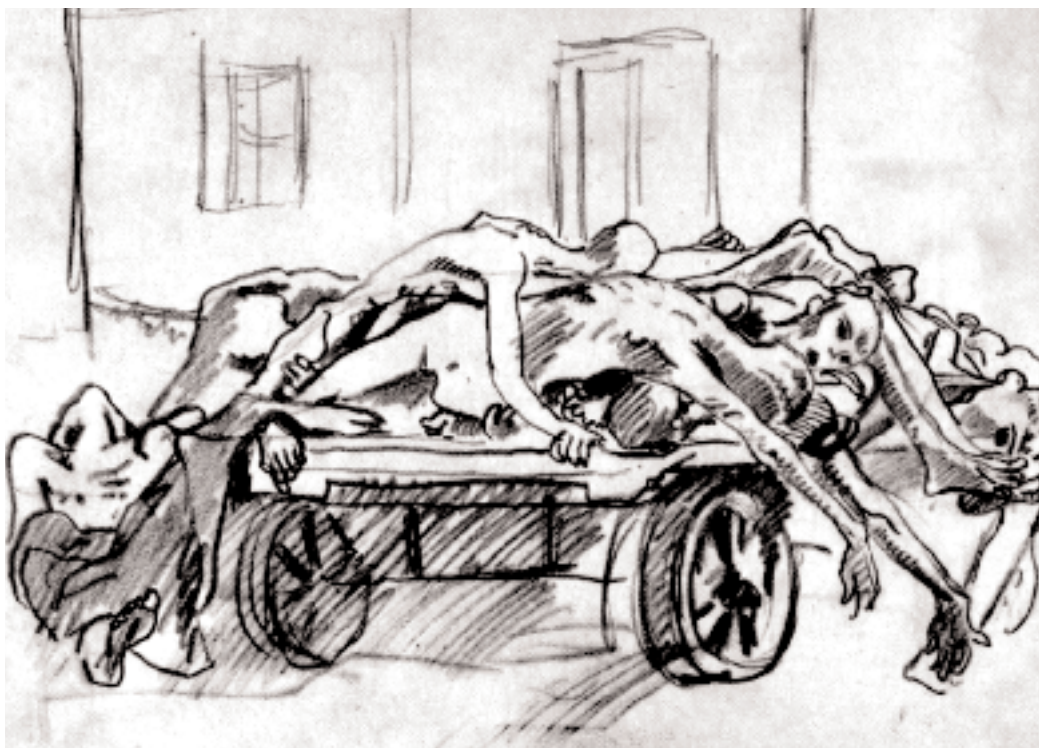
Atto di grande coraggio il suo diario, che, per chi voglia leggerlo, è stato ristampato recentemente dalla Einaudi nella collana dei tascabili. Si de-

ve ricordare, infatti, che se fosse stato scoperto mentre scriveva o anche se gli fossero stati trovati addosso i fogliettini, non avrebbe avuto scampo.

Nei campi di sterminio, d'altronde, si veniva ammazzati per molto meno.

Come scrive Primo Levi, quasi sempre era il caso a decidere. Che, per la vita, decideva raramente. Per chi entrava in quei lager la possibilità di sopravvivere era ridotta quasi a zero.

Per uno come Carpi, inoltre, c'erano anche i pericoli dovuti alla rivalità di altri. Scrive Corrado Stajano, nella bellissima prefazione al *Diario di Gusen*, che "quando arrivò al suo primo lager, fu accolto dall'ostilità di altri pittori deportati che temevano la sua concorrenza, lo maltrattarono, gli rubarono i colori che era riuscito faticosamente a portare con sé.



Primo Levi due raccolte Einaudi:

- *Un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero
- *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti

La lettura dei due volumi consente un approfondimento della personalità di questo straordinario testimone ed eccezionale scrittore. Nell'antologia della critica apre le testimonianze quella di Norberto Bobbio, *Primo Levi*, perché tratta da *Primo Levi, Il presente del passato* a cura dell'Aned, Franco Angeli 1993.

"A Gusen fu più fortunato, incontrò un medico polacco, Felix Kaminski, che aveva una grande passione per l'arte e un altro medico, di Poznan anche lui, Toni Goscinski che lo protessero, gli permisero di rimanere in uno sgabuzzino dell'ospedale dove Carpi, che era riuscito a preparare dei colori, lavorò sistematicamente come un dannato.

In un anno di lager dipinse, a tempera o a olio, 74 quadri: il capitano medico, fiori, donne e rose, il figlio del capitano, la donna velata, la donna del sergente, l'ex ergastolano, la bionda del lago di Como, il figlio del dottor Kaminski, il padre del dottor Kaminski, il monte Rosa, madre e bimbo in montagna, ragazza morta durante un bombardamento, nudino veneziano. Ma solo dopo, al ritorno, potrà dipingere le scene strazianti del campo della morte, indimenticabili nel loro orrore."

Racconta il figlio Pinin, che ha ammirabilmente curato le memorie del padre, intervistandolo per giorni e giorni per colmare gli stacchi fra un foglietto e l'altro e per chiedergli chiarimenti su personaggi e vicende appena accennate nel diario, che, tornato a casa, parlò senza mai fermarsi per due giorni, poi basta. E non volle neppure rileggere i suoi foglietti di memorie, nemmeno uno, perché "non si è mai sentito in grado di farlo".

Ancora negli ultimi anni faceva fatica a parlare del lager. Non ce la faceva a dimenticare i compagni che ogni giorno aveva visto entrare nel

"Bahnhof" del blocco 3, la camera della morte. E come avrebbe potuto dimenticare l'operaio Alfredo Borghi che, nell'anticamera della morte, lasciato senza cibo e senza acqua, gli grida: "Carpi, dammi de bev". O quel ragazzino russo, "bolscevico di dodici anni", il piccolo Zucarov, che carezza come fosse suo figlio tenendosi stretto come estremo saluto, con la angosciata consapevolezza che non avrebbe potuto strapparli alla morte. Finisce finalmente l'incubo, arrivano i liberatori americani e Carpi, sia pure con un ritardo di tre mesi perché anche agli americani piace farsi ritrarre da lui, torna nella sua casa, in mezzo ai suoi cari, trovando però il doloroso vuoto del figlio Paolo, giovanissimo partigiano, assassinato dai nazisti.

A furor di critici, pittori, modelle e bidelli, Aldo Carpi viene nominato direttore dell'Accademia di Brera. Nel libro è riprodotta la foto di un cartello con scritto. "Vogliamo Carpi a dirigere Brera", con moltissime firme di artisti, allora giovani, che diventeranno famosi: Cassinari, Morlotti, Dova, Ajmone, Crippa, Del Bon, Funi, Soldati, Cavaliere. Fra i critici, primeggia la firma del nostro Mario De Micheli.

Vivrà ancora per ventotto anni. Carpi muore a Milano il 27 marzo 1973. Restano le sue opere di grande pittore e resta la sua testimonianza, fra le più alte di quei terribili anni.

Ibbo Paolucci

"La notte dei girondini" di Jacob Presser

Una novella sul contagio del male

Ripubblicato a quasi vent'anni dalla precedente edizione il testo proposto alla casa editrice Adelphi da Primo Levi, che ne scrisse anche la prefazione.

Nel 1976 Primo Levi propose ad Adelphi di pubblicare un libro che gli stava molto a cuore, tanto che si propose come traduttore e prefatore. Si tratta di *La notte dei girondini*.

L'autore, Jacob Presser (Jaques Presser) era nato nel febbraio del 1899 nel quartiere ebraico di Amsterdam: suo padre era un tagliatore di diamanti. Laureatosi nel '26 in Letteratura Olandese, aveva pubblicato nel '39 *L'antisemitismo come fenomeno storico*. Allo scoppio della guerra, con la moglie, aveva tentato di espatriare in Inghilterra. Nel '43 la moglie, trovata con un documento rozzamente falsificato, veniva arrestata ed imprigionata a Westerbork, poi deportata a Sobibor, da dove non faceva più ritorno. Presser si salvava cambiando via via nascondiglio. Dopo la liberazione dell'Olanda diventava prima Professore alla Facoltà di Scienze Politiche e poi nel '59 Ordinario di Storia Moderna Generale e Nazionale, pubblicando nel 1965 la fondamentale opera *Sterminio. La persecuzione e la distruzione dell'Ebraismo olandese 1940-1945*.

In precedenza, anonimamente aveva dato alla stampa *La notte dei girondini*, da lui considerato un passo dovuto, liberatorio ed al tempo stesso di presa di coscienza per poter poi affrontare la stesura dell'opera sua più importante. Un romanzo novella - documentario di cui Levi, nella sua breve ma suberba prefazione, scrive: "Su questo racconto sono caduto per caso, parecchi anni fa; l'ho letto, riletto molte

volte, e non mi è più uscito di mente... Non credo che si tratti del come questa storia è narrata... È tuttavia palesemente veridica, punto per punto, episodio per episodio (la conferenza numerose fonti e chi è stato ad Auschwitz vi ha ritrovato i 'passeggeri' superstiti del treno di Westerbork)... È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema demoniaco, qualera il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada e le sporca, le assimila a sé, e ciò tanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale... da molti segni, pare sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai carnefici... Esiste un contagio del male: chi non - uomo disumanizza gli altri, ogni delitto si irradia, si trapianta intorno a sé, corrompe le coscienze e si circonda di complici sottratti con la paura o la seduzione al campo avverso. È tipico di un regime criminoso, quale era il nazismo di svergognare e confondere le nostre capacità di giudizio". In questa prefazione Primo Levi sembra anticipare i temi e le riflessioni ancora magmatiche che prenderanno via via sempre più corpo, incisività e lucidità confluendo nel 1986 ne *I sommersi e i salvati*, somma dell'esperienza e delle continue ricerche sul mondo del Lager.

Aldo Pavia

Jacob Presser
La notte dei girondini
Adelphi, Lire 20.000

Lettera a un amico ebreo, di Sergio Romano

È davvero “ingombrante” la memoria dello sterminio?

Un testo che ha sollevato una polemica non ancora sopita. Sono “troppi” i libri, le testimonianze, i film? L’impegno cinquantennale dell’Aned a favore della testimonianza.

Del libro di Sergio Romano, ambasciatore, autore di numerosi libri, editorialista della Stampa, dal titolo Lettera ad un amico ebreo, Longanesi & C., se ne sono occupati in molti. Per parte mia riferirò sul punto che più mi ha addolorato e contrariato.

Romano accentua il concetto di oblio della storia (l’olocausto – per me meglio la Shoah – è pure un fatto storico). Fra una generazione il testimone del Lager sarà un centenario chiamato a decorare con la sua presenza il giorno delle rimembranze.

E Romano, rilevato il crescente numero, via via che ci si allontana dall’avvenimento di libri e di film, attribuisce il fenomeno ad un bisogno di sicurezza, specie di polizza di assicurazione e per Israele una straordinaria arma diplomatica. Mi sembra che Romano non avverta sufficientemente lo scandalo – rappresentato dal maggior crimine della storia – che contamina tutta l’umanità. Superfluo che io ricordi ai nostri lettori l’effe- ratezza e l’ottusità, l’ampiezza, l’enormità del genocidio, argomento di cui direi non si ha il diritto di trattare se non si partecipa, non si interiorizzano sentimenti di profonda ripulsa: dico poco se non si prova un moto di vergogna di appartenere ad un’umanità capace di atti disumani così ripugnanti, su scala gigante-

sca. Se Romano ha questi sentimenti certamente non lascia trasparire il suo animo trincerato dietro l’oblio della storia. L’oblio della storia? Di molti fatti la memoria si attenua, di altri la memoria resta confinata nelle biblioteche e nelle università, ma chi per esempio è insensibile allo spettacolo del circo in cui i leoni straziano i cristiani, il sacco di Roma, le vittime della ghigliottina ai tempi della Rivoluzione francese, ecc. Per noi prima delle distinzioni ebrei e non ebrei esiste un’unica umanità.

Romano sembra lamentarsi dei troppi libri, dei troppi film, ma egli non considera, al di là di ogni fine utilitario, l’importanza della testimonianza corale che tende a tramandare la memoria in ogni famiglia, in ogni città, in ogni villaggio attraverso la conoscenza dei fatti illustrati da persone conosciute, vissute in mezzo a noi.

Questo è l’indirizzo al quale si è attenuta l’Associazione ex deportati politici (anche gli ebrei sono deportati politici) nel promuovere le sue campagne su il dovere di testimoniare.

Ambasciatore Romano ci sentiamo distanti a meno che lei non abbia affidato alla carta e alla stampa tutti i suoi sentimenti e abbia tenuto una parte per sé: la più preziosa. Ambasciatore Romano per

lei o per l’editore (vedi quarta di copertina) il genocidio degli ebrei è persino “ingombrante”.

Bruno Vasari

P.S. In questo libro carico di consigli elargiti a destra e a sinistra c’è un cenno – pag. 118 – gratificante per noi: “... la sinistra resistenziale e antifascista è la più vecchia, la più pigra, la più conservatrice delle sinistre europee”.



**“In memoria della deportazione”
a cura di Teo Ducci**

Architetti italiani che non dimenticano

Teo Ducci osserva: “Ogni giorno che passa lo sparuto numero dei superstiti dei Lager nazisti diminuisce. Alcuni, cercando di esprimere l’indicibile, hanno scritto e descritto quello che hanno visto e vissuto; altri l’hanno affidato all’indistruttibilità delle pietre”. In un volume Mazzotta sono illustrati i “memorial” eretti da architetti italiani dal 1946 all’83. A fondamento della serie, due capolavori il cubo trasparente al Monumentale di Milano dello studio B.B.P.R.; e il memorial alle Fosse Ardeatine a Roma. Seguono Mauthausen di Mario Labò con scultura di Mirko; la Risiera di San Sabba a Trieste di Romano Boico; Auschwitz dei B.B.P.R. con affreschi di Mario Samonà; Como, con le strutture sul lago di Gianni Colombo. Testimonianze semplici, antiretoriche e autenticamente travolgenti.



Bruno Zevi
(da l’Espresso)

■ **Opere
di architetti
italiani in
memoria
della
deportazione,
a cura di Teo
Ducci.
Mazzotta,
1997, pagg. 98.**

A Trieste i libri dell'Aned piemontese

Presentati a Trieste il 15 dicembre scorso, per iniziativa dell'Aned triestina e dell'istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, i volumi curati dall'Aned del Piemonte: *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, *Primo Levi per l'Aned*, *l'Aned per Primo Levi*, e *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*. All'incontro hanno partecipato, con il coordinamento di Giovanni Miccoli dell'Università di Trieste, Bruno Vasari dell'Aned del Piemonte, Tristano Matta e Marina Rossi dell'Irsml F-VG, e Annamaria Vinci dell'Università di Trieste.

**Bibliografia della deportazione,
di Teo Ducci**

L'unica risposta possibile al revisionismo negazionista

**Il testo della prefazione di Gianfranco Maris
al volume che raccoglie le schede dei libri di
ricerca e di memoria sulla deportazione.**

Nel corso dei secoli, dall'epoca ellenistica e romana, attraverso il Medioevo, l'Umanesimo, il Rinascimento, il Risorgimento sino ai giorni nostri, l'indicazione, la descrizione e la catalogazione delle opere di poesia e di prosa, di storia e di scienza, hanno conosciuto forme sempre più erudite, per arrivare, nei tempi più recenti, a forme pragmatiche, finalisticamente predisposte per soddisfare necessità di informazione più puntuale, più diffusa, più controllabile nei suoi elementi di verità.

Siamo ormai lontani dai criteri adottati nelle biblioteche di Alessandria e di Pergamo, dagli indici dei grandi monasteri del Medioevo e anche dai cataloghi di Aldo Manuzio e da quelli del '600 e del '700: siamo oggi nel vivo di una insopprimibile necessità di conoscere, in una spasmodica ricerca di tutte le fonti di informazione possibili per evitare le mistificazioni.

In un tempo in cui le vetrine delle edicole nelle stazioni ferroviarie della Germania, sino a non molto tem-



po fa, sono state invase da opere come *Die Lüge von Marzabotto*, in un tempo in cui non solo case editrici specializzate, ma persino le banche delle Università italiane sono state invase da lunghi elenchi di opere mistificatorie, messe in circolazione da una chiusa sottocultura di destra, come *La menzogna di Ulisse*, in un tempo in cui, addirittura, professori universitari hanno proposto e sostenuto tesi perché venisse avvalorata la falsità delle testimonianze in ordine all'esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio nazisti, non solo diventa indispensabile la co-

noscenza di tutte le opere scritte da testimoni della concentrazione, ma anche le opere narrative sul fenomeno complessivo della fenomenologia concentrazionaria nazista.

Questa nuova Bibliografia è l'unica risposta possibile al cosiddetto revisionismo negazionista, che nulla ha di storico, perché non è neppure impegnato in un uso politico della storia, essendo soltanto funzione di una azione più generale, spregevolmente rivolta a rilegittimare soggetti che la storia, espungendoli dalla stessa politica, ha definitivamente collocato nel crimine.

La presente Bibliografia, quando nessun testimone avrà più voce per dire a questi revisionisti negazionisti:

“Tu sei un mentitore, perché io ho visto le camere a gas e i miei compagni gasati”, ripeterà a tutti i negazionisti nei tempi futuri:

“Tu sei un mentitore, perché quelli che hanno scritto questi libri sono stati testimoni del crimine; essi hanno visto ciò che tu neghi”.

E così resterà aperta la via alla verità.

Tra martirio e Resistenza

Triangoli viola per non abiurare

**Il volume è firmato da Matteo Pierro,
instancabile animatore del Centro
di documentazione sui Testimoni di Geova
e testimonia la persecuzione fascista e nazista
dei “Bibelforscher”.**

Il testo, dice l'autore, si propone di non far cadere nell'oblio il sacrificio di quan-

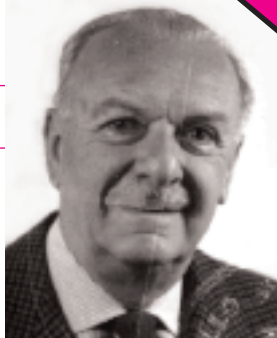
ti avrebbero potuto evitare l'Olocausto abiurando la propria fede ma preferirono af-

frontare i campi di concentramento pur di non venir meno ai loro principi. Il libro dimostra come essi non furono semplici vittime ma veri e propri martiri e pacifici oppositori dei regimi più totalitari di questo secolo. Dimostra come la loro denuncia delle atrocità naziste rimase inascoltata e quale atteggiamento assunsero nello stesso periodo le altre confessioni religiose.

Il volume contiene anche il catalogo dei documenti e delle testimonianze disponibili presso il Centro di documentazione.



■ ***Tra martirio e Resistenza*, di Matteo Pierro.
Editrice Actac 1997 (Como). Pagine 96, lire 15.000**



Il magistrato di Ebensee



È scomparso a Milano il 21 gennaio il compagno Franco Ferrante, ex deportato a Reichenau, Mauthausen e Ebensee. Magistrato, stimato per l'impegno morale e civile e per la sua altissima concezione della giustizia, Ferrante è stato salutato con una cerimonia civile nel cortile della sede nazionale dell'Aned, a Milano, alla quale hanno partecipato tra gli altri Umberto Loi, primo presidente della Corte d'Appello di Milano, Francesco Saverio Borrelli, capo della Procura della Repubblica e Livia Pomodoro, presidente del tribunale dei minori. Pubblichiamo ampi stralci dell'estremo saluto di Gianfranco Maris.



Franco Ferrante ha concluso il suo cammino affrontando la malattia dalla quale era stato aggredito con il coraggio, con la dignità, con la serenità che lo hanno accompagnato in tutte le difficoltà, anche le più tragiche, della sua vita. Un atteggiamento sicuramente espressione della sua cultura, della sua indole, del suo carattere, ma anche della educazione e della tradizione familiare.

Ancora studente, si rifiutò di iscriversi alla milizia universitaria e quando, dopo l'8 settembre 1943, la Repubblica Sociale Italiana, si apprestò a chiedere il giuramento di fedeltà dei giudici, insieme ad altri colleghi del Tribunale di Milano si oppose fieramente a prestarlo e promosse l'opposizione diffusa degli altri giudici.

I suoi sentimenti e la sua attività antifascista lo indicarono come bersaglio privilegiato del fascismo di Salò ed il 2 marzo 1944, nel quadro della grande repressione operaia per il grande sciopero contro la guerra e contro l'occupazione nazista, fu arrestato alle 2 del mattino e consegnato dai fascisti al reparto tedesco del carcere di San Vittore, insieme agli avvocati Dragoni, Girola e De Martino.

Franco narra che in quel momento ripensò a Francesco Camelutti, il quale diceva che un giudice, per divenire veramente perfetto, avrebbe dovuto provare l'esperienza di almeno sei mesi di reclusione in un carcere. "Da come si mettevano le cose – annota Franco – ritenni che, almeno da quel punto di vista, il corredo di esperienza necessario per divenire un buon giudice, secondo la teoria del mio maestro, si sarebbe completato". Da San Vittore a Bolzano, da Bolzano a Reichenau e da lì a Mauthausen.

Il tratto più forte della personalità di Franco fu senz'altro la sua profonda coscienza del valore della solidarietà, che lo accompagnò sempre, nella sua vita. Appena andò in pensione mantenne la promessa che aveva fatto all'Associazione degli ex deportati politici, alla sua associazione, portando la sua memoria viva nelle scuole.

Nel 1996 andò a parlare ai ragazzi in ben 23 scuole di Milano e nelle biblioteche comunali di altri luoghi, come a Treviglio ed in Valle D'Aosta e soltanto nel 1997 l'aggressione della malattia lo indusse a rinunciare a questo impegno che gli era caro.

I tuoi compagni ti dicono addio, Franco, e ti dicono che ti hanno voluto molto bene e che non ti dimenticheranno mai.

Gianfranco Maris